443.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 APRILE 1966

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

PAG.

Congedi 22327

Disegni di legge (*Approvazione in Commissione*) 22328

Disegno e proposte di legge (*Discussione*):

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

SULOTTO ed altri: Regolamentazione dei licenziamenti (302);

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del codice civile (1855) . . . 22339

PRESIDENTE 22339, 22364
ALINI 22339
CERUTI CARLO 22368
INGRAO 22364
MONTANTI 22364
SACCHI 22354
STORTI 22343

Proposta di legge:

(*Annunzio*) 22328
(*Approvazione in Commissione*) 22328
(*Deferimento a Commissione*) 22328
(*Svolgimento*) 22328

Interrogazioni, interpellanze e mozione (*Annunzio*). 22376

Interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 22328
BERLINGUER LUIGI 22333
BONEA 22330

PAG.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste* . . . 22330, 22331
DAL CANTON MARIA PIA 22336
DARIDA 22337
GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 22334, 22335
GIORGI 22332
GREGGI 22334
PACCIARDI 22338
ROMITA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione* 22332, 22336 22337, 22338
SARTI, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo* 22329
SIMONACCI 22331
SINESIO 22336

Comunicazione del Presidente 22328

Ordine del giorno della seduta di domani 22376

La seduta comincia alle 16.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bontade Margherita, Cattaneo Petrini Giannina e Helfer.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

RAFFAELLI e PAOLICCHI: «Modifica dell'articolo 2 del regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, modificato dalla legge 7 novembre 1941, n. 1360, recante norme per disciplinare la ricerca e la coltivazione delle miniere » (3090);

BUFFONE: « Disposizioni relative all'immissione nel ruolo speciale unico degli ufficiali dell'esercito » (3091);

DALL'ARMELLINA: « Validità del diploma rilasciato dagli istituti tecnici per il turismo agli effetti dell'ammissione alle facoltà universitarie » (3092);

MACCHIAVELLI ed altri: « Istituzione dell'albo dei procuratori doganali » (3093);

CRUCIANI ed altri: « Modifica all'articolo 82 del regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, sulle norme generali per l'ordinamento dei servizi sanitari e del personale sanitario degli ospedali » (3095);

ORIGLIA ed altri: « Riduzione dell'imposta di fabbricazione sui carburanti a favore dei proprietari di autoveicoli residenti nel comune di Trieste e nei comuni contermini » (3094).

Saranno stampate e distribuite. Le prime cinque, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Interni):

« Ulteriore stanziamento a favore della Sezione di credito agrario per l'Emilia e la Romagna, per contributi da concedersi ai sensi della legge 16 novembre 1962, n. 1686 » (2852), *con l'assorbimento della proposta di legge* PAGLIARANI ed altri: « Provvidenze a favore del piccolo credito turistico alle zone montane dell'Appennino centro-settentrionale » (2551), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno;

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Approvvigionamento di sale all'industria » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2851), *con modificazioni;*

VEDOVATO: « Concessione di pensione straordinaria alla signora Alda Bonnoli, vedova del professore Arturo Nannizzi » (254), *con modificazioni;*

dalla X Commissione (Trasporti):

« Trasporto di persone sugli autoveicoli » (*Approvato dalla II Commissione del Senato*) (2413), *con modificazioni;*

FODERARO ed altri: « Modificazione all'articolo 50 delle norme sulla circolazione stradale, approvate con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 » (*Modificato dalla VII Commissione del Senato*) (1452-*B*).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La XIII Commissione (Lavoro) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

STORTI ed altri. « Istituzione dei comitati provinciali presso gli enti e gli istituti gestori di forme di previdenza sociale » (636).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Gonella Giuseppe ha dichiarato di avere rassegnato le dimissioni dal gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano. È stato pertanto iscritto al gruppo misto.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

EVANGELISTI: « Norme a favore del personale civile di ruolo dello Stato, ex combattente ed assimilato » (2967);

AMODIO: « Beneficî ai mutilati ed invalidi di guerra dipendenti civili dello Stato e delle amministrazioni autonome » (2015).

La Camera accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 2967.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Poiché i firmatari non sono presenti, alle seguenti interrogazioni sarà data risposta scritta:

Roberti, Gonella Giuseppe e Santagati, ai ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere se siano al corrente del grave stato di disagio che ha provocato la soppressione della ferrovia alto pistoiese, avvenuta tra l'altro attraverso una procedura incomprensibile, in quanto attuata dopo che commissioni e parlamentari, interessatisi per scongiurare il pericolo che si profilava, erano stati sempre rassicurati che nessun provvedimento era in corso, e dopo che persino la Corte dei conti, poco tempo prima dell'attuazione della soppressione, confermava che nessun provvedimento del genere le era pervenuto. Gli interroganti precisano che il disagio provocato, oltre a presentarsi per le difficoltà viarie della zona di montagna, che investono particolarmente lavoratori e studenti, specialmente nei periodi invernali, è di estremo rilievo per i licenziamenti che il provvedimento ha provocato e per il particolare momento di crisi in cui versa la zona, dove due importanti complessi industriali, lo S.M.I. e la cartiera Cini, con complessivi 1.700 operai, si trovano uno con i dipendenti in Cassa integrazione, e l'altro con notevole riduzione di orario. Gli interroganti chiedono di conoscere come e perché si è provveduto alla soppressione della ferorvia suddetta, se non si ritiene utile e giusto ripristinare il servizio, e comunque chiedono se e quali provvedimenti urgenti si intenda prendere per il mantenimento in servizio di tutto il personale, e per affrontare la grave crisi economica e di lavoro della zona che interessa un così rilevante numero di lavoratori » (3150);

Buffone, al ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, « per conoscere quali provvedimenti urgenti intende adottare per tranquillizzare il personale e le popolazioni interessate, giustamente allarmati per i ventilati smantellamenti di tronchi ferroviari gestiti dalle Calabro-lucane, alcuni dei quali in via di attuazione. Più specificatamente si chiede se non sia il caso, prima di procedere ad opere di demolizione o ridimensionamento, di dare attuazione alle misure di ammodernamento del materiale rotabile, ristrutturazione dell'armamento, potenziamento e rinnovamento del parco macchine destinato al servizio di autolinee, proposte queste contenute nella relazione già presentata dal commissario governativo. Tanto si chiede alla luce della esperienza negativa che le popolazioni ed il personale dipendente interessati hanno fatto all'indomani della disgrazia della Fiumarella quando, alla esigenza di intervenire con provvedimenti immediati, si è risposto appesantendo i controlli di gestione i quali hanno determinato alleggerimento delle squadre di manutenzione nei loro organici e col rallentamento delle velocità di percorrenza per cui, e il rischio e il disagio si sono aggravati » (3152).

Segue l'interrogazione dell'onorevole Bonea, ai ministri del turismo e spettacolo e dei lavori pubblici, « per conoscere quali indagini approfondite siano state condotte, secondo le assicurazioni fornite dal rappresentante del Governo in sede di discussione di precedente analoga interrogazione, per appurare la reale situazione del cosiddetto centro residenziale internazionale di Rosa Marina, situato sulla litoranea Bari-Brindisi, di cui una società canadese ha fatto gran propaganda in Italia e all'estero come di un centro già realizzato e servendosi dell'avallo governativo e delle autorità amministrative e turistiche locali, in relazione ad eventuali impegni dello Stato, assunti verso la succitata società per azioni denominata « Atlas » con sede in Toronto; perché siano chiariti gli obblighi a cui si è sottoposto il comune di Ostuni per quanto attiene alla realizzazione delle infrastrutture di urbanizzazione e per sapere, infine, se le poche villette realizzate rispondano ai requisiti di igienicità previsti dai regolamenti d'igiene comunali e provincali; se siano stati rilasciati dalle autorità comunali i certificati di abitabilità e se l'insediamento sin qui realizzato risponda effettivamente al piano di lottizzazione ed ai progetti edilizi approvati dal comune » (2602).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo ha facoltà di rispondere.

SARTI, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Rispondendo anche a nome del ministro dei lavori pubblici, informo, come del resto è stato già precisato nella seduta della Camera del 7 febbraio 1964, che la società finanziaria Rosa Maria, a cui si riferisce l'onorevole Bonea, rappresenta una emanazione della *International land development company registered*, che ha sede in Canada e uffici di rappresentanza nelle città di Londra, Zurigo ed altre. Nella ricordata seduta veniva altresì reso noto che la predetta società aveva assunto una iniziativa per costruire talune villette in agro di Ostuni per valorizzare le località della zona.

In base alle informazioni che abbiamo attinto e che mi onoro di rassegnare all'attenzione dell'onorevole collega interrogante, la società Rosa Marina ha effettivamente concluso all'estero numerosi contratti di compravendita, consentendo agli acquirenti di provvedere al pagamento del prezzo anche ratealmente, con l'obbligo (e mi pare di rispondere così alla maggiore preoccupazione dell'onorevole Bonea) della restituzione del prezzo stesso nella eventualità che, per qualsiasi causa, non fosse possibile trasferire in Italia lo proprietà dei lotti acquistati.

A tutto il giugno 1965, risultano trasferiti circa 250 lotti ad acquirenti che hanno provveduto tutti al versamento dell'intero corrispettivo.

Quanto alla situazione dei lavori e delle opere che sono stati effettuati in località di Ostuni, la società ha provveduto a sue spese alla installazione degli impianti di energia elettrica e, sempre a proprie spese, sta curando la costruzione delle strade previste nel piano di lottizzazione.

Al comune di Ostuni risultano presentati fino ad oggi 76 progetti per la costruzione di ville; e tali progetti risultano tutti approvati. Allo stato, il numero delle ville esistenti ascende a 39, mentre i certificati di abilitabilità rilasciati sono 19. Le opere realizzate, secondo quanto abbiamo avuto cura di appurare, rispondono effettivamente al piano di lottizzazione e ai progetti edilizi approvati dal comune.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonea ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BONEA. Ringrazio l'onorevole sottosegretario per avermi dato informazioni molto più circostanziate di quelle fornitemi dal suo predecessore. Tali informazioni per altro sono preoccupanti, pur nel quadro della auspicata realizzazione immediata di questo villaggio turistico che dovrebbe dare certamente un notevole impulso al futuro sviluppo economico della zona, che ha necessità di simili realizzazioni. Osservo soltanto che esse debbono essere curate dall'iniziativa privata nello scrupoloso rispetto dei termini contrattuali, termini che sembra non siano stati rispettati dalla società « Atlas ». Questa nostra osservazione sta proprio a significare quanto noi liberali siamo consapevoli dei doveri che incombono sull'iniziativa privata.

I dati che l'onorevole sottosegretario ci ha fornito, 250 lotti venduti, 76 progetti presentati, 39 ville esistenti, 19 certificati di abitabilità, stanno proprio a dimostrare con quanta lentezza si progredisca da parte della società appaltatrice.

So che i rapporti fra autorità costituite e privati sono regolati dalla legge; è necessario anche che il comune di Ostuni ponga dei termini entro i quali questi progetti vengano considerati decaduti. Non è detto che soltanto la società « Atlas » voglia realizzare questo villaggio: vi sono società svizzere e tedesche che hanno fatto delle proposte, ma naturalmente esse trovano impedimento nella presenza della « Atlas ».

Anche se non spetta istituzionalmente al Ministero del turismo e dello spettacolo fare tali sollecitazioni, nel dichiararmi parzialmente sodisfatto della risposta, vorrei pregare l'onorevole sottosegretario di sollecitare questa società internazionale e, per quel che gli compete, il comune di Ostuni perché le realizzazioni turistiche siano fatte entro il più breve termine, non soltanto nell'interesse dei privati, ma soprattutto nell'interesse dell'economia della regione e particolarmente della circoscrizione elettorale alla quale sono direttamente interessato.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Simonacci, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per sapere se sia a conoscenza che il consorzio di bonifica della conca di Sora da ben 12 anni è retto da un commissario e quali provvedimenti urgenti intende adottare per ricostruire un'amministrazione democratica al consorzio, da tanto tempo auspicata dai contadini del sorano » (2791).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Devo osservare prima di tutto all'onorevole Simonacci che una effettiva gestione commissariale, nel senso più esatto della parola, per il consorzio di bonifica della conca di Sora, dura non da 12 ma da 6 anni. Nei 6 anni precedenti, dopo la costituzione del consorzio e la nomina di una deputazione provvisoria, vi fu come amministratore quel tal Petricca (di cui forse qualche vecchio collega ricorda i fasti che io ebbi la sventura di dover portare personalmente a conoscenza della Camera), il quale tra l'altro aveva a suo carico – come si scoprì – qualcosa come alcune decine di precedenti penali.

Fu proprio, allora, per sostituire questo signore, che il Ministero nominò un commis-

sario vero e proprio nella persona di un funzionario ministeriale. Debbo tuttavia riconoscere che sono passati sei anni, cioè un periodo abbastanza lungo, ma debbo far presente che le elezioni in quel consorzio non hanno potuto avere luogo perché successivamente il comprensorio del consorzio stesso fu ampliato in misura notevole, in quanto da 18 mila ettari circa fu portato a 42 mila; il che ha comportato ovviamente, come l'onorevole collega sa, l'esigenza di istituire il catasto, per poter poi dar luogo, tra l'altro, anche alle elezioni secondo la procedura prescritta. Ciò evidentemente ha richiesto un notevole lasso di tempo. Successivamente quel consorzio è stato fra quelli che, sia pure a titolo sperimentale, hanno adottato una ulteriore modifica del loro statuto, con la quale si mira a rendere molto più efficienti le procedure elettorali, che, come gli onorevoli colleghi sanno, nei consorzi di bonifica hanno dato luogo a molti inconvenienti, e soprattutto ad introdurre (questa mi pare la modifica più importante) nella gestione amministrativa di tali enti la presenza di una minoranza che attualmente manca.

Queste sono le ragioni per le quali si è tardato a provvedere al ripristino dell'amministrazione ordinaria. Mi corre tuttavia l'obbligo di dire, per tranquillità dell'onorevole interrogante e di tutti coloro che al problema si sono interessati e si interessano, che il consorzio è retto attualmente da uno dei migliori funzionari del Ministero, che ha dato un notevole impulso all'attività dell'ente, che viceversa nei primi sei anni aveva piuttosto languito. Per dare un'idea di quanto dico basti pensare che il consorzio ha già eseguito in questi anni opere pubbliche per oltre due miliardi di lire e ha formulato un programma piuttosto importante e ben congegnato per cifre altrettanto notevoli.

Comunque posso assicurare l'onorevole interrogante che, non appena tutte le incombenze necessarie saranno state espletate, sarà cura non soltanto del commissario ma del Ministero (che a questo proposito segue una direttiva mirante a ridurre nel tempo il numero dei consorzi retti a gestione commissariale), fare in modo che siano effettuate regolari elezioni, con l'augurio che i consorziati sappiano scegliersi amministratori degni e capaci.

PRESIDENTE. L'onorevole Simonacci ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

SIMONACCI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario per le informazioni fornitemi e mi dichiaro sodisfatto. So bene anch'io che il funzionario ministeriale preposto alla direzione del consorzio è persona estremamente capace, come dimostrano i risultati finora raggiunti; tuttavia ritengo che sia quanto mai opportuno – come del resto ha dichiarato lo stesso onorevole sottosegretario – che si proceda all'elezione di un'amministrazione democratica liberamente scelta.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Giorgi, Spallone, Miceli, Ado Guido Di Mauro e Illuminati, ai ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, « per sapere se ritengano di intervenire immediatamente nei confronti dei due zuccherifici della Marsica perché siano tutelati, secondo le proposte avanzate dalle organizzazioni dei bieticoltori e dalle amministrazioni comunali, i giusti interessi dei bieticoltori in relazione all'accertamento del contenuto zuccherino del prodotto ed alla libertà di rappresentanza dei bieticoltori stessi. In particolare, gli interroganti chiedono al ministro dell'agricoltura e delle foreste di sapere che cosa in concreto abbia fatto o intenda fare, al fine di imporre l'accoglimento delle citate richieste allo zuccherificio di Celano (L'Aquila), il cui pacchetto azionario è controllato dall'Ente Fucino e dal consorzio delle cooperative degli assegnatari. Gli interroganti ritengono urgente l'intervento risolutore del Governo, stante l'importanza per l'economia della zona della bieticoltura, i cui tempi per la raccolta e la consegna non consentono dilazioni, se non col gravissimo rischio di compromettere il raccolto fondamentale dei coltivatori diretti del Fucino » (3139).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Premetto che rispondo in sostituzione del collega sottosegretario competente per materia agli effetti della delega ministeriale.

La vertenza alla quale si riferiscono gli onorevole interroganti si è risolta con un accordo promosso dal Ministero tra gli zuccherifici di Celano e di Avezzano ed i rappresentanti delle associazioni delle categorie interessate, accordo consistente nella rinunzia dell'impiego del mezzo meccanico per la determinazione della tara e del grado polimetrico della bietola e nel ripristino del tradizionale metodo di taratura e di analisi.

Anche per quanto riguarda la rappresentanza dei bieticoltori nelle operazioni di con-

trollo è stato raggiunto il pieno accordo fra le parti.

PRESIDENTE. L'onorevole Giorgi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

GIORGI. Debbo muovere alcuni rilievi alla risposta dell'onorevole sottosegretario. In primo luogo la rimozione del rupro, la macchina che serve per l'accertamento del grado zuccherino della bietola, ed il riconoscimento del consorzio bieticoltori del Fucino sono stati imposti dalla lotta delle popolazioni interessate e non dall'intervento del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, che negli ultimi tre anni non ha fatto nulla per imporre una diversa politica almeno allo zuccherificio controllato dall'Ente Fucino, che detiene la maggioranza del pacchetto azionario e poteva differenziarsi dallo zuccherificio di Torlonia.

In secondo luogo, nella risposta non v'è alcuna garanzia che almeno nel futuro qualsiasi strumento di accertamento del contenuto zuccherino, prima di essere installato negli zuccherifici, debba essere discusso ed accettato dalle organizzazioni sindacali, e debba portare il marchio di garanzia, per la sua obiettività, del Ministero dell'agricoltura, marchio uguale a quello in uso in Italia per altri pesi e misure.

Tenuto conto poi che tra gli elementi di turbamento esistenti nella zona del Fucino vi è la politica che fa lo zuccherificio di Celano, la quale non si discosta dalla politica che fa il monopolio Torlonia, ci aspettavamo dall'onorevole sottosegretario l'assicurazione che per la prossima campagna bieticola l'Ente Fucino avrebbe portato a termine l'azione intrapresa per il riscatto dello zuccherificio di Celano, attuando così un impegno del Parlamento e del Ministero. Infatti questo è il punto più interessante della interrogazione. Quell'impegno quale seguito ha avuto? Su quali basi si intende riscattare il pacchetto azionario?

Concludo esprimendo la convinzione che fino a quando non saranno rimossi questi ostacoli e non si porrà fine a questi abusi il lavoro nella conca del Fucino non potrà svolgersi nella piena tranquillità, ed i lavoratori per difendersi saranno costretti ad affrontare lotte e sacrifici, così come è avvenuto in questi giorni per coloro che sono stati condannati per aver partecipato allo sciopero del 1960.

Per questi motivi mi dichiaro insodisfatto e, mentre mi riprometto di ritornare sull'argomento, esprimo a coloro che sono stati ingiustamente condannati i sentimenti della più piena solidarietà.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Luigi Berlinguer, Rossana Banfi Rossanda e Seroni, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere se sia a conoscenza della iniziativa dell'università di Padova di istituire a Treviso una facoltà di magistero decentrata; in caso positivo come giudichi la suddetta iniziativa, e quali provvedimenti intenda adottare per scoraggiare definitivamente quelle università che insistono in una inaccettabile politica di smembramento della loro sede attraverso l'inopportuno decentramento di singole e sperdute facoltà; infine se ritenga qualunque provvedimento della massima urgenza perché il Parlamento ed il Governo non siano posti di fronte al fatto compiuto e chiamati quindi a sanare *a posteriori* situazioni delicate e dannose per la popolazione studentesca interessata » (3095).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

ROMITA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Nessuna iniziativa è stata promossa per l'istituzione in Treviso di una facoltà distaccata di magistero dipendente dall'università di Padova; nessuna iniziativa da parte dell'università presso il Ministero e quindi tanto meno nessuna iniziativa da parte del Ministero stesso.

In argomento la posizione del Ministero della pubblica istruzione è nota: cioè si ritiene che si debba essere contrari in linea di massima a qualsiasi istituzione di facoltà distaccate, istituzione che darebbe luogo, come è noto, ad una dispersione dei mezzi di studio e di ricerca e darebbe luogo a facoltà avulse dal complesso dei mezzi e degli organismi didattici e scientifici della università da cui la facoltà dipende.

In questo campo d'altra parte l'azione del Ministero si ispira costantemente alle indicazioni elaborate, ai sensi alla legge n. 1073, dalla Commissione di indagine, che indicano un piano orientativo di interventi in relazione al necessario incremento delle facoltà universitarie.

Proprio in omaggio a questi indirizzi e a queste indicazioni il Ministero ha recentemente negato, come l'onorevole interrogante sa, l'istituzione a Reggio Emilia di una facoltà distaccata di economia e commercio dipendente dall'università di Modena e l'istituzione a Udine di una facoltà distaccata di medicina e chirurgia dipendente dall'università di Trieste. Il Ministero ha invece favorito e facilitato l'istituzione a Modena di una facoltà di economia e commercio e a Trieste

di una facoltà di medicina e chirurgia. A Trieste anzi il primo biennio è già operante ed il suo funzionamento è facilitato dalla presenza di cattedre affini della facoltà di scienze. Si è avuto in tempi recenti solamente una istituzione di facoltà distaccate, ed è quella di Teramo, dipendente dalla università libera abruzzese « Gabriele D'Annunzio », ma questa istituzione è stata dettata dalle esigenze indifferibili della regione abruzzese, come l'interrogante sa, ed anche dalla necessità, attraverso una decisione chiara, di mettere fine allo sviluppo di certi atteggiamenti concorrenziali tra i vari capoluoghi di provincia, atteggiamenti che non erano certamente destinati ad avere un risultato positivo.

Vorrei anche richiamare, sempre a conferma dell'azione lineare che il Ministero segue in proposito, le notizie già date all'onorevole interrogante riguardo all'attività di alcune università cosidette private, come quella per esempio che agisce ad Assisi o come quella che agisce a Cassino, nei confronti delle quali il Ministero è stato molto chiaro e tassativo nel dichiarare con la maggiore pubblicità possibile che si tratta di università private, senza alcuna responsabilità da parte dello Stato e quindi senza alcuna garanzia per gli studenti. Questo quanto alla situazione attuale.

Quanto all'avvenire l'onorevole interrogante sa che il disegno di legge n. 2714, attualmente in discussione alla Commissione pubblica istruzione della Camera, prevede una procedura ben precisa intesa ad evitare che in questo campo così importante e delicato si sia luogo ad improvvisazioni oppure a scelte di carattere settoriale o locale, che nulla avrebbero a che fare con l'interesse dello sviluppo dell'università del nostro paese.

Il Ministero della pubblica istruzione si augura che la legge in oggetto possa essere approvata al più presto e le procedure previste per l'istituzione di nuove facoltà collegate con le previsioni del programma di sviluppo quinquennale siano eventualmente modificate o perfezionate dalla Camera ma comunque diventino al più presto operanti per eliminare da questo settore ogni incertezza e ogni preoccupazione di dispersione di mezzi.

PRESIDENTE. L'onorevole Luigi Berlinguer ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BERLINGUER LUIGI. Do volentieri atto all'onorevole sottosegretario del fatto che la sua risposta finalmente affronta in un modo abbastanza diverso rispetto al passato il problema che noi abbiamo posto all'attenzione della Camera in varie occasioni.

La risposta del sottosegretario può essere giudicata importante, non tanto per alcune affermazioni che mi permetterò di rilevare come piuttosto inesatte, quanto per l'impegno implicito che a suo nome il Governo pare assumere nei confronti di questo importante problema, che non è soltanto limitato, come la risposta dell'onorevole sottosegretario sembra indicare, all'iniziativa particolare per Treviso, oggetto della presente interrogazione, ma investe la più generale questione della dislocazione delle facoltà universitarie nel nostro paese. Attualmente, infatti, si assiste ad una proliferazione di iniziative talvolta non coordinate, le quali spesso hanno assunto caratteri più municipalistici che improntati alla serietà scientifica e didattica che un problema del genere richiederebbe.

Accetto l'impegno desumibile dalle parole del sottosegretario, però voglio anche rilevare che questa non è stata sempre la linea del Ministero. L'onorevole sottosegretario ha accennato all'atteggiamento che il Ministero ha assunto nei confronti della richiesta della città di Reggio Emilia per una facoltà distaccata di economia e commercio dipendente dall'università di Modena ed altresì all'atteggiamento assunto nei confronti della richiesta della città di Udine per una facoltà distaccata di medicina dipendente dall'università di Trieste. È vero: in tali occasioni – e noi siamo intervenuti sempre in modo assai sollecito per sottoporre all'attenzione della Camera la gravità delle questioni – il Ministero ha risposto in modo che noi condividiamo. Però non mi sembra sia esatto quello che l'onorevole Romita ha affermato, e cioè che questo sia stato un atteggiamento che il Ministero abbia sempre seguito.

Per esempio, come mai è nata a Verona una facoltà distaccata di economia e commercio di quella stessa università di Padova, che è appunto oggetto della presente interrogazione? Pertanto, anche se il sottosegretario ci dice che allo stato degli atti non esiste alcuna iniziativa ufficiale del consiglio di amministrazione dell'università di Padova presso il Ministero, non possiamo non nutrire una certa preoccupazione, tenuto conto delle voci che circolano, per il fatto che per l'università di Padova esistono già due precedenti: uno è rappresentato dalla facoltà di economia e commercio attualmente funzionante a Verona, l'altro dalla deliberazione, che già era intervenuta, di istituire a Vi-

cenza una facoltà di architettura della stessa università di Padova, deliberazione che fu bloccata in un primo tempo per iniziativa della nostra parte e poi del Ministero.

Per Udine si ripete la stessa situazione. È vero che il Ministero non ha favorito il sorgere nella città di Udine di una facoltà distaccata di medicina e chirurgia dipendente dall'università di Trieste; ma tutti sanno che il ministro Gui ha assunto un impegno ufficiale – come del resto è dimostrato dalle deliberazioni unanimi di tutti gli organi accademici dell'università di Trieste – di istituire ad Udine una facoltà di magistero, e non di medicina, sempre distaccata dall'università di Padova.

Quindi quel criterio che oggi l'onorevole sottosegretario ha ribadito con tanta forza e con tanta precisione e chiarezza, e cioè che è ingiusto e sbagliato consentire la proliferazione di facoltà universitarie distaccate dalla università madre, proprio perché non esiste il necessario tessuto connettivo scientifico, didattico, di attrezzature, di ambiente culturale perché un'attività di alta cultura e di ricerca scientifica si sviluppi, non pare che venga sempre adottato, poiché nel momento in cui non si consente la creazione della facoltà di medicina, ci si avvia verso la creazione della facoltà di magistero.

Noi abbiamo presentato, signor Presidente, numerose interrogazioni sull'argomento; dal momento che esse sono sicuramente mature quanto all'accertamento dei fatti, avremmo forse preferito che il Ministero avesse dato un'unica risposta a tutte queste interrogazioni. In tal modo si sarebbe potuto accelerare i lavori della Camera ed inoltre vi sarebbe stata la possibilità di avere una risposta più completa ed organica, mentre in questo modo il Governo può venire a dirci di aver agito bene in un determinato caso, tacendo su altri aspetti.

Concludo dichiarando che mi ritengo sodisfatto per quanto è stato detto in risposta a tale specifica interrogazione, ma aspetto la risposta per le altre interrogazioni, perché ritengo che il problema rimanga ancora aperto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Greggi, al ministro dell'interno, « per sapere se corrisponda a verità quanto, a proposito dei fenomeni collegati alla prostituzione, dichiara un settimanale, secondo il quale per non abbandonare totalmente l'Italia alle sempre più agguerrite e invadenti schiere delle prostitute, la polizia è stata costretta ad eludere e ad aggirare la legge. Lo ha fatto, nonostante i gravi limiti imposti dalla legge Merlin, come e dove è stato possibile. Durante l'anno 1963 sono state accompagnate agli uffici di pubblica sicurezza " per indagini ", " per accertamenti ", per infrazioni al codice della strada o per altri motivi 19.802 persone, di cui 17.564 donne e 2.238 uomini o individui considerati di sesso maschile all'anagrafe; sono state segnalate ai vari medici provinciali " come sospette di essere affette da malattie veneree " 5.739 persone, di cui 2.203 " uomini ". Nel 1964 le persone accompagnate agli uffici di pubblica sicurezza sono salite a 26.416; sono state segnalate ai medici provinciali 5.219 " sospetti " portatori di contagio. Tutto questo è stato fatto per chiamare le cose con il loro nome, al di fuori della legge Merlin e spesso contro la legge Merlin » (3151).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. I dati forniti dall'onorevole interrogante sono sostanzialmente veritieri e compendiano i risultati di un'assidua opera di vigilanza svolta nel settore della prostituzione dagli organi di polizia negli anni 1963 e 1964 in applicazione delle norme relative alla legislazione vigente. Gli stessi organi, infatti, nell'ambito delle norme poste dalla legge 20 febbraio 1958, n. 75, non hanno mai trascurato di adottare tutte le misure consentite dalla legge medesima, dal codice penale e dalle altre disposizioni legislative anche per quanto concerne le manifestazioni più appariscenti e deleterie dovute all'esercizio della cosiddetta prostituzione itinerante o vagante. I risultati conseguiti nel pieno rispetto delle norme vigenti hanno ottenuto, tra l'altro, più volte il vivo apprezzamento della magistratura, dell'opinione pubblica e della stampa e sono da considerare, quindi, frutto della notevole ed esemplare attività svolta dalle forze di polizia nella piena applicazione delle norme di legge vigenti.

PRESIDENTE. L'onorevole Greggi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

GREGGI. Mi dichiaro sodisfatto. Nella mia interrogazione non intendevo né intendo ora nella replica affrontare un problema che presenta infiniti, complessi e delicati aspetti. Volevo soltanto richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo su certe manifestazioni stradali troppo appariscenti.

Le cifre sono esatte, ha detto ora nella sua risposta il sottosegretario Gaspari. Ma forse è anche esatto (questo non è stato detto) che, per ottenere un certo controllo, che indubbiamente è stato ottenuto e va tutto a merito della solerzia delle forze di polizia, si è dovuto, non dirò (perché questo sicuramente non è avvenuto) violare la legge, ma certo arrampicarsi un po' sugli specchi di un difficile articolo della nota legge del 1958.

Purtroppo, pur dovendo pienamente riconoscere, ripeto, la solerzia delle forze di polizia, bisogna anche costatare che, almeno nella esperienza della città di Roma e di molte altre città, non si può, non si riesce, in base alle disposizioni vigenti, esercitare quel controllo e quella repressione delle più appariscenti forme esteriori della prostituzione, come pure sarebbe auspicabile.

L'esperienza ci dice che a Roma sulla via Appia antica è difficile accompagnare il turista straniero senza che accanto ai monumenti si abbiano visioni di altri e vergognosi spettacoli.

Ancora a Roma, al Lungotevere delle armi, a due chilometri dal nostro palazzo, ove è sito il Convitto nazionale, i ragazzi che entrano ed escono da tale convitto devono passare in mezzo a gruppi di prostitute che esercitano pubblicamente la loro attività.

Comunque, prendo atto della risposta, ringrazio e intendo dare atto alle forze di polizia del loro sforzo. Mi auguro però che il disegno di legge (di cui cominciò al Senato la discussione e che ora è fermo da qualche tempo) contenente appunto una modifica all'articolo 5 della legge del 1958 (si tratta unicamente di questo), per limitare gli aspetti più appariscenti del fenomeno, possa essere ripreso in esame ed approvato. In tal modo si aggiungerà allo sforzo delle forze di polizia una legge più chiara, nell'interesse stesso delle persone che potranno essere coinvolte in questi fenomeni, e si potrà ottenere il risultato di liberare completamente le strade delle nostre città da spettacoli vergognosi e offensivi.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Maria Pia Dal Canton, Merenda, Amalia Miotti Carli, Lucifredi, Sammartino, Berté, Bima, Giannina Cattaneo Petrini, De Maria, Calvetti, Sartor, Dossetti, Carra, Pennacchini, Girardin e De Meo, al ministro dell'interno, « per conoscere se ritenga opportuno emanare precise disposizioni in merito all'applicazione della legge n. 1064 del 31 ottobre 1955 (disposizioni relative alla generalità in estratti atti e documenti e modificazioni all'ordinamento dello stato civile), la quale viene palesemente ed impunemente violata nei pubblici uffici, suscitando giustificate reazioni soprattutto da parte dei cittadini che questa legge intende tutelare. La più evidente prova di tale fatto è fornita dai moduli da riempire per chi voglia partecipare ad un pellegrinaggio all'estero, al fine di ottenere il rilascio del passaporto collettivo da parte delle questure. Su tale modulo non solo è richiesta la indicazione di paternità e maternità, ma una nota in calce sottolinea la richiesta. Gli interroganti chiedono se i motivi sociali ed umani per cui la legge è nata siano ancora validi o se basta una violazione generalizzata per far cadere una norma che, a lungo invocata, è stata approvata dopo un difficile *iter* parlamentare e della quale gli interessati non hanno il coraggio di chiedere l'adempimento, soprattutto quando in pubblici uffici, in presenza di altre persone, il loro stato di illegittimi viene chiaramente reso noto, contravvenendo alla legge citata » (3282).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Già in una precedente risposta ad una interrogazione in materia quasi analoga, precisamente il 18 luglio 1963, l'allora sottosegretario Giraudo ebbe a precisare alla onorevole Maria Pia Dal Canton e ad altri colleghi in merito alla applicazione della legge 31 ottobre 1955, n. 1064, che il Ministero dell'interno, d'intesa anche con il Ministero di grazia e giustizia, aveva più volte diramato precise istruzioni alle prefetture, agli organi ed enti periferici interessati al fine di assicurare la più rigorosa osservanza della legge stessa, relativa alla indicazione delle generalità in estratti atti e documenti e specificamente soprattutto per la eliminazione di ogni indicazione di paternità e di maternità.

Da ultimo, come è noto, in relazione a qualche situazione nella quale si ravvisavano ancora delle carenze, da parte del Ministero dell'interno si è provveduto a diramare ulteriori istruzioni con una circolare del 14 settembre 1965, successiva – ritengo – all'interrogazione.

In pari tempo, siccome nella interrogazione dell'onorevole Maria Pia Dal Canton si fa preciso riferimento ad una circostanza, e cioè al fatto che nei moduli da riempire da parte di chi voglia partecipare ad un pellegrinaggio all'estero, al fine di ottenere il

rilascio del passaporto collettivo da parte delle questure, sia richiesta la indicazione di paternità e maternità, si è provveduto a svolgere i necessari passi per accertare il fondamento delle doglianze espresse. Si è potuto così rilevare che l'applicazione delle disposizioni della legge n. 1064 del 1955 è ormai indubbia da parte di tutti gli uffici pubblici in seguito alle istruzioni che sono state emanate. Si è invece verificato che da parte di alcuni privati, quali agenzie di viaggio, organizzazioni di pellegrinaggi, intermediari di vario genere, si usano ancora, forse per esaurimento di scorte, taluni moduli stampati, quando tali disposizioni non erano vigenti. Simili moduli evidentemente vengono usati per facilitare le richieste di passaporti, di documenti di viaggio e in qualche caso recano, proprio perché appartenenti a *stock* in via di esaurimento, la richiesta di indicazioni di cui si è doluta l'onorevole Maria Pia Dal Canton. In relazione a ciò, con una nuova specifica circolare del 7 gennaio ultimo scorso, le questure sono state richiamate a sollecitare le agenzie di viaggio e gli altri intermediari di viaggio affinché questi moduli non siano più usati. È da ritenere che in seguito a questi due ultimi interventi del Ministero dell'interno si possa ottenere la piena e assoluta applicazione della legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Maria Pia Dal Canton ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatta.

DAL CANTON MARIA PIA. Nel dichiararmi sodisfatta della risposta, intendo ringraziare l'onorevole sottosegretario e ringrazio anche i funzionari del Ministero dell'interno perché, successivamente all'interrogazione, essendo io intervenuta anche presso taluni funzionari, ho potuto contribuire alla emanazione della circolare cui elle alludeva, onorevole sottosegretario. E ne ho visto i risultati positivi, giacché nei moduli per i pellegrinaggi non viene più richiesta la paternità e la maternità. È vero che forse vi erano scorte di vecchi moduli che ancora venivano utilizzati, ma è anche vero che le questure esigevano (ora non più) questi dati.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Sinesio, al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere se intenda diramare precise disposizioni perché da parte dei provveditori agli studi, nell'ambito della cui giurisdizione scolastica, in occasione dell'espletamento del concorso di cui all'ordinanza ministeriale n. 1900 del 31 luglio 1963, siano rimasti vacanti alcuni posti maschili, si proceda all'aumento del quinto dei posti autorizzato, conforme al disposto dell'articolo 4 della legge 30 maggio 1965, n. 580, calcolando cioè non soltanto sui posti femminili e misti, come da taluno operato, ma anche sui posti maschili. Questo al fine di estendere in senso ampio gli effetti derivanti dalla soppressione della distinzione dei posti e per corrispondere alle legittime aspettative di un gran numero di insegnanti idonee. L'interrogante chiede che ai provvedimenti auspicati si proceda con la dovuta urgenza, tenuto conto che i provveditori agli studi già operano per la esecuzione della legge citata » (3096).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

ROMITA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Assicuro che con circolare dell'11 settembre 1964 il Ministero della pubblica istruzione ha autorizzato i provveditori a provvedere all'aumento del quinto dei posti messi a concorso con l'ordinanza del 31 luglio 1963: ciò, naturalmente, subordinatamente all'esistenza di posti vacanti al 1° ottobre 1964. Il calcolo del quinto di aumento è stato effettuato dai provveditori sulla base del complesso dei posti messi a disposizione (quindi dei posti femminili, dei posti misti e dei posti maschili) e fu data fin da allora istruzione di assegnare per il ruolo normale il maggior numero possibile di posti alla graduatoria per i posti misti, in modo da potere automaticamente utilizzare un maggior numero di posti per le maestre. Successivamente, intervenuta la legge n. 580, è stata data disposizione ai provveditori anche di assegnare alle maestre i posti maschili che risultassero disponibili per effetto dell'aumento del quinto che ho ricordato.

Devo riconoscere che in qualche caso i provveditori non si sono attenuti a queste istruzioni, dando luogo ad alcuni ricorsi. In ogni caso i ricorsi avanzati dalle maestre escluse dall'assegnazione dei posti maschili sono stati risolti dal Ministero in senso conforme alla legge n. 580.

PRESIDENTE. L'onorevole Sinesio ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

SINESIO. Nel dichiararmi sodisfatto della risposta del sottosegretario, sottolineo l'esigenza che si tenga conto delle esigenze che sono state manifestate dalle maestre, le quali hanno appunto dovuto ricorrere contro un at-

teggiamento dei provveditori anacronistico e non certamente conseguente a quello che la legge prevedeva. Naturalmente non voglio invocare tuoni e fulmini a carico dei provveditori, ma raccomando che un'altra volta non avvenga che ciò che il legislatore stabilisce non sia poi attuato nella maniera il più possibile conforme.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Darida, al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere quali iniziative intenda adottare per riordinare gli studi di medicina veterinaria nelle università italiane, al livello approvato nell'agosto scorso dal convegno mondiale di Copenaghen, indetto dalla F.A.O. per raggiungere quel numero di tecnici specializzati che possono favorire l'aumento della produzione di proteine animali per combattere la fame nel mondo. A seguito di questo convegno lo studio della medicina veterinaria è stato concordato dai paesi aderenti alla F.A.O. in un unico ordinamento, che differisce da quello italiano; e questa situazione, se non corretta, danneggerà i laureati italiani, escludendoli da ogni attività in campo internazionale. L'interrogante segnala in merito l'atteggiamento negativo assunto dagli altri cinque paesi aderenti al M.E.C., che, in relazione al diritto di stabilimento di cui all'articolo 55 del trattato di Roma, vorrebbero escludere i laureati italiani, in quanto il corso di laurea in Italia non è di cinque anni e nessuna delle nostre facoltà ha le dodici cattedre di ruolo, numero minimo convenuto a Copenaghen » (3100).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

ROMITA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il problema della riforma e dell'ammodernamento dell'ordinamento delle facoltà di medicina veterinaria è stato lungamente dibattuto nelle sedi appropriate, come del resto le riforme richieste per la riforma degli ordinamenti di altre facoltà; è stato dibattuto in sede di apposite commissioni composte di presidi e di docenti universitari e, recentemente, anche dalla Commissione d'indagine sulla scuola istituita dalla legge del 1962. In effetti da queste discussioni è risultata chiara l'esigenza di prolungare a 5 anni il corso di laurea in medicina veterinaria, nonché l'esigenza di alcune modifiche nel piano di studi delle materie. Tuttavia la riforma di questa facoltà, come di altre facoltà, è strettamente legata alla riforma generale della struttura dell'università, che è prevista dall'apposito disegno di legge attualmente in discussione presso la Commissione istruzione della Camera. Pertanto il Ministero della pubblica istruzione procederà alla riforma stessa sulla base delle indicazioni derivanti da questo ampio dibattito non appena la legge generale di riforma della struttura dell'università sarà stata approvata.

Anzi il ministro della pubblica istruzione coglie questa occasione per esprimere l'auspicio che questa legge di fondamentale importanza per la nostra scuola sia approvata al più presto possibile.

Quanto al problema particolare ed estremamente importante della situazione dei nostri attuali laureati in medicina veterinaria nell'ambito del mercato comune e quindi nei confronti anche dell'esercizio del diritto di stabilimento, si sta esercitando, nella sede dell'apposito gruppo di lavoro che si occupa della materia con riferimento al diritto di stabilimento, ogni sforzo perché sia riconosciuta in via transitoria (quanto meno facendo valere a fronte della minore durata del corso di studi in Italia, l'approfondimento di alcune materie e in particolare il fatto che i nostri medici veterinari devono sostenere anche un esame di abilitazione all'esercizio professionale) una norma transitoria che consenta fino a che non si arrivi alla riforma dell'ordinamento della facoltà di medicina veterinaria, la possibilità per i nostri laureati di godere del diritto di stabilimento.

Risulta, anche se la discussione è ancora in corso, che effettivamente questa norma transitoria sarebbe inserita nel progetto che è in esame presso il gruppo di lavoro, con riferimento ai veterinari italiani abilitati alla professione. Nel frattempo lo stesso gruppo di lavoro sta predisponendo, anche in accordo con i risultati del congresso di Copenaghen, una lista di discipline che dovrebbe essere prevista nei piani di studio dei singoli stati per potere esercitare il predetto diritto di stabilimento. Anche di questa lista di discipline che non è stata ancora completamente definita, si terrà conto nel quadro della necessaria riforma della facoltà di medicina veterinaria.

PRESIDENTE. L'onorevole Darida ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

DARIDA. Sono sodisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario. La mia interrogazione però ha lo scopo di sollecitare l'azione del Ministero della pubblica istruzione in

quanto, se è accettabile l'applicazione di una norma transitoria che consenta ai nostri laureati la possibilità di esercitare il diritto di stabilimento nell'ambito del mercato comune, è evidente che questa soluzione transitoria non può conciliarsi con un ordinamento diverso, eguale in tutti i paesi del mercato comune tranne che nel nostro.

Quindi ci troviamo in una posizione di netta subordinazione, direi di arretratezza, rispetto agli altri paesi. Comprendo per altro che questo problema non può essere disgiunto da una visione di insieme riguardante la riforma delle università italiane; però non vorrei che in attesa del meglio ne scapitasse, per così dire, il bene e cioè che questo problema venisse a trovarsi di fronte ad una mancata soluzione.

Comunque, ripeto, sono sodisfatto della risposta.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Pacciardi, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere quali provvedimenti intenda prendere per rendere funzionale il provveditorato agli studi di Roma, la cui sede non è più rispondente, per capienza e decenza, allo sviluppo scolastico della capitale d'Italia » (3103).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

ROMITA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Ministero della pubblica istruzione ha ben presente l'esigenza di una migliore sistemazione dei locali del provveditorato agli studi di Roma e in questo senso consente pienamente con l'osservazione fatta dall'onorevole interrogante. Tuttavia debbo far presente che il problema è di competenza primaria dell'amministrazione provinciale di Roma e che il Ministero della pubblica istruzione non può che limitarsi a proporre soluzioni favorevoli nell'auspicio che l'amministrazione provinciale ne permetta l'attuazione. Non si è perso tempo a questo proposito, né si sono perdute occasioni. I successivi provveditori agli studi che in questi anni sono stati responsabili dell'ufficio romano hanno fatto diverse proposte che il Ministero ha passato all'amministrazione provinciale. Ne vorrei citare solo alcune: si è pensato, nel 1956, di utilizzare i locali di via Flavia che si presumevano dovessero essere lasciati liberi dal Ministero del lavoro; si è presa successivamente in esame la possibilità di costruire un edificio nella zona Castro Pretorio o di affittare il palazzo dell'A.C.I. in via Cristoforo Colombo. Ma purtroppo non si è mai riusciti ad arrivare ad una soluzione per difficoltà o tecniche o finanziarie che comunque esulano della diretta competenza del Ministero della pubblica istruzione.

Recentemente sono state prospettate altre soluzioni che prevedono la possibilità di installazione in un solo edificio degli uffici in via San Martino della Battaglia e anche in via Principe Amedeo. Concludo assicurando l'onorevole interrogante che l'impegno del Ministero è continuo ed attento ma che la soluzione del problema non dipende solamente dal Ministero, direi anzi che dipende da esso solo in via secondaria.

PRESIDENTE. L'onorevole Pacciardi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

PACCIARDI. Non posso che dichiararmi sodisfatto per il fatto che il Governo è completamente d'accordo con me quanto all'esigenza di risolvere il problema prospettato nella mia interrogazione. Non ne dubitavo, perché la situazione della sede del provveditorato di Roma è veramente scandalosa. Vi sono stato una volta sola e ho sentito il bisogno di richiamare su tale stato di cose l'attenzione del Ministero della pubblica istruzione perché in questi uffici regnano una confusione e un disordine indescrivibili, che certamente non dipendono dalla buona volontà dei funzionari ma sono dovuti proprio alle caratteristiche dell'ambiente.

Raccomando quindi al Ministero di fare tutto quello che è in suo potere per risolvere urgentemente questo problema.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Lezzi, al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere quali criteri vengono adottati per la nomina dei commissari delle commissioni di concorsi e di abilitazione all'insegnamento; e per sapere se venga o meno applicato un criterio rotativo nella designazione dei predetti commissari. Risulta all'interrogante che la scelta cade sempre su di una rosa, molto limitata, di docenti che si alternano nelle varie sedi di concorso. L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali provvedimenti urgenti si intenda adottare per eliminare i restrittivi criteri di scelta, applicati fino alle ultime nomine di commissari negli esami di abilitazione decentrata, banditi con decreto ministeriale 10 agosto 1965 » (3112).

Poiché l'onorevole Lezzi non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Discussione del disegno di legge: Norme sui licenziamenti individuali (2452); e delle concorrenti proposte di legge Sulotto ed altri (302) e Spagnoli ed altri (1855).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Norme sui licenziamenti individuali; e delle concorrenti proposte di legge di iniziativa dei deputati Sulotto, Spagnoli, Armaroli, Cacciatore, Cinciari Rodano Maria Lisa, Brodolini, Guidi, Berlinguer Luigi, Di Mauro Luigi, Naldini, Fibbi Giulietta, Vigorelli, Gessi Nives, Mazzoni, Olmini, Rossinovich, Tognoni e Venturoli: Regolamentazione del licenziamento; e Spagnoli, Abenante, Sulotto, Guidi, Coccia, Mazzoni, Tognoni, Rossinovich e De Florio: Modifica dell'articolo 2120 del codice civile.

Come la Camera ricorda, nelle sedute del 15 e 16 giugno 1965 fu iniziata la discussione della proposta Sulotto ed altri n. 302, iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea senza relazione per scadenza dei termini, discussione che fu poi sospesa, essendo stato successivamente presentato dal Governo il disegno di legge n. 2452 ed avendo l'Assemblea deciso, su richiesta del deputato Zanibelli, di rinviare l'intera materia alle Commissioni.

Le Commissioni riunite IV e XIII hanno quindi proceduto all'esame congiunto del disegno governativo e delle proposte parlamentari, presentando la relazione il 10 dicembre 1965.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Alini. Ne ha facoltà.

ALINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, siamo tutti consapevoli dell'estremo interesse e della vigilante attesa con cui le forze del lavoro e il paese attendono le conclusioni di questo dibattito sulla giusta causa per i licenziamenti individuali. Se esprimiamo compiacimento per il fatto che finalmente l'argomento è giunto in discussione alla Camera, mi sia consentito dire che ciò è a nostro avviso da ascriversi, più che a merito della volontà politica del Governo, alla tenace e costante pressione operaia proveniente dal paese, alla quale era difficile sottrarsi ancora a lungo e della quale anche il nostro gruppo più volte si è fatto interprete in quest'aula.

È una precisazione, questa, non pretenziosa, ma obiettiva e necessaria, affinché risulti chiara di fronte a tutti la responsabilità del grave ritardo con cui il Parlamento affronta questo importante problema, così vitale per una democrazia moderna.

Sono evidenti le responsabilità politiche dei governi centristi che ressero il paese durante la seconda e la terza legislatura e non vollero affrontare il problema, nonostante che già nel febbraio del 1957 fosse stata presentata la prima proposta di legge sulla giusta causa, a firma del compianto onorevole Giuseppe Di Vittorio e di numerosi altri deputati dei settori di sinistra; ma non meno evidenti, a nostro avviso, sono le responsabilità che ricadono anche sull'attuale maggioranza di centro-sinistra, o almeno sulla parte più conservatrice di essa.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

ALINI. Va tenuto presente infatti che la proposta di legge n. 302, a firma di deputati del partito comunista e del partito socialista (e poi del partito socialista italiano di unità proletaria), fu presentata il 26 luglio 1963; non solo, ma la questione della giusta causa per i licenziamenti individuali figurava, insieme con lo statuto dei diritti dei lavoratori, anche tra gli impegni programmatici del primo, del secondo e persino del terzo Governo Moro-Nenni.

Non si può sottacere che da allora sono passati quasi tre anni. Un così lungo tempo è trascorso senza che venisse attuata una riforma che – sia pure complessa – non aveva e non ha tuttavia un costo economico, ma presupponeva certo una ferma volontà politica da parte del Governo e delle forze che lo esprimono. Volontà politica la cui assunzione è navigata a lungo nel dubbio, come dimostrano le vicende che hanno accompagnato l'*iter* di questo disegno di legge e i contrasti che su di esso si sono prodotti soprattutto all'interno del gruppo della democrazia cristiana, in particolare per le note posizioni assunte dai sindacalisti democristiani, su cui ritornerò più avanti.

Ma se le forze che dentro o fuori del Parlamento, avversando il principio di una regolamentazione legislativa dei licenziamenti individuali e riuscendo fin qui a ritardarne la discussione e l'approvazione, calcolavano forse di poter collocare la cosa nel bagaglio voluminoso delle promesse elettorali fatte e non mantenute; oppure se taluni pensavano e pensano tutt'al più di concedere un provvedimento svuotato di contenuto e quindi inefficace, occorre dire subito che i loro calcoli sono sbagliati, e pesanti comunque sarebbero

le loro responsabilità verso tutto il mondo del lavoro.

Se lontano può apparire il giorno in cui per la prima volta fu proposta all'attenzione del potere legislativo del paese l'urgenza di uno strumento legislativo sui licenziamenti individuali (voglio qui ricordare, come tappe significative, il convegno del 1955 promosso dalla Società umanitaria di Milano sulle libertà nei luoghi di lavoro, e nella stessa epoca e sullo stesso argomento il « libro bianco » delle « Acli » milanesi, nonché – oltre alle ripetute denunce e sollecitazioni provenienti dalla C.G.I.L. – le significative conclusioni cui pervenne la stessa Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione operaia nelle fabbriche), se lontani, dicevo, possono apparire gli inizi di questa battaglia, tutto questo tempo, se mai, ha rafforzato tale esigenza, facendola divenire una necessità imperiosa e inderogabile, che ha conquistato lungo il suo tormentato cammino non solo la coscienza della totalità dei lavoratori, ma anche l'adesione qualificata di sociologi, di giuristi, di ogni corrente di pensiero democratico.

Del resto, credo che basti considerare tutto l'insieme di soprusi, di ricatti, di arbitrî, di umiliazioni inferte alla dignità e alla personalità umana cui hanno dovuto soggiacere, nell'arco di questi anni, migliaia e migliaia di lavoratori di tutte le correnti politiche più combattive (comunisti, socialisti di ogni tendenza, cattolici) e di diversa affiliazione sindacale, per opera di imprenditori prepotenti e senza scrupoli; e, senza andare lontano nel tempo, basta soffermarsi a riflettere su ciò che sta avvenendo nel paese in queste settimane, in questi giorni, in aziende private e pubbliche, contro il possente movimento rivendicativo e di lotta che impegna milioni di lavoratori metalmeccanici, edili, alimentaristi, del settore assicurativo, ecc., per il rinnovo dei contratti di lavoro: è tutta una dolorosa costellazione di licenziamenti di rappresaglia sindacale e politica, di violazione dei fondamentali diritti di associazione, di organizzazione, di libertà di sciopero, sanciti dalla Costituzione, messi in atto per dividere le forze del lavoro, per piegare la resistenza operaia, per estromettere dalla fabbrica il sindacato. È solo di quindici giorni fa, del resto, il dibattito svoltosi in quest'aula sui fatti della Fiat, della R.I.V., della Piaggio di Pontedera, dell'Alfa Romeo di Milano e di numerose altre fabbriche, per cui mi risparmio di ricordare tali fatti in tutta la loro gravità e drammaticità. Voglio solo rilevare che se, accanto alle procedure sindacali di tutela, i lavoratori avessero già potuto disporre di un adeguato strumento legislativo sulla giusta causa, che invocano da anni (ma uno strumento legislativo preciso ed efficace), molti di questi arbitrî forse non sarebbero potuti accadere, o comunque sarebbero stati contenuti.

Occorreva ed occorre, pertanto, eliminare l'imperio assoluto sino a questo momento detenuto dal datore di lavoro (direi che in questo caso più che mai appropriato è il termine: « padrone »), vale a dire l'imperio da parte del datore di lavoro di licenziare chi vuole e come vuole, a suo insindacabile giudizio, avvalendosi anche delle facoltà derivantigli dagli articoli 2118 e seguenti del codice civile, che si riferiscono al licenziamento *ad nutum;* articoli che sono espressione di un costume e di una società che risalgono ad età storicamente remote.

E come non riconoscere che oggi nella fabbrica, nei luoghi di lavoro, il lavoratore dipendente si trova verso il suo datore di lavoro in uno stato di soggezione morale ed economica? In uno stato, cioè, di perenne ricatto, dovuto appunto al potere illimitato che il padrone esercita su di lui attraverso la facoltà di privarlo, con i motivi ed i pretesti più vari, in ogni momento, del suo posto di lavoro, e quindi di compromettere la sua esistenza e quella della sua famiglia, oltre che di umiliare la sua dignità professionale e di cittadino.

Orbene: da questo stato di inferiorità e di perenne soggezione bisogna togliere il lavoratore; e per contribuire a toglierlo, quale mezzo più valido v'è di uno strumento legislativo che contempli i motivi di giusta causa e di giustificato motivo per la risoluzione del contratto di lavoro?

A questo proposito, noi siamo a conoscenza delle posizioni assunte dalla Confindustria e dai suoi organi di stampa, così come siamo a conoscenza della posizione contraria allo strumento legislativo assunta dai dirigenti della C.I.S.L. e quindi dai parlamentari sindacalisti democristiani, i quali, a quanto si sa, non voteranno – per « ragioni di principio » (essi affermano), che noi comunque non possiamo certamente condividere – il provvedimento in discussione. Diversa invece (e mi preme sottolinearlo) è la posizione assunta dalle « Acli » e dai suoi parlamentari.

Non voglio fare (poiché credo che non sia giusto) un accostamento politico fra le due posizioni. Anche se le motivazioni coincidono, il fine perseguito è diverso. La violenta

campagna scatenata dalle associazioni imprenditoriali contro lo strumento legislativo, erigendosi tutto a un tratto a fieri paladini dell'autonomia della contrattazione sindacale (del resto, basta considerare per un attimo, a questo proposito, le vicende che hanno accompagnato la firma dell'accordo interconfederale sulle commissioni interne avvenuta ieri), direi che non incanta alcuno; non incanta soprattutto i lavoratori, i quali da decenni sanno sulla loro pelle quanto costa strappare il benché minimo loro diritto alla controparte padronale. Tutta la storia del movimento di classe, operaio e sindacale, italiano ed internazionale, lo dimostra, specialmente poi quando si tratta di togliere sia pure una piccola parte del potere immenso di cui dispone il datore di lavoro. Perciò stesso quella campagna non dovrebbe quindi incantare, noi pensiamo, alcun sindacalista.

Mi si lasci dire che se il padronato, che oggi si erge a difensore della libera contrattazione e nega tutto ciò che noi abbiamo denunciato anche in quest'aula, fosse veramente teso a porre fine a tutta una pratica di arbitrî, di soprusi, di ingiustizie anticostituzionali, e fosse, quindi, pensoso e rispettoso dei più elementari principî di libertà e di democrazia (e, aggiungerei, anche di convivenza civile), probabilmente allora il discorso avrebbe potuto prendere una direzione diversa. La realtà, invece – noi la conosciamo – è ben altra. Ed è che su questi fondamentali aspetti del rapporto di lavoro, che investono la dignità e la personalità del lavoratore, in sede di negoziazione sindacale ci si è sempre risposto di « no », in nome dei sacri principî del potere discrezionale rivendicati dall'imprenditore nella propria azienda. Ed ora si pretenderebbe, in sostanza, di imporre lo stesso « no » anche in sede politica e legislativa.

Credo, onorevoli colleghi, che appaia con estrema chiarezza e con tutta evidenza il carattere equivoco e strumentale della campagna che la destra economica e politica e la Confindustria stanno conducendo in questi giorni ad esaltazione delle prerogative della negoziazione sindacale autonoma e contro l'intervento del potere lègislativo in questa materia. È mai possibile che tutto ciò non appaia quanto meno sospetto anche ai sindacalisti della C.I.S.L. ? Come si fa a non vedere la natura squisitamente politica e di classe che sta alla base della posizione del padronato su questa questione ?

Sia ben chiaro, nessuno del nostro gruppo vuole svalorizzare, limitare, mortificare il potere contrattuale dei sindacati e la loro autonomia. Anzi, noi socialisti unitari auspichiamo che il potere e il campo di intervento del sindacato assumano dimensioni sempre più vaste, soprattutto nella fabbrica, per contrattare non solo il salario, ma tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, tutti gli aspetti con cui si esprime la condizione operaia e del lavoratore all'interno della fabbrica. Noi asseconderemo e sosterremo con forza ogni iniziativa affinché nel paese il sindacato istituzionalmente inteso possa autonomamente assolvere alla sua insostituibile funzione stimolatrice di progresso civile e democratico della società. Però, occorre prendere atto (me lo consentano i colleghi sindacalisti della C.I.S.L.), certo non come un dato immutabile, dei limiti obiettivi che ancora oggi caratterizzano la negoziazione sindacale.

Sui licenziamenti individuali di cui stiamo discutendo esiste – è vero – un accordo sindacale interconfederale, che prevede speciali procedure; un accordo che poco meno di un anno fa è stato migliorato, e che prevede il divieto di licenziamento per motivi politici, religiosi o sindacali. Quest'accordo però ha seri limiti: limiti che sono già stati sperimentati dai lavoratori e dalle loro organizzazioni sindacali; limiti provenienti da ostacoli di natura giuridica, e che quindi solo la legge può contribuire a superare; limiti per quanto attiene alla sfera di applicazione (ricordiamoci che quell'accordo vale solo per il settore industriale); ed altri limiti che non sto qui a ripetere, perché del resto sono richiamati sia nella relazione della maggioranza sia in quella di minoranza che accompagnano il disegno di legge. Orbene, sono limiti oggettivi e insufficienze che derivano dalla precarietà e dalla natura stessa della negoziazione sindacale, dai rapporti di forza con cui si riesce ad esprimere la volontà operaia per la conquista di un determinato accordo.

Per cui la contrapposizione che si è fatta e si sta facendo – cioè: contrattazione sindacale o strumento legislativo – appare a noi assolutamente assurda e illogica (e peggio ancora è la ripulsa ad ogni intervento dello strumento legislativo).

Sono due componenti, a parer nostro, che non si negano a viceversa e tanto meno sono in alternativa l'una con l'altra, ma si completano e si integrano; e mentre esaltano le prerogative e la sovranità del potere legislativo, non ledono affatto il potere di contrattazione del sindacato, ma lo esaltano a sua volta. Anzi, accantonando per un momento qualsiasi considerazione politica di parte, e

ragionando da sindacalisti e fra sindacalisti, sembra a me che un sindacato dei lavoratori, veramente, non possa che auspicare il miglioramento delle condizioni dei lavoratori stessi, che per primo, nell'esercizio delle sue funzioni, contribuisce ad elevare, in tutti i casi e da qualsiasi parte tale miglioramento provenga. A maggior ragione, poi, ciò vale quando si tratta, come nel caso specifico – e lo rilevano anche i relatori – di operare per rendere effettivi i precisi dettati costituzionali che si collegano agli articoli 1, 2, 3 e 4 della Costituzione, vale a dire agli articoli che si ispirano alla precisa affermazione del diritto al lavoro.

Occorre rilevare a tale proposito il significato e la portata del richiamo a provvedere che ci è pervenuto dalla stessa Corte costituzionale, attraverso la sua nota sentenza del 9 giugno 1965, che i colleghi certamente conosceranno.

Perciò bene fa il Parlamento italiano – sia pure con molto ritardo rispetto ad altri paesi – ad intervenire, con piena legittimità, e a respingere, come in questo caso, qualsiasi condizionamento politico o di opportunità, interno od esterno, specie quando sono in gioco i principî fondamentali di giustizia sociale per i più deboli.

Il nostro gruppo, per principio, è ovviamente favorevole a regolamentare legislativamente questa materia. E noi sosteniamo che questa legge non solo deve essere la migliore possibile – quindi valida ed efficace per i fini che si propone – ma deve anche rappresentare la prima pietra su cui costruire solidamente e sollecitamente l'edificio dello statuto dei diritti dei lavoratori, tanto atteso. Occorre pertanto partire bene, altrimenti corre il rischio di crollare tutto l'edificio che noi vogliamo costruire.

La nostra posizione in questa prima fase del dibattito non può che ispirarsi alle riserve, alle osservazioni e alle critiche di merito esposte in Commissione dai nostri rappresentanti ed illustrate anche nella relazione di minoranza che accompagna il disegno di legge. Riconosciamo che il testo elaborato dalle Commissioni ha in parte il migliorato il primitivo testo predisposto dal Governo; tuttavia permangono per parte nostra preoccupazioni e riserve sull'insieme della legge, e più marcatamente su alcuni articoli fondamentali, per i quali sono stati presentati emendamenti precisi, dalla cui sorte discenderà il nostro giudizio definitivo.

È questo il caso dell'articolo 2, ultimo capoverso, relativo al licenziamento intimato senza motivazione scritta. Noi siamo del parere che alla dizione: « inefficace » debba sostituirsi il termine: « nullo », più chiaro e più drastico.

È il caso dell'articolo 3, dove nella prima parte, nella quale si parla di « giustificato motivo » determinato da un « notevole » inadempimento degli obblighi contrattuali, ci sembra opportuno restringere ulteriormente l'ipotesi con la dizione: « solo da grave inadempimento ». Ma inaccettabile soprattutto, sempre a proposito dell'articolo 3, è la formulazione seguente: « ovvero da ragioni inerenti all'attività produttiva, alla organizzazione del lavoro e al regolare funzionamento di essa ». Questa formulazione può divenire una trappola. In questo modo si lascia la porta aperta al più ampio arbitrio padronale. Inoltre il discorso non regge neanche in ipotesi, o comunque è difficilmente sostenibile, per il fatto che le ragioni di ordine produttivo o di organizzazione del lavoro, quando sussistono, non possono riguardare un singolo lavoratore di una determinata fabbrica, ma se mai investono un gruppo di lavoratori (addetti ad un determinato reparto, ad una determinata fase delle lavorazioni, ad una catena di montaggio e così via). Nel qual caso altre procedure devono essere seguite, discutendo cioè preventivamente (e non a cose fatte) il provvedimento fra sindacati e datori di lavoro. In sostanza, riemerge qui il grosso problema dei licenziamenti collettivi e delle sospensioni, per il quale è necessario che il discorso venga riaperto anche in questa sede, in quanto, per le sue implicazioni sociali, non può non investire e cointeressare anche i pubblici poteri.

Comunque, ritornando sui contenuti dell'articolo 3, è chiaro che questo, alla luce delle considerazioni esposte, è uno degli articoli-chiave del disegno di legge. Se fosse approvato nel testo proposto dal Governo e accettato dalla Commissione, ciò snaturerebbe tutto il provvedimento, e quindi correremmo il rischio di compiere una beffa a danno di tutti i lavoratori !

Inoltre, a proposito dell'articolo 4, che rinvia ad epoca succesiva la tutela di funzioni inerenti a cariche sindacali, mentre prendiamo atto di tale impegno, auspicando che non si tratti di una promessa da marinaio, diciamo che coerenza avrebbe voluto però che la questione fosse contemplata già in questa sede, in quanto fa parte integrante e conseguente del disposto dell'articolo 4, che dichiara nullo il licenziamento per motivi

(diretti o indiretti) di carattere politico, religioso o sindacale.

Sorvolando su altri articoli del disegno di legge per brevità di tempo, mi corre tuttavia l'obbligo di sottolineare la particolare gravità del contenuto dell'articolo 9. Quando si afferma che il licenziamento è nullo, ove mancante di giusta causa o giustificato motivo, le conseguenze che ne derivano sono automatiche. Cioè non soltanto il datore di lavoro deve ripristinare (e sottolineo la parola « ripristinare », che ha un significato, a nostro parere, molto più preciso ed esplicito che non la dizione « riassumere ») il rapporto di lavoro; ma deve essere esplicitamente chiaro che corre l'obbligo per il datore di riconoscere al lavoratore l'anzianità di servizio maturata a tutti gli effetti contrattuali, e soprattutto di corrispondere il salario o lo stipendio per tutto il periodo intercorrente dal giorno del licenziamento a quello del ripristino del rapporto di lavoro.

Se mai la facoltà di optare fra il rientro in azienda o il maggiore compenso economico (il cui ammontare dovrebbe essere in ogni modo reso il più oneroso possibile, per esercitare appunto una funzione di scoraggiamento nei confronti del datore di lavoro) dovrebbe essere del lavoratore, e non del datore di lavoro.

Maggiori precisazioni necessitano a proposito della tutela degli appartenenti a categorie speciali (equiparati o intermedi), nonché dei lavoratori in età pensionabile; soprattutto non è accettabile la limitazione dell'applicazione della legge, escludendo le aziende che abbiano meno di 35 dipendenti. Qui riesce difficile spiegare perché un sopruso è considerato tale, e quindi viene giustamente punito, quando accade in una azienda con 35 dipendenti; e non lo è più quando lo stesso sopruso viene commesso contro un lavoratore di una azienda che ne occupa solo 34, 20, 15 e così via ! Qui siamo in presenza di una palese e macroscopica violazione del diritto di uguaglianza di fronte alla legge, costituzionalmente garantito. Sarebbe veramente paradossale se proprio il Parlamento non considerasse questo punto in tutta la sua gravità.

Onorevoli colleghi, mi sono sforzato di chiarire le ragioni politiche per le quali è indispensabile l'intervento dello strumento legislativo, in forma chiara ed inequivocabile, su questa delicata e scottante materia. Ho già detto all'inizio che milioni di lavoratori guardano al nostro dibattito ed alle sue conclusioni con fiduciosa ma vigilante attesa. Forze potenti, le forze della conservazione sociale, non si daranno per vinte. Forze più potenti però, costituite da milioni e milioni di lavoratori di ogni opinione politica, saldamente uniti (come dimostrano le lotte di questi giorni) e che sono l'avanguardia del progresso democratico e sociale del paese, ci confortano e ci sostengono per assicurare il successo a questa impegnativa battaglia, che costituisce una prima tappa del cammino per una legislazione sociale avanzata – al passo coi tempi – e per un moderno e civile rapporto fra lo Stato e i cittadini.

Noi socialisti unitari non deluderemo queste forze del lavoro. Ci batteremo in questa aula per una legge che non sia solo un involucro, ma che abbia un contenuto genuino, rispondente cioè alle esigenze ed ai fini a cui deve servire, e per realizzare i quali migliaia e migliaia di lavoratori di diversa affiliazione sindacale e politica hanno pagato e pagano il loro tributo con la perdita ingiusta del posto di lavoro e con l'insicurezza del loro avvenire.

Il Presidente del Consiglio ebbe a dichiarare nel suo recente discorso programmatico che il Governo ribadiva il suo impegno a tutelare e difendere i diritti dei cittadini. Orbene, con questa legge noi coinvolgiamo potenzialmente i diritti di libertà e di giustizia di tutti i lavoratori, che sono la grande maggioranza del popolo italiano. È venuto il momento delle scelte, di tradurre le parole in fatti concreti.

Spetta ora al Governo, alla sua maggioranza di centro-sinistra, non deludere le classi lavoratrici e il paese, dimostrando fino in fondo la sua reale volontà politica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Storti. Ne ha facoltà.

STORTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il dibattito che si svolge oggi in questa Camera sul disegno di legge relativo alle norme sui licenziamenti individuali ha luogo in un momento in cui nel nostro paese – ed io considero questo un fatto positivo – è all'ordine del giorno una serie di problemi che riguardano il sindacato, la contrattazione collettiva, il rapporto tra sindacato e pubblico potere, addirittura un certo modo di concepire il rapporto tra Stato e società.

L'attuale situazione contrattuale che, con le sue alterne vicende, vede bloccati da una parte alcuni importanti contratti di categoria e ha visto dall'altra di recente la ripresa e

la conclusione delle trattative interconfederali relative all'accordo sulle commissioni interne; il discorso, al quale l'opinione pubblica dimostra, come è doveroso, una enorme attenzione, circa i temi dell'autonomia del sindacato e della sua unità e che pone non soltanto alle organizzazioni sindacali, ma a tutti coloro che sono attenti al grande fatto di vita democratica che è il sindacato, il problema di una migliore definizione del suo ruolo e della sua natura nella società; la situazione, infine, di aspra tensione che si verifica nel paese, e soprattutto negli ambienti di lavoro, in relazione alle recenti vicende della libertà del sindacato, dei suoi rappresentanti e dei lavoratori nelle fabbriche, sono altrettanti elementi in cui si inquadra questo dibattito parlamentare.

Tutti questi temi che spontaneamente sono nati nel paese e che sono, secondo me, di enorme interesse, non possono non essere tenuti presenti nel momento in cui noi discutiamo, sì, una legge di per se di estremo interesse, ma, secondo la mia modesta opinione, anche qualcosa di più vasto e di più importante: discutiamo, cioè, se sia opportuno politicamente il metodo di intervenire con legge in materia di sicura competenza del sindacato e della contrattazione collettiva.

Ho voluto fare questa premessa perché credo che una analisi, che è difficile qui, anche per ragioni di tempo, ma che stiamo facendo in sede sindacale, di questa situazione e degli aspetti con cui essa si presenta, possa avere precise interferenze nella presente discussione, per portare sia a considerazioni positive, sia a considerazioni negative. Anzi, queste ultime considerazioni potrebbero indurci a ritenere che, in un momento così delicato e direi così controverso dello stesso dibattito che è in corso nel paese circa il ruolo e la natura della contrattazione del sindacato, il Parlamento forse – e chiedo scusa di quest'opinione – avrebbe potuto attendere una più chiara definizione delle posizioni da parte dei maggiori interessati, cioè delle organizzazioni sindacali, prima di intervenire, non soltanto con questa legge, ma con l'affermazione del principio che questa legge sottointende.

Ecco perché prima di pronunciarmi sul contenuto di questa legge mi sembrano necessarie alcune dichiarazioni preliminari. La prima, alla quale tengo moltissimo, è che né io, né l'organizzazione della quale sono responsabile, abbiamo mai minimamente pensato, né tanto meno ci siamo proposti di creare un conflitto di competenza fra sindacato e Parlamento, convinti come siamo dell'assoluta libertà del Parlamento di legiferare, salvo il giudizio di ciascun suo componente sulla opportunità politica di adottare l'una o l'altra soluzione legislativa. Non vagheggiamo affatto di sollevare un contrasto di competenza – che sarebbe paradossale da un punto di vista giuridico, ma anche da un punto di vista pratico – fra sindacato e Parlamento. Una sola cosa crediamo di poter dichiarare con fermezza, convinti come siamo di trovare il consenso di tutta questa Camera: che la contrattazione inerente al rapporto di lavoro in genere è di sicura competenza del sindacato, sia perché ciò risulta dal sistema costituzionale, sia perché risponde alla nostra concezione della società democratica.

Comunque, se il Parlamento liberamente decide di regolare una materia di competenza del sindacato e del suo potere contrattuale, sebbene si presenti il suo intervento con aspetti di estrema delicatezza, ritengo necessario riconfermare che non pensiamo di porre problemi di alternativa o di contrasto tra Parlamento e sindacato. Questa precisazione è indispensabile dal momento che qualcuno fuori di qui ha creduto di poter dire il contrario. Proprio per la nostra qualità di membri del Parlamento, riconosciamo ad esso tutti i diritti e tutte le libertà che gli spettano.

La seconda cosa, che è per noi di estrema importanza, è che almeno una parte di questa legge ci trova d'accordo: ed è la modifica e, in concreto, l'abrogazione di alcuni articoli – di uno in particolare – del codice civile, che sono oggi in contrasto con la realtà storica e con il sistema costituzionale. Anzi, noi siamo sempre stati e siamo dell'opinione che sia un dovere politico del Parlamento creare le premesse perché l'azione autonoma e contrattuale del sindacato si svolga nelle condizioni obiettive di realtà legislativa e nelle condizioni ambientali migliori.

Pertanto, questo è veramente un ruolo che crediamo di poter attribuire al pubblico potere, invitandolo ad operare in funzione di esso: sgombrare la legislazione vigente da tutte quelle norme che limitano, frenano o mal regolano l'attività autonoma del sindacato nel momento in cui contratta le condizioni che disciplinano il rapporto di lavoro.

Ancora un'altra premessa devo fare – e spero che ciò non meravigli nesuno – la quale ha un po' la sua ragione nel voler io trovare per me e, credo, per alcuni colleghi, un'ampia motivazione di carattere etico alla posizione che illustrerò. Nella dichiarazione programmatica con cui il primo Governo presie-

duto dall'onorevole Moro si presentò a questa Camera, era contenuta una affermazione che poi ha dato lo spunto prima a una proposta di iniziativa parlamentare e poi al disegno di legge governativo. L'onorevole Moro affermò, infatti, che sarebbe stato impegno del Governo di elaborare, sentite le organizzazioni sindacali, uno statuto dei diritti dei lavoratori al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro.

CACCIATORE, *Relatore di minoranza*. Veramente cominciammo noi a chiederlo già nel 1957.

STORTI. Intendo in particolare riferirmi al Governo, onorevole Cacciatore, perché ricordo benissimo la proposta di legge degli onorevoli Di Vittorio ed altri. Anche di fronte ad essa fummo della stessa opinione, che ribadiamo. Per questo ho voluto fare questa premessa che ha un significato, che ho voluto chiamare etico.

Chi vi parla diede con piena convinzione la fiducia a quel Governo e a quelli successivi, ma nelle proprie dichiarazioni su questo solo punto del programma fece le più ampie riserve. Veniva reso così omaggio a una posizione che l'organizzazione sindacale che io rappresento e della quale ritengo di poter parlare qui, in nome della sua indubbia competenza in materia di contrattazione collettiva, aveva assunto molto, ma molto tempo prima che si realizzasse il Governo Moro o che nel programma del Governo Moro si inserisse la dichiarazione da me criticata. Noi teniamo alla nostra coerenza – e non dubito che tutti i colleghi vorranno darne atto – senza naturalmente avere la presunzione di essere depositari della verità, e desideriamo mostrare che questa nostra posizione ha preceduto l'iniziativa governativa e anche quella che nel 1957 alcuni deputati – che tra l'altro avevano massime responsabilità nell'organizzazione sindacale – ritennero di presentare.

Sul piano storico non si deve del tutto ignorare che, quando il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, esponendo il programma del primo Governo da lui presieduto, fece le affermazioni che sono state ripetute anche nelle dichiarazioni programmatiche successive, si era, come spesso avviene, ad un punto fermo della contrattazione collettiva su questa materia: cioè ci si trovava in un momento in cui non si era potuto e sembrava non potersi rinnovare l'accordo sui licenziamenti collettivi, l'accordo sui licenziamenti individuali e l'accordo sulle commissioni interne (il quale si è potuto rinnovare soltanto ieri). Si era, dunque, in un momento in cui il potere negoziale dei sindacati sembrava non riuscire a rinnovare e a migliorare contratti che regolavano questa materia.

L'iniziativa di regolare questa materia con uno « statuto dei diritti dei lavoratori » mi sembra da porre in relazione anche al particolare momento storico della nostra vicenda sindacale, ossia quando sembrava che la legge non dovesse essere soltanto integrativa della contrattazione collettiva, ma dovesse essere o potesse essere anche sostitutiva.

Tra l'altro, di questa cosa si ebbe modo di dialogare con il pubblico potere, facendo presente che forse sarebbe stato opportuno attendere ancora per dare realizzazione a questa parte del programma del Governo, per vedere con maggiore chiarezza se si era di fronte ad un blocco volontario e preoccupante della contrattazione collettiva, o si era di fronte ad una di quelle battute d'arresto che noi, naturalmente, lamentiamo, ma che sono tipiche della contrattazione collettiva, come la vicenda di questi ultimi giorni ci ha dimostrato.

Desidero quindi ben sottolineare che il momento in cui le affermazioni del Presidente del Consiglio furono fatte era differente da quello attuale, ma che già allora noi avanzammo e mantenemmo con decisione le nostre riserve. Qualcuno può anche aver ritenuto eccessivo quest'atteggiamento che noi riteniamo invece doveroso, derivando esso da un lungo travaglio, da una lunga elaborazione, superiore a quella che molti altri hanno fatto, di quest'importante problema dell'alternativa fra autonoma contrattazione collettiva e intervento della legge. Per anni e anni si sono svolti dibattiti all'interno della nostra organizzazione su questa materia, e nella dichiarazione programmatica governativa e in quelle successive si riconosceva la necessità di venire a conoscenza delle posizioni maturate nei sindacati, tant'è vero che si prospettava l'esigenza di « sentire le organizzazioni sindacali ».

Se non desidero accusare di inadempienza il Governo non posso neanche certificare la sua piena adempienza su questo punto del programma. Su tale materia vi fu un solo incontro, organizzato dall'allora ministro del lavoro, onorevole Delle Fave, nel quale alle organizzazioni sindacali che chiedevano (e avevano il diritto di chiedere) che cosa vi fosse dentro la generica frase: « statuto dei diritti dei lavoratori », si disse che con questa formula si intendevano tre cose: un proget-

to di legge sui licenziamenti individuali (ed eccolo qui), il riconoscimento giuridico dell'accordo sulle commissioni interne (almeno a quanto sembrò, ma non si sono avute particolari conferme) e un non meglio identificato provvedimento (o un insieme di provvedimenti) che servissero a regolare la libertà dei lavoratori e dei dirigenti sindacali nelle fabbriche.

Sul secondo e sul terzo provvedimento, in ogni caso, le informazioni erano così sommarie che in effetti questo incontro non portò a un dibattito né ad una consultazione. E con questo primo ed ultimo incontro, salvo alcuni approcci informali di questi giorni, l'impegno governativo di sentire le organizzazioni sindacali si esaurì proprio mentre una almeno delle organizzazioni sindacali di maggiore rilievo nel paese esprimeva le più ampie riserve su quest'iniziativa e sulle altre, affermando la priorità della contrattazione collettiva su ogni altro modo di regolare aspetti del rapporto di lavoro.

Ecco, amici, alcune premesse che a me sembrano non irrilevanti, nel momento in cui affrontiamo questo problema, che è di estrema gravità. Questa – la contrattazione collettiva, la contrattazione degli aspetti del rapporto di lavoro – è materia di sicura competenza del movimento sindacale, e non v'è alcuno che lo contesti; ma come conseguenza immediata di questo c'è anche il potere, il diritto del sindacato di contestare alcune opinioni o alcune prese di posizione o alcune iniziative che la maggioranza governativa, il Governo, i gruppi parlamentari che compongono la maggioranza governativa, i partiti – che sono in realtà la sostanza dei gruppi parlamentari – propongono.

Cosa può fare questa grande realtà della vita democratica, che è il sindacato, quando (e in sintesi questo è il problema) si realizza un contrasto tra la sua opinione su una materia di sua competenza e l'opinione dei partiti politici? (In sostanza, l'iniziativa governativa non è che il risultato d'una promozione di iniziative dei gruppi politici, che la trasmettono ai gruppi parlamentari, che la trasmettono alla maggioranza governativa, che la trasmette al Governo).

Qui si pone in tutta la sua drammaticità un problema che tutti stiamo cercando di affrontare in questi giorni: questi due pilastri, questi due cardini della realtà d'una società democratica (sindacati e partiti) come devono regolare i loro rapporti? Su un piano di contrasto? Su un piano di accordo? Su un piano di subordinazione? A cosa si riduce in concreto la tanto vantata autonomia sindacale, finché non saremo capaci di definire con chiarezza i rapporti fra sindacato e partito? Possiamo mai accettare che l'iniziativa di ogni partito (il mio compreso) abbia come destino certo di dover sottomettere la volontà dell'organizzazione sindacale, quando questa, nella sua libertà, dissenta non su una materia non di sua competenza (come potrebbe essere la politica internazionale o l'organizzazione dello Stato), ma su una materia di sua precisa competenza, com'è il diritto che il sindacato ha il contrattare le condizioni di lavoro?

Non possiamo accettare subordinazioni: è necessario, invece, definire con certezza i limiti – non angusti – della competenza e dei poteri dei partiti politici, quindi dei gruppi parlamentari, quindi della maggioranza governativa, quindi dello stesso Parlamento. È soprattutto necessario regolare i limiti dell'ambito di competenza del movimento sindacale (anche se bisogna tener ben presente la sua dinamica), il quale per sua natura – e tutti gli osservatori attenti lo constatano – non può fare a meno, come il più autentico rappresentante degli interessi dei lavoratori, di rivendicare il suo ambito di competenza relativamente ad una quantità di problemi (non dico soltanto economici e sociali, come questo che stiamo affrontando) che comunque direttamente lo interessano.

Intanto, occorre cercare di evitare al massimo le interferenze. Mi rivolgo soprattutto a voi, onorevoli colleghi, che avete come me responsabilità del movimento sindacale: se vogliamo veramente che i bei discorsi che stiamo facendo in questi giorni sull'autonomia del sindacato da questo, da questo e da quest'altro non siano mere acrobazie verbali facciamo in modo (questa è la formula più garbata) di invitare i partiti politici, tutti i partiti politici – nel pieno rispetto che noi abbiamo della loro competenza, relativa soprattutto ai problemi di sintesi della società – di valutare, sul piano dell'opportunità, non sul piano del diritto, se sia opportuno cercare di interferire il meno possibile in una materia che è di competenza del sindacato e nella quale si può verificare che il sindacato dissenta (come oggi accade a me e domani potrebbe capitare a qualcun altro).

D'altra parte, cosa dovrebbe fare il sindacato, al quale talora si rinfaccia perfino la sua presenza in Parlamento? Basterebbe invitare il sindacato a pregare i suoi dirigenti di non essere presenti in Parlamento? Ma, se fossimo anche assenti, il Parlamento regolerebbe materie di competenza del sinda-

cato in assenza dei più diretti interessati ! Basterebbe l'azione al di fuori del Parlamento, l'azione magari contro la decisione del Parlamento ? Oppure dovremmo dichiarare la chiara inferiorità di non potere, neanche nelle materie di competenza del sindacato, pronunciare un dissenso ? Dovremmo allora ammettere che sarebbe necessario il ricorso ad altri strumenti, ad una specie di rivoluzione permanente, ad una presenza diretta del sindacato nel Parlamento ?

La realtà è, onorevoli colleghi, che si sta percorrendo una strada per lo meno preoccupante, per il significato che assume e per i precedenti positivi o negativi che essa può costituire nel nostro paese e in relazione al modo di concepire la nostra società. Una società in cui il sindacato e le sue attività siano permanentemente e rigidamente costretti ed inquadrati dalle leggi, spero siamo in molti a non desiderarla. Un sindacato istituzionalizzato come aspetto o momento o strumento di una realtà complessa dello Stato o dei pubblici poteri che regolano tutto, non risponderebbe certo a quella esigenza di libertà che troppi colleghi qui difendono con tanto impegno e che poi dimenticano, appena si tratta di istituzionalizzare il sindacato.

Un sindacato che non sia autonomo non è un sindacato, è una mistificazione. Ma, amici miei, l'autonomia del sindacato dai partiti e dai pubblici poteri, ove se ne disconosca l'autonomia contrattuale, se gradualmente gli si toglie un po' di questo potere, si riduce a un puro *flatus vocis*.

Cosa resterà del potere contrattuale effettivo se gli si sottrae la materia della conservazione del posto di lavoro, domani quella delle commissioni interne, dopodomani si incide o si indebolisce la capacità contrattuale di una determinata categoria ? Togli questo oggi, quello domani, avremo così un giorno forse un bel sindacato, autonomo dai partiti, dal Governo, dai « padroni », ma ridotto a svolgere, al più, « autonomamente » un'attività culturale o ad organizzare gare sportive. Nel frattempo, il contenuto essenziale della sua autonomia, la sua capacità di negoziare le condizioni dei lavoratori, gli sarebbero stati tolti. Posso dare anche atto della perfetta buona fede di coloro i quali sostengono una tesi del genere: ma io dico che essa sarebbe estremamente preoccupante e pericolosa, essendo ispirata a una sfiducia di fondo nei dirigenti sindacali, che non sarebbero capaci di difendere l'autonomia sindacale, per cui andrebbe riposta in altre mani la difesa dei lavoratori.

Coloro che sono meno giovani di me o anche coloro che hanno la mia età, dovrebbero sapere perfettamente che circa 40 anni or sono si cominciò proprio così. Quando si fanno leggi che finiscono poi col privare il sindacato della sua libertà e della sua autonomia, state tranquilli, onorevoli colleghi, che si comincia sempre con l'affermare che si vogliono difendere i diritti dei lavoratori. In realtà si privano i sindacati di un potere contrattuale: oggi con la legge sui licenziamenti individuali, domani con le commissioni interne giuridicamente riconosciute, dopodomani con un riconoscimento giuridico del sindacato e con tutti i controlli di legittimità e di merito che esso comporta.

Discuteremo insieme con i sindacalisti comunisti e socialisti della C.G.I.L. per vedere se l'accordo-quadro che noi proponiamo è veramente quella gabbia che alcuni di voi, colleghi della C.G.I.L., sospettano che sia, e che alcuni di voi hanno già cominciato a capire che non è; ma se anche fosse una gabbia, sarebbe una gabbietta formata dal filo di ferro del contratto, non un gabbione costituito da un contesto di leggi dentro il quale il sindacato si potrebbe limitare a cantare come un canarino, senza poter difendere, con i mezzi che gli sono propri, gli interessi dei lavoratori, nel bene e nel male, quando è forte e quando è meno forte, con l'impegno di diventare più forte, per tutelare sempre meglio i lavoratori attraverso la contrattazione !

Non si creda di rafforzare l'organizzazione sindacale sostituendosi ad essa con il motivo che il sindacato sarebbe impotente (e si tratta poi di provare questa presunta impotenza).

Se voi, onorevoli colleghi, volete, come volete sicuramente, vedere crescere il sindacato, la sua capacità, la sua forza di tutelare gli interessi dei lavoratori, dovete accettare che qualche volta esso sconti (se è vero che è così) certe sue debolezze, piuttosto che trovarsi sostituito, scalzato o paternamente assistito da chicchessia, anche dal Governo: e questo dico con tutto il rispetto che per la democrazia nutre un uomo di profonda fede democratica quale credo di essere.

Al Governo noi abbiamo qualcosa da chiedere in altri campi; abbiamo da chiedere che crei, anche con le leggi, condizioni obiettive perché il sindacato esplichi in piena libertà, in piena responsabilità, nel pieno rispetto della sua autonomia la propria attività, senza nessuna pretesa di sostituirlo nella contrattazione e nelle autonome procedure che ne derivano.

Si modifichi il codice civile e avremo allora qualche *atout* di più per intervenire, anche attraverso la contrattazione, nella delicata materia dei licenziamenti collettivi.

Amici sindacalisti, noi discuteremo con impegno nei prossimi giorni una serie di problemi e di prospettive dell'organizzazione sindacale, della sua unità, della sua autonomia. Tutti sanno che vi sono al riguardo profondi dissensi. Aggiungiamo ad essi le preoccupazioni in ordine a questo provvedimento, preoccupazioni che noi abbiamo il diritto di avere, perché nessuno può negare che il primo attentato all'autonomia del sindacato è rappresentato dal tentativo di togliergli un potere contrattuale, come dimostra (non voglio in questo momento addentrarmi nell'esame del contenuto della legge) con grande chiarezza il secondo comma dell'articolo 4.

Qualcuno potrebbe dire che questa è una legge particolare, per un problema di particolare interesse, che si presenta in una particolare condizione. Non è così, invece: se avessi nutrito al riguardo delle illusioni, il Governo si è affrettato a dissiparle, e per questo lo ringrazio. Una norma del provvedimento al nostro esame (e sul cui valore giuridico vi sarebbe molto da discutere, limitandosi essa a una dichiarazione di intenzioni) afferma chiaramente che il legislatore si riserva di intervenire ancora in futuro, e di ciò avverte sin da ora i sindacati. A parte il discutibile valore giuridico della norma, l'atteggiamento politico è profondamente onesto, perché in questo modo si preavvertono i sindacati su ciò che li attende.

Questo preannunzio viene fatto nel momento in cui (ed è questo un fatto molto positivo, del quale io ringrazio di cuore il ministro del lavoro) i sindacati hanno avuto modo di esprimere il loro parere. Per la verità avremmo preferito essere sentiti prima, nel momento in cui la legge era in fase di elaborazione e non dopo che il provvedimento era già stato presentato; tuttavia abbiamo avuto egualmente la possibilità di dire chiaramente al ministro del lavoro la nostra opinione e di manifestare apertamente il nostro dissenso su questa legge.

In occasione della convocazione fatta presso il Ministero del lavoro per la firma dell'accordo sulle commissioni interne furono avanzate talune prospettive sulle quali in questo momento non voglio dare un giudizio né ottimistico né pessimistico, ma nei confronti delle quali la sola cosa che posso assicurare è che, se si realizzeranno, sarà un bene; altrimenti l'azione sindacale cercherà di forzarle, perché ciò è giusto e lecito.

In occasione di quella convocazione, tutte le organizzazioni sindacali, nessuna esclusa, hanno sottoscritto una dichiarazione di estrema importanza, nella quale si dice: « Le organizzazioni sottoscritte concordemente riaffermano la piena validità del principio riconosciuto dalla Costituzione e confermato dall'esperienza maturatasi fino ad oggi, in forza del quale la contrattazione collettiva costituisce il normale e naturale strumento per la regolamentazione dei rapporti di lavoro nei loro vari e molteplici aspetti ».

Sono certo che ognuno di voi mi dirà che era d'accordo anche prima che io leggessi queste dichiarazioni. È importante che intanto sia messo nero su bianco e che quella dichiarazione sia stata sottoscritta da tutte le organizzazioni sindacali. Si tratterà poi di vedere quale valore abbia, abbia avuto o avrebbe questa dichiarazione se, dopo questa meravigliosa affermazione della priorità della contrattazione, si addivenisse poi all'abitudine di richiamare sistematicamente l'intervento della legge. Si tratterebbe poi di vedere quando dovrebbe verificarsi l'intervento della legge: prima del contratto collettivo o dopo il contratto, a integrazione, a modifica o per dare forza di legge al contratto collettivo medesimo. Materia alquanto oscura e non trattata ancora con la dovuta chiarezza.

La dichiarazione prosegue così: « Le organizzazioni sottoscritte si impegnano pertanto ad esplicare ogni azione perché la loro attività negoziale riconosciuta dalla Costituzione sia valido strumento di regolamento di tutti gli aspetti concernenti la disciplina del rapporto di lavoro e perché in caso di eventuali iniziative di carattere legislativo si pervenga, da parte del Governo, a una consultazione preventiva delle organizzazioni sindacali delle due parti ».

Onorevole ministro, io so l'impegno che ella mette nel seguire e nel preoccuparsi di questo problema. Ma non so se tale impegno riguarda anche la consultazione, la cui opportunità io desidererei venisse qui riaffermata da parte del Governo, delle organizzazioni sindacali. Ho già sentito in passato dichiarazioni in proposito, ma pur nel rispetto che nutro per il Governo, non posso tacere le mie perplessità di fronte al secondo comma dell'articolo 4, il quale preannuncia già una certa volontà del Governo, che intanto non ci ha affatto consultati preventivamente, ma ci mette di fronte ad un'enunciazione di principio.

È molto importante che oggi unanimemente si riconosca la priorità della contrattazione. Ma quando nacque questo progetto la contrattazione non era ancora intervenuta. La legge non sarebbe intervenuta, perciò, a dare efficacia generale al contratto o ad integrare il contratto; anche se non si fosse fatto il contratto, la legge sarebbe intervenuta a sostituirlo in anticipo. Da quel momento, contratti probabilmente non se ne sarebbero fatti più, almeno nella materia nella quale interveniva la legge.

Eppure si sostiene che questa legge, tutto sommato, ha lo scopo di dare efficacia generale agli accordi contrattuali.

Immagino che a questo punto qualcuno dirà: tutta colpa vostra; se aveste attuato l'articolo 39 della Costituzione, sarebbe raggiunta la efficacia *erga omnes*.

È necessario rispondere a queste obiezioni tanto spesso (e monotonamente) ripetute: per le stesse ragioni per le quali difendiamo l'autonomia contrattuale del sindacato, difendiamo l'autonomia del sindacato da ogni forma di istituzionalizzazione, proprio in omaggio al principio del primo comma dell'articolo 39 della Costituzione che dice che l'organizzazione sindacale è libera.

MALFATTI FRANCESCO. Occorre procedere ad una revisione costituzionale.

STORTI. Evidentemente, infatti noi ci stiamo pensando con molto impegno e con molto senso di responsabilità. Cercheremo di proporla, nel momento in cui riterremo di avere una maggioranza certa per modificare i commi seguenti di quell'articolo. Cercheremo l'accordo anche con altri sindacalisti: a mano a mano che discutiamo sull'autonomia del sindacato, potremo probabilmente arrivare ad alcune conclusioni positive.

Ma, onorevoli colleghi, se noi instauriamo come sistema che, fatto il contratto, oggi se ne integra un aspetto, domani se ne integra un altro, noi dobbiamo rispondere a due domande. Anzitutto: troveremo sempre delle parti disposte a negoziare? Non si tratterranno le parti dal negoziare dal momento che, affermato il sistema di un intervento parlamentare, il contratto potrà anche essere modificato, ampliato o ristretto? Oggi il Parlamento facendo una legge che assorbe ed integra un contratto collettivo, pare intenda migliorarlo o lasciarlo com'è. Ma il Parlamento può domani modificare questa materia in altro senso, magari meno favorevole ai lavoratori.

Potremmo mai opporci dicendo che il Parlamento non ha diritto di far questo? Ci potremmo opporre solo nel merito (ed io lo farei indubbiamente), non potremo contestare il diritto... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Ma una clausola del genere non vincolerebbe il legislatore, neanche se trovasse accoglienza in una legge, che può sempre essere modificata: i pericoli sono tanti! Non posso non meravigliarmi che alcuni settori di questa Camera abbiano in quest'occasione tanta fiducia in questo tipo di Stato. Questo mi fa piacere perché vuol dire che anche loro stanno gradualmente evolvendosi verso un apprezzamento dello Stato che chiamano borghese e si stanno accorgendo che il termine « borghese » è una parola, mentre la realtà è un'altra, quello Stato democratico, che a me pare di aver capito da tempo.

Ma per quanto riguarda certi eccessi di fiducia, io sostengo che quando si riconosce il diritto agli organi dello Stato di intervenire con la legge a modificare i contratti collettivi, non è stabilito che le cose debbano essere necessariamente migliorate. Questo forse lo sperate voi, colleghi di estrema, e io sarò certamente con voi ove fosse necessario, intervenire per modificare in meglio la legge. Non posso però nascondermi che se arrivasse un giorno qualcuno che volesse modificarla in peggio, magari con la scusa di modificarla in meglio...

Una voce all'estrema sinistra. Ma c'è il Parlamento ad impedirlo.

STORTI. No, il Parlamento non è sempre lo stesso: il mantenimento di un indirizzo, è noto, dipende dalla sua composizione, dalla sua natura politica.

Ecco, amici, perché noi difendiamo con tanto impegno quella autonomia contrattuale che, se anche non ha raggiunto il cento per cento dei risultati in ogni azione sindacale, rimane tuttavia ancora il metodo migliore, più corretto, più autonomo, quello che più riconosce al sindacato quello che è il suo naturale potere.

C'è ancora un altro aspetto: so che anche questa è una materia molto controversa. Ma siamo proprio convinti che – ed è un problema che si fa sempre più sentire nel nostro paese – nel momento in cui aumentano i conflitti, forse anche perché il cittadino come singolo sviluppa le sue capacità, la sua coscienza civica, la consapevolezza che è necessaria la lotta per il diritto, siamo convinti che la cosa migliore sia riporre tutto nelle

mani del giudice ordinario? Pur con il più grande rispetto per la magistratura, è questo il modo migliore per amministrare, per regolare i rapporti redivanti dal controllo? Per affermare i diritti che da esso nascono? Eppure esiste un metodo, quello di natura privatistico-collettiva, rimesso al sindacato che non solo vuole stipulare, ma vuole anche amministrare il controllo.

Guai se, a un dato momento, stipulato il contratto, abdicassimo a questa amministrazione – anche, sia detto con tutto rispetto – in favore del giudice ordinario! Stipulato il contratto, vogliamo amministrarlo noi stessi. Ed, invece, mentre in questo complicato periodo aumentano i conflitti in materia di lavoro, nel momento in cui tutti, giustamente, ci strappiamo le vesti per la inadeguatezza obiettiva (non parlo certamente di inadeguatezza in termini di capacità) della magistratura italiana a far fronte a questo incremento, noi le affidiamo altri oneri. Soprattutto – sia detto con tutto il rispetto per tutti i poteri, compreso quello giudiziario – mettendo il lavoratore nel difficile ingranaggio del contenzioso giudiziario in cui (mi sia permesso questo linguaggio classista) il datore di lavoro è assai abile con i suoi avvocati ad allargare e a complicare le questioni. (*Commenti*).

TOGNONI. Ritirerete la vostra proposta di legge sul risparmio contrattuale?

STORTI. Confesso che non sono preparato a una domanda così sottile, perché non riesco a capire quale nesso ci sia con ciò che sto dicendo e quale malizia in essa sia nascosta. Comunque, se proprio volete una risposta, posso dirvi che non la ritiriamo per niente. Ma la mia precisa opinione è che essa non abbia niente a vedere con quanto si sta qui discutendo. La proposta di legge da noi avanzata sul risparmio contrattuale è una proposta di politica economica incentivante e non sostitutiva dell'autonomia del lavoratore e delle organizzazioni sindacali. Credo che nessuno vorrà contestare al lavoratore la disponibilità del proprio salario; credo che lei, onorevole collega, non vorrà contestare che è utile fornire al lavoratore strumenti economici che gli consentano maggiore autonomia in tale disponibilità.

Ma, nel caso che stiamo esaminando, si tratta di una sostituzione della responsabilità autonoma del sindacato, dettata da sfiducia nel contratto di natura privatistico-collettiva, nella sua azione da parte del sindacato, nelle procedure che da tale amministrazione scaturiscono e in quelle istituzioni di carattere privatistico che sono gli organismi arbitrali. E devo ricordare che gli accordi prevedono già gli arbitrati di tipo irrituale, ma che noi vorremmo uno sviluppo di tali procedure, ammettendo anche gli arbitrati rituali. Sappiamo che oggi ciò è impedito dal codice di procedura civile. Devo proprio ricordare che per iniziativa mia e di altri colleghi è stata presentata una proposta di legge che eliminerebbe tali impedimenti? Anche in questo caso l'intervento del legislatore sarebbe incentivante e non mortificante l'autonomia dei sindacati. Invece questo disegno di legge non tiene conto di quest'autonomia e rimette tutto questo spaventoso contenzioso ad una magistratura già per suo conto oberata di lavoro e nei confronti della quale (qui non c'è offesa alla magistratura) la posizione di forza del datore di lavoro nell'uso dei mezzi leciti (sia chiaro) consentiti per difendere i propri interessi supera, a mio avviso, di gran lunga i mezzi a disposizione dell'organizzazione sindacale. (*Interruzione del deputato Spagnoli*).

La parte della legge che ammette il ricorso a conciliazione ci trova, naturalmente, d'accordo, perché ripete puramente e semplicemente il contenuto dell'accordo. Noi stiamo cercando di esprimere, onorevole collega – e lo dirò alla fine – con una certa angoscia le nostre preoccupazioni. Non ho mai avuto toni di questo genere, ma ella potrà capirmi quando arriverò alle conclusioni. L'angoscia deriva dal fatto che faccio parte di un gruppo di questa Camera. (*Interruzione del deputato Bonea*).

E allora ecco le nostre preoccupazioni: preoccupazioni che attengono al concetto di autonomia del sindacato, preoccupazioni che attengono all'instaurazione di una procedura che non sarà più semplice o quanto meno più snella; ma soprattutto altre preoccupazioni che attengono a caratteristiche contrattuali che la legge non può avere. E mi sia consentito, solo a questo punto, di entrare, ma in modo garbato, nel merito della legge.

C'è un'altra ragione per la quale noi preferiremo sempre il contratto alla legge: il contratto è uno strumento estremamente snello che – per fare un esempio, direi, marginale – può essere disdettato dall'oggi al domani se si constata la sua inadeguatezza. La legge può certamente essere modificata, ma non è che essa si modifichi ad ogni stagione o ad ogni primavera, e le procedure previste sono piuttosto complicate.

A questo punto, prima di concludere, credo di dover rivolgere un appello, sul quale spero di trovare solidarietà. Ho letto molti scritti su questa legge, rivolti a quelli che sono i destinatari di questo provvedimento: i lavoratori. È dovere di ognuno di noi non illudere, non dare l'impressione che da questo Parlamento stia spuntando uno strumento che d'ora in poi impedirà alcune cose, perché purtroppo, anche se la legge venisse modificata, non le impedirà. Io sono estremamente turbato di fronte al primo comma dell'articolo 4, che contiene un principio che è pleonastico, perché indubbiamente è ammesso dalla Costituzione. Una volta che esso è inserito nella legge non può non portare in tutti il turbamento che ha portato in me. Sono turbato nel leggere nella stessa relazione che questo articolo ha una grande importanza, ma che probabilmente non sarà di nessuna utilità perché non potrà mai venire applicato.

Diciamo chiaramente ai lavoratori che, nonostante la volontà comune di tutto il Parlamento, che è l'erede di quella Costituente che fece la Costituzione, di impedire che l'appartenenza a una fede politica o a una fede religiosa possa costituire motivo di licenziamento, noi non abbiamo trovato il meccanismo idoneo a garantire effettivamente il lavoratore.

SPAGNOLI. Il meccanismo si può trovare; cerchiamolo insieme.

STORTI. Il meccanismo si può trovare rafforzando il sindacato, dandogli l'autorità di difendere questo principio. Questo meccanismo non potrà mai essere una legge. Ogni norma meramente declaratoria di una legge non risolve il problema.

SPAGNOLI. Cominciamo a fare una buona legge e rafforziamo il sindacato.

STORTI. Se la legge mortifica l'autonomia del sindacato, come ho ripetutamente rilevato, le due cose sono in contrasto. Mi preoccupo solo di chiedere il vostro aiuto nel dire chiaramente ai lavoratori domani quale potrà essere la portata di questa legge.

So che vi è un argomento, che fa colpo anche su di me, a favore di questa legge: l'accordo che avete stipulato – si dice – riguardava soltanto i lavoratori dell'industria, con la legge altre categorie di lavoratori avranno questo beneficio. Ma anche qui: quando si contratta sul piano sindacale, si ha una elasticità e una capacità di adeguamento alla realtà che la legge non può avere. Certo, ci assumiamo una responsabilità e con me se l'assumono anche i colleghi socialisti e comunisti che hanno firmato quell'accordo. Esso contiene un articolo nel quale viene precisato che l'applicazione è esclusa per le aziende con meno di 35 dipendenti. Non l'abbiamo fatto a cuor leggero, per divertimento, non l'abbiamo voluto noi, l'abbiamo subìto. Ma allora avevamo una preoccupazione minore di quella che ho adesso. Innanzi tutto perché si trattava di un contratto privato-collettivo, e non di una legge che faceva quest'affermazione. E poi perché io contrattavo per i lavoratori dell'industria e sapevo che essi, accettando questa norma, in definitiva lasciavano allo scoperto della tutela al massimo una percentuale molto bassa. Adesso viene la legge...

TEDESCHI. Sopprimiamo l'articolo 4.

STORTI. Esatto. Mettetevi d'accordo fra di voi.

CACCIATORE, *Relatore di minoranza*. Siete voi che ci dovete aiutare.

STORTI. Che cosa si vuol fare con la legge? Questa legge è sostitutiva, integrativa, serve per dare efficacia o è una cosa completamente nuova? E poi rafforza o invece, come devo deplorare, indebolisce la forza contrattuale sindacale?

Il disegno di legge, proprio nella misura in cui ha il pregio e il merito (lo riconosco) di estendere queste norme ad altre categorie, presenta anche il difetto di estenderle in modo rigido. Chi ha un minimo di esperienza capisce meglio di me che una delle categorie più importanti sottratte a questa tutela è proprio quella dei lavoratori dipendenti dalle aziende commerciali.

Devo dire che ho accettato mal volentieri, ma con senso di responsabilità, l'articolo che esclude dall'applicazione delle disposizioni di questo provvedimento le imprese che occupano fino a 35 dipendenti nel settore dell'industria; tuttavia il giorno in cui questa legge sarà varata sarà quasi impossibile o comunque enormemente difficile (lo dico con molta franchezza) stipulare un accordo in merito ai licenziamenti individuali nel settore del commercio. Sarà infatti necessario trovare una controparte disposta ad andare al di là di quanto la stessa legge prevede, altrimenti è inutile stipulare un accordo che includa le aziende con meno di 35 dipendenti in quanto, se comprendiamo e consideriamo la « Ri-

nascente », l'« Upim » e così via, è evidente che le restanti imprese rimangono fuori.

Onorevoli colleghi, è necessario avere il coraggio di stabilire che cosa pensiamo di fare. Con questa legge si intende instaurare un metodo, un principio, che il Governo presenta al Parlamento o che il Parlamento suggerisce al Governo, per dare efficacia ai contratti collettivi attraverso la forza della legge? Ed è questo un metodo che garantirà nell'avvenire l'autonomia della contrattazione, che rafforzerà nell'avvenire il potere contrattuale del sindacato? È questo un metodo che porterà meno lavoratori all'interno del sindacato?

So che per alcuni questo suona come un discorso di clientela: spero che non lo sia per coloro che concepiscono il sindacato (non le singole organizzazioni: la C.I.S.L., la C.G.I.L., la U.I.L.) come fenomeno democratico, come una realtà necessaria all'interno del nostro paese.

Onorevoli colleghi, non vi rendete conto che i casi sono due: o la legge non tutelerà meglio i lavoratori (e questa sarà una grande delusione anche nei confronti del potere dello Stato), oppure farà sentire tutta la sua efficacia (e questa sarà la morte del sindacato)? (*Commenti all'estrema sinistra*). Questo può essere gradito ad alcuni, a coloro che, tutto sommato, sono favorevoli ad una società nella quale la presenza del sindacato non sia poi del tutto necessaria; questo può far piacere a coloro per i quali la presenza di un sindacato nella società democratica è al massimo fastidiosa; questo può far comodo a coloro che preconizzano una società basata su pochi e radicali cardini; questo può essere gradito, in altri termini, a coloro che hanno della società un concetto monolitico od oligolitico, tanto caro a concezioni che ritengo non democratiche.

Ecco, amici, le ragioni di questa nostra gravissima preoccupazione, nel momento in cui ci accingiamo, dopo avere approfondito questa materia quanto altri e non meno di altri, a discutere, ad esaminare, ad approvare con il massimo impegno un tale ampio disegno di legge che investe la contrattazione collettiva in corso al livello interconfederale, quella già sviluppata sui licenziamenti individuali e collettivi e sulle commissioni interne, e quella relativa a quel famoso accordo-quadro, gradito ad alcuni e meno gradito ad altri (sul quale comunque discuteremo), attraverso il quale cercheremo di tutelare i diritti dei lavoratori all'interno della fabbrica.

Questo provvedimento determinerà indubbiamente un grosso embargo nei confronti della realtà esistente. Nel momento in cui lottiamo e denunciamo l'insensibilità di certa parte della classe padronale di fronte alla dinamica della contrattazione collettiva, non credete, onorevoli colleghi, che questo possa costituire un grosso bastone che ci cade addosso proprio mentre stiamo tentando di sbloccare l'attuale situazione in materia di contrattazione, e che quindi possa offrire il fianco alle facili argomentazioni di chi potrebbe chiedersi che bisogno vi sia quindi di contrattare?

Volete, amici di qualunque parte siate, ricordarvi di certe esperienze che abbiamo fatto? L'organizzazione sindacale che rappresento ha fatto, come volgarmente si dice, i salti mortali per indurre la confederazione degli agricoltori a stipulare un contratto per quanto riguarda i patti agrari, e di fronte al rifiuto noi abbiamo non voluto, ma subìto che la materia dei patti agrari fosse regolata da questa Camera.

Ma, amici di ogni settore politico, non voglio essere io ad esprimere il nostro giudizio di sodisfazione su quella legge e sulla sua applicazione: io sono ancora dell'opinione che sarebbe stato molto meglio se anche questa materia dei patti agrari fosse stata regolata attraverso la contrattazione. Non ho alcuna esitazione a dire che responsabile di questa situazione fu a quell'epoca la confederazione degli agricoltori; e che perciò un'organizzazione sindacale come la nostra, che pure tendenzialmente è portata alla regolamentazione contrattuale, dovette piegarsi ad una diversa impostazione, i cui risultati, per altro, non sono stati molto egregi.

Ed oggi ci troviamo di fronte a capziose e bizantine interpretazioni, nei meandri degli articoli di quella legge (naturalmente ciascuno pretende di avere ragione), per cui i casi sono due: o hanno ragione tutti oppure hanno torto tutti quanti. La realtà è che ognuno applica a modo suo quella legge ed intanto uno degli istituti soppressi da quella legge, la mezzadria, prospera in deroga alla legge! Ed ogni giorno si stipulano nuovi contratti di mezzadria. (*Commenti all'estrema sinistra*). E noi lottiamo, come lotteremmo se non si fosse avuta quella legge, per tentare di dare la nostra interpretazione. È proprio questo che io intendevo dimostrare: cioè che quella legge non ha affatto facilitato la nostra azione e non ci ha evitato quello che è il nostro tranquillo dovere: di agire cioè

come organizzazione sindacale attraverso la contrattazione collettiva.

LEOPARDI DITTAIUTI. Queste cose noi liberali le avevamo già dette.

STORTI. Onorevole collega, quando ella non pensava a queste cose noi ce ne eravamo già accorti prima di ogni altro. Del resto tutti sono a conoscenza di quehto fatto. Voi d'altra parte avete detto cose che non sono affatto simili a quelle che sto dicendo io.

BOZZI. Rilegga i nostri discorsi, onorevole Storti: troverà le sue parole!

STORTI. Questo vuol dire che le avete copiate da me, perché sicuramente le ho dette prima io.

BOZZI. Allora però ella volle la legge, onorevole Storti!

STORTI. Onorevole Bozzi, è arrivato in ritardo perché all'obiezione che prevedevo sarebbe venuta dalla sua parte circa l'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione ho già risposto preventivamente. Io sono abituato a capire in anticipo quello che voi state per dire. (*Interruzione del deputato Bonea*).

Per concludere, vorrei dire che questo discorso presenta anche un altro aspetto. Oggi, di fronte a norme sul licenziamento individuale, derivanti da un contratto collettivo, esistono modi e forme che consentono egualmente casi di scorretta applicazione dell'accordo. È il caso tipico del licenziamento mascherato o motivato apparentemente da motivi comprensibili ma in realtà da ragioni di tipo discriminatorio. Ed in questo è di moda colpire noi, tanto è vero che si licenziano in maggior numero attivisti della C.I.S.L. anziché di altre organizzazioni sindacali (questa purtroppo è una realtà!). Ma, quando la legge sarà applicabile, vi siete preoccupati di chiedervi quale possibilità vi sarà di ricorso all'azione sindacale? Quando io avrò votato una legge del genere e ne contesterò poi l'applicazione in quella materia così sfuggevole, che è la giustificata motivazione al licenziamento, quale possibilità mi resta di ricorso all'azione sindacale? È chiaro che anche il migliore dei giudici, nell'indagare sulla motivazione del licenziamento, dovrà cercare le intenzioni con mezzi che non possono non essere limitati. E quando il giudice, sulla base di questi limitati mezzi, avrà applicata la legge, come potrei protestare? Quale possibilità avrò di non sentirmi dire: tu che sei colui che ha votato alla Camera questa legge, adesso stai cercando di farci il solito discorso di piazza?

Amici, credo nell'azione sindacale responsabile, non rivoluzionaria, non eversiva del paese, ma ho l'impressione che anche ad essa si vibra un colpo. Anche l'azione sindacale che molti si dilettano a contestare, altri si dilettano a prevedere come debba essere regolata, altri si dilettano a negare e che noi vogliamo usare responsabilmente, verrebbe colpita nella misura in cui questa legge venisse approvata.

Ecco allora, onorevoli colleghi, la ragione per la quale, come ho detto – forse con enfasi, ma con sincerità – è con una certa angoscia che noi consideriamo la presente situazione. Crediamo però di avere un grave dovere: noi abbiamo dimostrato lealtà senza alcuna possibilità di dubbio nei confronti di questo Governo, che noi abbiamo voluto; abbiamo dimostrato sempre indubbia lealtà nei confronti del gruppo parlamentare di cui facciamo parte; ma abbiamo anche una lealtà che non può essere messa in dubbio nei confronti della nostra organizzazione sindacale. Possiamo, perciò, accettare regole di disciplina, quando si tratti di materie nelle quali personalmente abbiamo il diritto di avere una opinione, ma che non sono di pertinenza del sindacato. Quando, però, si tratti di una posizione che il sindacato, che io rappresento da quindici anni, che il mio sindacato sostiene contro tutto e tutti, quando si tratti di una materia che il Parlamento poteva anche non affrontare, che i gruppi parlamentari ed i partiti che compongono questo Parlamento potevano anche non affrontare, quando noi abbiamo la convinzione, in tutta sincerità, che questo disegno di legge costituisce, bene o male, presto o tardi, un grosso attentato all'autonomia del sindacato ed alla contrattazione, che esso costituisce in questo momento un bastone fra le ruote di una contrattazione già stentata, in una situazione già difficile, in un momento di rimeditazione del ruolo del sindacato nella società, allora voi potete capire perché, anche con comprensibili preoccupazioni, noi riteniamo di non poterci pronunciare a favore di questa legge.

Non entreremo nel merito degli articoli. Non è il gioco del miglioramento dell'articolo *a*) o dell'articolo *b*) che interessa; è il gioco di una legge e di quello che essa rappresenta e del rapporto che essa avrà con la contrattazione collettiva. Questo è il problema, proprio nel momento in cui sempre attraverso la contrattazione collettiva noi stia-

mo per regolare, o abbiamo la possibilità di regolare, contrattualmente, agendo insieme ancor di più, quei diritti e quella tutela della libertà dei lavoratori che andiamo sostenendo.

Ecco allora perché noi sentiamo in coscienza, pur nell'indubbia lealtà che abbiamo dimostrato in occasione del voto di fiducia su tre programmi di Governo strettamente analoghi, di esprimere il nostro dissenso. Per il senso di responsabilità che dobbiamo alla nostra organizzazione, per avere faticosamente elaborato questa materia, noi non possiamo dichiararci d'accordo.

A questo nostro stato d'animo si aggiunge come aggravante quel preoccupante secondo comma dell'articolo 4 che non ci permette neanche di considerare questa legge come un fatto isolato ma che ci fa convinti di una volontà del pubblico potere di voler proseguire su questa strada e dell'appoggio che esso ha in alcuni settori di questo Parlamento.

Ecco allora, amici. che crediamo di poter veramente rivolgere un sentito appello alla Camera ed in particolare al Governo, perché riconosca nella società democratica a quest'associazione privata che è il sindacato la più ampia libertà di agire in difesa degli interessi dei lavoratori, e anche la più ampia libertà – per il senso di responsabilità che ha – di agire in concorso con tutte le altre forze per il miglioramento di questa società. Perciò diciamo: non ci create impedimenti, non assisteteci paternalisticamente, non poneteci entro gabbie ! La coscienza dei lavoratori potrà maturare civicamente nella misura in cui essi sentiranno di poter essere se stessi, autonomamente, capaci di formare il loro avvenire e l'avvenire dei loro contratti. Non create in essi il complesso di inferiorità quasi o che solo la maestà della legge possa essere quella che tutto può regolare; soprattutto non date loro delusioni facendo ad essi balenare l'idea che la maestà della legge impedisce fatti che essa non è capace in realtà di impedire.

Date, onorevoli colleghi e signori del Governo, aiuto a questa volontà di autonomia del sindacato; date appoggio a questa volontà del sindacato di contrattare autonomamente le condizioni di lavoro; aiutate il sindacato a diventare direttamente responsabile di fronte al paese e ad approfondire i suoi problemi. Se vorrete regolare quella materia delicatissima, che presto o tardi verrà sul tappeto, dei rapporti fra partiti e sindacati, allora chiederete al sindacato – ne avrete il diritto – di non interferire nell'ampio ambito di competenza dei partiti. Ma aiutateci a chiedere ora ai partiti politici di non interferire nel campo che è di pertinenza del sindacato.

A quelli che credono nella società pluralistica nella quale io credo; a quelli che credono che la società democratica non si esaurisce in questo Parlamento – e questo lo dico con tutto il rispetto che ho per esso, essendone membro – ma si sostanzia in una dialettica tra le varie società minori di ogni tipo e di ogni qualità, prima fra tutte il sindacato; per il rispetto che noi uomini di partito abbiamo nei riguardi di queste due grandi realtà della vita democratica, il partito e il sindacato, io dico: sono due fatti privati, il partito e il sindacato, rispettiamone la natura privatistica se vogliamo creare una democrazia moderna. Ricordiamoci qualche volta della nostra grande gloria giuridica; forse forse, se questo Parlamento pensasse che è meglio fare una legge di meno ma approvare leggi migliori, saremmo anche più stimati, perché non è la quantità che conta.

E allora, in questa situazione, con profonda onestà, a titolo personale – non devo rappresentare alcuno: ognuno di coloro che la pensano come me avrà modo di esprimersi, di parlare con tutta la serenità ed anche con tutta la ponderazione che la materia richieda – devo dichiarare che non posso dare il mio voto a questa legge, e devo concludere, rivolgendomi a tutti: se volete veramente fare gli interessi dei lavoratori, rafforzate il sindacato, rafforzate il sindacato, rafforzate il sindacato ! (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sacchi. Ne ha facoltà.

SACCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, concordo con l'onorevole Storti quando sostiene che la materia dei rapporti di lavoro è materia squisitamente sindacale e il sindacato è tra le organizzazioni più qualificate ad intervenire in questa materia. Concordo con lui anche quando chiede che prima di mettere in discussione leggi che hanno attinenza con la materia dei rapporti di lavoro siano consultate preventivamente le organizzazioni sindacali. Non condivido però le preoccupazioni esposte dall'onorevole Storti là dove egli afferma che il Parlamento, trattando questa materia, di fatto tratta materia che non è di sua competenza o comunque intacca l'autonomia sindacale. Noi sosteniamo all'opposto

che questa legge esalta le funzioni del Parlamento, esalta l'autonomia del sindacato, accresce il potere contrattuale dei sindacati. I sindacati, grazie proprio a questa legge che tutelerà maggiormente gli attivisti sindacali, potranno operare con maggior forza per migliorare il rapporto di lavoro e per migliorare le stesse leggi, se esse per caso risultassero superate o ingiuste. Del resto questo già è avvenuto in passato. Il sindacato ha migliorato, ad esempio, la legge che fissa l'orario di lavoro a 48 ore, ha migliorato la legge riguardante i licenziamenti *ad nutum* ed altre leggi ancora. Quindi, nessuna perdita di autonomia per il sindacato. Lo scopo che si intende ottenere con questa legge – ecco il punto che va chiarito – è di togliere dalle mani dei padroni la terribile arma della rappresaglia, andando incontro ad una delle più sentite aspirazioni dei lavoratori i quali da troppo tempo si battono per porre termine nel nostro paese ad una assurda e quanto mai ingiusta situazione, nella quale solo il padrone è arbitro di decidere se al lavoratore debba o no essere assicurato il lavoro, unica fonte di vita per lui e per la sua famiglia.

Ed è stato proprio per la ferma, per la decisa determinazione e combattività dei lavoratori, unite alla permanente azione dei loro sindacati e dei loro partiti, che il Governo dopo tanti anni è stato costretto a mettere in discussione questa ormai famosa legge sulla giusta causa nei licenziamenti individuali.

Certo, la legge sulla giusta causa nei licenziamenti non garantità il lavoro, purtroppo, a tutti i lavoratori. È questo un diritto che l'attuale società non garantirà mai a tutti i lavoratori, nonostante tutte le chiacchiere che si fanno sul diritto al lavoro. Il diritto al lavoro solo la società socialista lo può garantire. La legge sulla giusta causa, però, in particolare se recepirà alcuni emendamenti migliorativi e particolarmente agli articoli 3, 9 e 12, potrà diventare uno strumento efficace al fine di scoraggiare il ricorso alla rappresaglia da parte dei padroni, rappresaglia a cui il padronato fa ricorso, come i fatti di queste ultime settimane alla Fiat, all'Alfa Romeo, alla Piaggio e in decine di altre fabbriche stanno a dimostrare, con la precisa volontà di scoraggiare i lavoratori dal portare avanti le loro giuste lotte contrattuali, rappresaglia a cui il padronato ricorre anche con l'intento di attaccare ogni diritto sindacale e democratico, singolo o collettivo dei lavoratori, al preciso scopo di mantenere una situazione di ingiustificato e sfacciato privilegio nei luoghi di lavoro e bloccare nel contempo l'affermazione della democrazia nel paese.

Per questi motivi troviamo schierati contro la giusta causa nei licenziamenti tutto il padronato, tutte le forze della destra politica ed economica, e per questi motivi, all'opposto, i lavoratori sono unitariamente schierati a rivendicare la giusta causa nei licenziamenti. Ed in questo momento noi parlamentari, facendo nostra la genuina volontà e spinta unitaria che viene dal paese, dalle fabbriche, dalle campagne e dagli uffici, dovremmo operare uniti per dare ai lavoratori, artefici fondamentali di ogni forma di progresso del nostro paese, quella legge sulla giusta causa che da tanto tempo attendono e per la quale tanti sacrifici e tante lotte hanno sostenuto.

I risultati ottenuti in sede di Commissioni riunite, grazie alla comune volontà unitaria dei deputati comunisti, socialisti, socialisti unitari, di alcuni parlamentari democristiani (ciò che ha permesso di migliorare in alcuni punti, anche in modo sostanziale, il disegno di legge del Governo), ci dicono che quando vi è la volontà politica si possono vincere tutte le resistenze. E se questa volontà politica si esprimerà anche in questa occasione, ossia in occasione dell'approvazione definitiva della legge, noi potremo portare al disegno di legge ulteriori miglioramenti e consegnare così ai lavoratori italiani una legge che davvero scoraggerà il padronato dal portare avanti l'azione di rappresaglia nei confronti dei lavoratori. Però (e su questo concordo con l'onorevole Storti) bisogna essere estremamente chiari con noi stessi e principalmente con i lavoratori: se la legge sulla giusta causa sarà identica al testo presentato dalle Commissioni riunite, anche se (e questo lo vogliamo ripetere) è migliore del testo governativo, noi non potremo dire comunque di avere approvato una legge capace di scoraggiare davvero il ricorso a licenziamenti ingiustificati e di rappresaglia. Questo perché vi sono alcuni articoli, tra i quali l'articolo 3, oltre agli articoli 9 e 12, che di fatto lasciano il padronato fondamentalmente ancora libero di portare avanti la sua azione. Infatti questi articoli, oltre a lasciare al padronato mille scappatoie per coprire licenziamenti ingiustificati, come è il caso dell'articolo 3, riconoscono allo stesso il diritto, salvo il pagamento di una misera indennità, di licenziare il lavoratore anche quando il licenziamento risulta ingiustificato, mentre per i padroni delle fabbriche fino a 35 dipendenti la legge non prevede neppure il pagamento della misera indennità. Ebbene, nessun la-

voratore capirebbe perché abbiamo approvato questi articoli della legge ! E questo mi hanno detto con estrema franchezza centinaia di lavoratori coi quali ho avuto occasione di discutere in queste ultime settimane.

La critica che i lavoratori fanno al disegno di legge in discussione e le conseguenti richieste di migliorarlo che essi avanzano partono dalla loro esperienza di ogni giorno, la quale dice loro che, se non dovessimo modificare gli articoli suindicati, ai padroni resterebbero ancora troppe possibilità di continuare la loro azione.

Guardiamo l'articolo 3. In questo articolo troviamo scritto a tutte lettere che si ha giustificato motivo per licenziare un lavoratore anche per ragioni inerenti all'attività produttiva, all'organizzazione del lavoro e al regolare funzionamento di esso. Ebbene, nella quasi totalità dei casi i licenziamenti di rappresaglia sono motivati proprio con le ragioni cui questo articolo fa riferimento. In generale essi vengono mascherati proprio con le ragioni dell'attività produttiva, organizzativa e del buon funzionamento del lavoro.

Volete degli esempi ? Alla Falck di Milano l'impiegato Andreoni, da oltre 25 anni dipendente della stessa azienda, venne licenziato proprio col motivo della riorganizzazione aziendale. L'unico licenziato su 10 mila dipendenti che conta il complesso, ma – guarda caso – anche l'unico impiegato che fosse attivista e membro del direttivo provinciale del sindacato !

Ditta Grazioli, sempre di Milano: il segretario della sezione sindacale, l'operaio Guffanti, venne informato dalla direzione che per motivi organizzativi doveva trasferirsi a lavorare in Sicilia. Anche in questo caso, solo lui; e nonostante le giustificazioni del lavoratore comprovanti l'impossibilità di trasferirsi in Sicilia, venne licenziato.

Alla Geloso uguale caso: trasferimento in Sicilia, sempre per motivi oranizzativi, dell'impiegato Caccia; ma, guarda caso, anche lui era segretario della sezione sindacale aziendale.

Alla ditta *Lepetit* (settore farmaceutico), sempre a Milano, due membri di commissione interna, l'operaio Sangiorgio e l'impiegato Chiesa, sono stati licenziati a causa dello smantellamento del reparto ricerche. Così diceva la lettera di licenziamento: « Siamo costretti per ragioni organizzative a procedere al vostro licenziamento ». Era sì vero che si procedeva allo smantellamento del reparto ricerche, ma era anche vero che i due membri di commissione interna fino a pochi giorni prima non lavoravano in quel reparto e vi furono trasferiti, insieme con altri attivisti sindacali, qualche giorno prima che il reparto venisse chiuso.

Con uguale motivazione è stato licenziato anche l'operaio Sporopoli, da anni membro di commissione interna dell'azienda poligrafica Universo, dove nonostante i massicci scioperi delle maestranze la direzione non ha modificato la sua posizione.

Un altro operaio, Ambrogio Badoglio, membro di commissione interna da vent'anni della ditta Galloni, sempre di Milano, è stato anch'egli licenziato con gli identici motivi. E proprio la settimana scorsa alla ditta Pasquino di Varese si è proceduto al licenziamento, sempre per motivi di carattere organizzativo, dell'operaio Andrea Rossi, da venti anni presidente di commissione interna in quella fabbrica.

Qualcuno, lo so, potrebbe obiettare che l'articolo 4 di questa legge stabilisce che licenziamenti determinati in modo diretto o indiretto da motivi di credo politico o fede religiosa, dall'appartenenza ad un sindacato, dalla partecipazione all'attività sindacale, non potranno più avvenire. Ossia, grazie a questo articolo, i padroni non potranno più ricorrere a questi metodi. Ora, a chi solleva questa obiezione intendo dire che non nego l'importanza dell'articolo 4, che fra l'altro è stato modificato grazie anche all'azione sostenuta da noi comunisti in Commissione. L'articolo 4 è uno dei più importanti di tutta la legge e rappresenta senz'altro un passo avanti sulla strada della tutela delle libertà politiche e sindacali nei luoghi di lavoro; ma riconoscendo ciò, non posso dimenticare che nella stessa legge vi è l'articolo 3 che di fatto permette ai padroni di annullare l'articolo 4. Infatti, accennando ragioni di carattere produttivo o inerenti all'organizzazione del lavoro e al buon funzionamento dello stesso, diventa fin troppo facile ai padroni coprire un licenziamento ingiustificato o di rappresaglia.

Al limite, badate, basterebbe far togliere una scrivania da un ufficio, come si è fatto per l'impiegato Andreoni alla Falck, per dimostrare che a seguito della riorganizzazione dell'ufficio l'impiegato era esuberante. Basta realizzare un abbinamento di macchine utilizzando fino al millesimo i cosiddetti tempi passivi per giustificare il fatto che uno o più lavoratori sono in eccesso. Basta introdurre una macchina nuova per giustificare il licenziamento, per motivi organizzativi, di uno o più lavoratori.

Ma i motivi organizzativi, l'introduzione delle nuove tecniche produttive non debbono e non possono essere assunti come motivo valido per giustificare il licenziamento di uno o più lavoratori. In questi casi ciò che si deve discutere è la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, altrimenti il tanto decantato progresso tecnico, di cui i lavoratori sono tra gli artefici fondamentali, si trasformerebbe solamente in un aumento dei profitti per i padroni e in un maggior sfruttamento e disoccupazione dei lavoratori. Tutti i problemi che comunque investano gli organici di una azienda debbono essere discussi non *a posteriori* ma preventivamente con i sindacati. E per i casi più gravi questi problemi debbono essere discussi oltre che con i sindacati anche con i rappresentanti del potere esecutivo. Questo perché, essendo il problema dell'occupazione un problema sociale, oltre i sindacati esso deve interessare anche il potere esecutivo.

Ma, a parte i sistemi che ho citato e che tutti conosciamo, l'esperienza ci dice che il padronato ha a sua disposizione altri mezzi più sottili per coprire un licenziamento ingiustificato. Uno di questi mezzi, cui fanno ricorso molti padroni, è quello di trasferire continuamente gli attivisti sindacali da un reparto all'altro per poi accusarli di scarso rendimento o di essere inutili alla produzione. Alla O.M. di Milano, con questi sistemi alcuni anni or sono sono stati licenziati quasi tutti gli attivisti sindacali della F.I.O.M. Vi è poi un altro elemento sul quale vorrei richiamare l'attenzione della Camera e precisamente quello relativo al fatto che il licenziamento ingiustificato non viene effettuato solo e sempre per allontanare un attivista sindacale ma da alcuni mesi a questa parte si tenta di allontanare dall'azienda anche quell'operaio o impiegato che, data l'anzianità di servizio sia per il maturare degli scatti biennali, sia attraverso gli aumenti di merito, ha raggiunto uno stipendio elevato: in una parola si licenzia il lavoratore che dopo anni di duro sacrificio ha maturato molti diritti come quello di un maggior numero di giornate di ferie pagate all'anno, per assumere altri lavoratori a più basso salario o stipendio e con minori diritti normativi.

In due fabbriche milanesi vi sono stati due licenziamenti estremamente illuminanti a questo proposito. La ditta *Nucleovision* ha licenziato l'impiegato Nardi Maria capo ufficio del personale di quella ditta e la ditta *Berkel* ha licenziato il capo ufficio del personale della stessa ditta. Ebbene, si riorganizzi finché si vuole un'azienda, ma un dirigente del personale ci vorrà pur sempre. La verità è che questi due lavoratori avevano più di 20 anni di servizio e costavano troppo.

Vi sono poi altre aziende che non si limitano a licenziare il singolo lavoratore che ha maturato vari diritti salariali e normativi, ma procedono a veri e propri licenziamenti in massa. Nella ditta Geloso di Milano, azienda elettromeccanica tristemente famosa per le inaudite rappresaglie compiute a danno degli attivisti sindacali e dei lavoratori, sono stati licenziati membri della commissione interna: dall'impiegato Zoli, da quasi 20 anni presidente della commissione interna, fino all'ultimo membro di detta commissione, nonché tutti gli attivisti sindacali. Tanto che oggi in questa fabbrica non vi è più né un sindacato, né una commissione interna. Lo stesso dicasi dell'azienda dove il consigliere delegato signor Dominici, genero del proprietario signor Geloso, nel corso dello sciopero dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto di lavoro del 1963 da una finestra della fabbrica ha sparato contro i lavoratori. Ed oggi egli si trova ancora alla direzione dell'azienda. Una fabbrica questa che ho voluto citare anche per dimostrare i grandi sacrifici che hanno dovuto sopportare gli attivisti sindacali e i lavoratori nella lotta per imporre il rispetto dei loro diritti e delle loro libertà, nonché per dimostrare il cinico e persino criminale comportamento che adottano alcuni dirigenti aziendali pur di riuscire a calpestare i diritti dei lavoratori e contrastare ogni passo avanti verso il rispetto delle libertà nei luoghi di lavoro.

Ebbene, in questa fabbrica la direzione, nonostante le resistenze dei lavoratori, che sono giunti fino a presidiare lo stabilimento, ha proceduto al licenziamento di decine e decine di dipendenti, anche solo perché avevamaturato , grazie all'anzianità di servizio, vari diritti salariali e normativi, per assumere in seguito lavoratori e lavoratrici al minimo di paga.

Che dire poi degli altri motivi previsti dalla legge, come quello relativo al normale funzionamento del lavoro ? Ho sotto gli occhi una lettera di licenziamento inviata a un membro di commissione interna dalla ditta Plasmon di Milano, nella quale è detto che la direzione è costretta a procedere al licenziamento perché i lavoratori si sono lamentati dei continui contatti che quel sindacalista aveva con loro, disturbandoli nel lavoro.

So per esperienza diretta, sia per aver lavorato per molti anni nelle fabbriche, sia,

e soprattutto, per avere diretto per lungo tempo il sindacato metallurgico milanese, che non è facile fare una legge capace di bloccare ogni possibile rappresaglia dei padroni: i lavoratori saranno sempre costretti a lottare contro intimidazioni, soprusi, rappresaglie. Noi dunque non siamo qui a chiedere una legge capace di eliminare ogni possibile abuso, ma almeno una legge che lasci ai padroni il minor numero possibile di scappatoie che consentano loro di procedere a licenziamenti ingiustificati e arbitrari. E per chi violi la legge devono essere previste sanzioni che valgano almeno a compensare il danno subìto dai lavoratori.

l provvedimento che stiamo discutendo è lontano, troppo lontano, da questi obiettivi. Nonostante i miglioramenti apportati all'originario testo governativo, ancora troppe scappatoie rimangono aperte ai padroni che vogliano proseguire nella loro azione. Se non modificheremo gli articoli 3, 9 e 12, non potremo dire di avere approvato una legge capace di scoraggiare il ricorso alla rappresaglia da parte del padronato.

Occorre non dimenticare la situazione esistente nella maggioranza delle fabbriche del nostro paese e le migliaia e migliaia di casi che stanno a dimostrare a quali mezzi ricorrono molti, troppi datori di lavoro per indebolire l'organizzazione sindacale nei luoghi di lavoro attraverso licenziamenti di rappresaglia degli attivisti sindacali.

Oggi a Milano, in uno dei centri industriali più importanti d'Italia, nel quale il movimento operaio vanta una lunga e gloriosa tradizione di lotta e in cui vi è un'assai forte coscienza sindacale, vi sono centinaia di fabbriche anche importanti nelle quali non esiste la commissione interna e manca qualsiasi organizzazione sindacale. A Milano esistono commissioni interne soltanto in 600 fabbriche, mentre le aziende con un numero di dipendenti superiore a 60 sono 1.666 e quelle con oltre 20 dipendenti sono 4.221; si noti che per entrambe queste categorie di aziende gli accordi sindacali prevedono la creazione delle commissioni interne.

Credete forse, onorevoli colleghi, che questo stato di cose sia dovuto al fatto che i lavoratori non sentono la necessità di avere la loro commissione interna o il loro sindacato? Certamente no! Nella maggioranza di queste fabbriche la commissione interna non esiste perché in molti casi tutti i suoi componenti sono stati licenziati e in altri casi sono stati estromessi dalla fabbrica tutti coloro che accettavano di entrare nelle liste dei candidati alle commissioni interne.

A simili metodi ricorrono fabbriche piccole e grandi, metallurgiche e chimiche, alimentaristiche e dell'abbigliamento e così via. Potrei citare un lungo elenco di aziende: Geloso, Grazioli, Max Mayer, Brill, Arista, Rosier, officine Colombo, Aerformio, ecc., nelle quali si praticano sistemi del genere. Si tratta di fabbriche importanti, nelle quali sono stati licenziati tutti i membri di commissione interna o anche coloro che accettavano l'inclusione nelle liste.

Ebbene, in una situazione come questa, come è possibile approvare una legge che dà al padrone, oltre a tutte le scappatoie immaginabili per coprire i licenziamenti ingiustificati, anche il diritto – contro il pagamento di alcune decine di biglietti da mille – di licenziare come, quando e chi vuole? No, onorevoli colleghi. Se vogliamo non dico garantire i lavoratori da ogni possibile rappresaglia, ma almeno scoraggiare chi queste rappresaglie intende compiere, noi dovremmo emendare l'articolo 3 eliminando la parte che si riferisce all'attività produttiva, all'organizzazione del lavoro e al regolare funzionamento di esso, stabilendo quindi che il licenziamento per giustificato motivo, con preavviso, è determinato soltanto da un notevole inadempimento degli obblighi contrattuali da parte del prestatore di lavoro; riservandoci di regolare tutta la materia dei licenziamenti per motivi produttivi – ciò che sarebbe più logico – nel quadro della regolamentazione dei licenziamenti collettivi e quindi con la partecipazione preventiva dei rappresentanti dei sindacati e del potere esecutivo.

Anche l'articolo 9 deve essere sostanzialmente modificato, dato che nella sua formulazione attuale fa saltare tutti i discorsi sulla giusta causa, stabilendo (come si fa nell'articolo 4) che quando il licenziamento risulta ingiustificato è nullo e non produce alcun effetto giuridico ed economico.

L'articolo 9, così come è formulato nel testo della Commissione, stabilisce che, in tutti i casi in cui risulti accertato che non ricorrono gli estremi del licenziamento per giusta causa o per giustificato motivo, il datore di lavoro è tenuto a risarcire il danno. È chiaro che il danno a cui si riferisce l'articolo in questione è quello che subisce il lavoratore. Ebbene, se questo è lo scopo che si intende perseguire con la legge, occorre sviluppare coerentemente le disposizioni relative. Ma nel caso di questo articolo la coerenza va proprio a farsi benedire! Infatti.

sempre nello stesso articolo, si stabilisce poi che l'indennità prevista parte da un minimo di cinque mesi per arrivare a un massimo di dodici o quattordici mesi di retribuzione per i lavoratori con più di venti anni di anzianità; l'indennità è poi ridotta alla metà per le aziende che occupano fino a 60 dipendenti.

Se vogliamo essere coerenti con lo scopo che si vuol conseguire attraverso l'articolo 9 si deve tenere conto del reale danno che il lavoratore riceve a seguito del licenziamento ingiustificato, e quindi cominciare a considerare che il lavoratore, quando viene licenziato, riporta prima di tutto il danno di restare disoccupato anche per lunghissimi periodi, specie se si tratta di un attivista sindacale. Infatti la persecuzione (di questo aspetto bisogna tenere conto) nei confronti dell'attivista sindacale non finisce con il suo licenziamento, ma continua anche dopo, in alcuni casi per anni; questo perché la maggioranza delle ditte non si limita soltanto a licenziare l'attivista sindacale, ma si preoccupa anche di fornire cattive informazioni alle ditte dove l'attivista sindacale licenziato presenta domanda per essere assunto. Conosco personalmente decine e decine di attivisti sindacali che hanno dovuto cambiare professione, adattarsi a lavori spesso anche umilianti per sfuggire a questa persecuzione.

La persecuzione nei confronti degli attivisti sindacali è dettata – faciamo attenzione anche a questo aspetto – da un preciso calcolo politico da parte del padronato. Esso persegue lo scopo non solo di licenziare l'attivista, ma anche di scoraggiare gli altri lavoratori a seguirne l'esempio, prendendo il posto del collega licenziato. Ebbene, noi crediamo davvero che le indennità previste dall'articolo 9 siano tali da scoraggiare i padroni dal continuare nelle loro azioni e siano comunque adeguate a risarcire il danno che il lavoratore riceve da un licenziamento ingiustificato? Se a tutto questo aggiungiamo il fatto che anche quando il lavoratore riesce a trovare un altro posto di lavoro perde comunque tutti i diritti maturati nell'azienda dalla quale è stato licenziato (dagli scatti biennali a un maggior numero di giornate di ferie) e incomincia daccapo la carriera come se fosse il primo giorno che inizia a lavorare, arriveremo facilmente alla conclusione che il punito non sarà il padrone che licenzia il lavoratore senza giustificato motivo, ma sarà il lavoratore per il quale la legge prevede un trattamento che quasi mai copre il danno che riceve.

Se vogliamo una legge che rappresenti un contributo all'affermarsi della giustizia e della democrazia nei luoghi di lavoro, all'opposto di quanto fanno i padroni i quali continuamente perseguono l'obiettivo di scoraggiare l'attività sindacale usando mezzi che possono essere definiti non solo incivili ma anche infami, noi dovremmo, ripeto, all'opposto, preoccuparci di formare uno strumento legislativo che incoraggi i lavoratori a partecipare anche attivamente alla vita sindacale, tenendo nel dovuto conto quali e quanti sacrifici deve sopportare l'attivista sindacale nei luoghi di lavoro.

In primo luogo occorre tener presente che l'attivista sindacale è colui il quale si batte ogni giorno in difesa dei suoi compagni di lavoro. È colui che nell'intervallo di mezzogiorno consuma il più rapidamente possibile il magro pasto alla mensa di fabbrica per dedicarsi immediatamente al lavoro del sindacato; è colui che alla sera, dopo aver lavorato tutto il giorno in fabbrica, dedica ancora alcune ore al sindacato sempre in difesa dei suoi compagni di lavoro. E in cambio di tutto questo non riceve soldi né onori; l'unica ricompensa è la stima, l'affetto dei suoi compagni di lavoro, è l'intima sodisfazione che deriva dalla consapevolezza di dare un contributo al miglioramento delle condizioni di vita dei propri simili, all'avanzata della democrazia ed alla conquista di una società più giusta.

Per il resto niente, anzi peggio di niente, dato che l'attivista sindacale paga sempre di persona, nel senso che generalmente gli vengono affidati i lavori più faticosi e sovente anche umilianti; difficilmente ha aumenti di merito e spesso è il primo ad essere licenziato.

Questo è l'attivista sindacale; tra coloro a cui deve andare la gratitudine della collettività nazionale per i servizi resi al miglioramento delle condizioni di vita del popolo al primo posto io non esiterei a mettere gli attivisti sindacali, e con loro tutti gli attivisti dei partiti e delle organizzazioni dei lavoratori, dal militante comunista al socialista, da quello del P.S.I.U.P. a quello delle « Acli » ed anche della democrazia cristiana, i quali anch'essi nei luoghi di lavoro, come gli attivisti sindacali, tutto sacrificano e molto spesso pagano duramente la loro fede nella libertà e nella giustizia.

Ebbene, se a questi lavoratori noi diciamo che abbiamo fatto una legge che stabilisce che quando sbagliano pagano, io sono convintissimo che saranno i primi a dire di es-

sere d'accordo, dato che privilegi non ne hanno mai avuti e non ne vogliono. Ma se diremo loro che abbiamo fatto una legge la quale stabilisce che anche quando hanno ragione pagano con il licenziamento, con la perdita di tutti i diritti maturati in anni di duro lavoro nell'azienda e con la prospettiva anche di anni di disoccupazione, ebbene, in questo caso avrebbero il diritto di chiederci: perché avete approvato questa legge ? Questa domanda ce la sentiremo rivolgere da tanti lavoratori, da quelli delle grandi e medie fabbriche e da quelli delle piccole; ce la sentiremo rivolgere dai lavoratori occupati nelle fabbriche fino a 35 dipendenti, che sicuramente aumenteranno di numero se si dovesse approvare questa norma, perché tutti i padroni che hanno 36-38-40 ed anche più dipendenti troverano il modo di ridurli subito a 35, giustificando il fatto con le motivazioni previste dall'articolo 3.

Onorevoli colleghi, i lavoratori di queste fabbriche avranno il diritto di chiederci perché, in aperto contrasto con la Costituzione, abbiamo operato una così assurda discriminazione tra cittadini in una materia di estrema delicatezza ed importanza. Qui arriviamo veramente al limite dell'assurdo. Infatti, fino ad oggi non vi era nessuna legge o accordo che regolamentasse i licenziamenti individuali per lavoratori nelle aziende fino a 35 dipendenti. E il fatto era evidentemente grave, perché lasciava ai padroni di queste aziende larghe possibilità di operare abusi di ogni sorta. Ma se fosse la stessa legge ad operare una discriminazione, la situazione dei lavoratori di queste fabbriche si aggraverebbe, perché non si dovrebbe parlare più di abusi da parte dei padroni di piccole aziende che operassero licenziamenti di rappresaglia, ma di rispetto della legge, la quale darebbe, appunto, a costoro, il diritto di licenziare quando, come e chi volessero.

Ora, mentre riteniamo giusta una differenziazione a favore delle piccole aziende – e anche delle medie aziende – per quanto riguarda provvedimenti di natura economica, creditizia, nel campo delle esportazioni e delle forniture di materie prime, non possiamo però accettare che si facciano discriminazioni quando si tratta di rispettare i diritti dei lavoratori. E non vale il discorso del rapporto fiduciario, perché un simile argomento ci porterebbe troppo lontano, ci porterebbe al rapporto fiduciario fra capo ufficio e dipendenti dell'ufficio stesso, ci porterebbe al rapporto fiduciario tra lavoratori e dirigente di un determinato reparto, ecc. Il rapporto è un rapporto di lavoro e le parti contraenti hanno un solo obbligo: rispettare il contratto che sta alla base di quel rapporto.

Più si esamina il disegno di legge che siamo chiamati ad approvare e più ci si rende conto della necessità di procedere, almeno in alcuni punti, a delle sostanziali modifiche. Infatti, mentre si proclama di voler approvare una legge capace di tutelare i lavoratori dai licenziamenti ingiustificati, in realtà, dal modo come è congegnata la legge, si ha l'impressione che la preoccupazione massima di chi ha redatto il progetto sia stata quella di non scoraggiare troppo l'azione di rappresaglia. Infatti, per le grosse aziende che eventualmente effettuano licenziamenti ingiustificati, ci si è preoccupati di contenere i limiti massimi dell'indennità in una cifra tale che possa tranquillamente essere sopportata. Anzi, come abbiamo visto, i datori di lavoro ne ricavano ancora un guadagno. Per le medie aziende al di sotto di 60 dipendenti, per tema che l'indennità fosse troppo alta e quindi capace davvero di scoraggiare il padrone dall'effettuare i licenziamenti di rappresaglia, ci si è preoccupati di ridurla a metà. Per le piccole aziende fino a 35 dipendenti, per tema che anche la metà fosse troppo alta, si è pensato bene di non stabilire nessuna indennità, anzi di autorizzare senz'altro il licenziamento anche senza giustificato motivo.

Che dire poi, sempre a proposito del medesimo articolo 12, del comma che stabilisce che la legge non si applica nei confronti di quei lavoratori che siano in possesso dei requisiti di legge per aver diritto alla pensione di vecchiaia o che abbiano comunque superato il 65° anno di età ? Ma chi ha scritto questo articolo conosce la situazione esistente nel nostro paese ? Se la conosce, saprà che nel nostro paese pochi sono, purtroppo, i lavoratori che possono permettersi il lusso di vivere con la pensione; ragione per cui, molti, troppi lavoratori, anche dopo aver maturato il diritto a pensione, sono costretti a continuare a lavorare e quindi continueranno a lavorare anche dopo l'approvazione di questa legge. Quindi che cosa avverrà ? Questi lavoratori continueranno a lavorare senza nessuna tutela contrattuale né di legge, con il risultato che dovranno subire ogni sopruso per timore di essere licenziati. Questo è il risultato che il Governo riuscirà ad ottenere con questa legge.

So che vi è chi sostiene che questo disegno di legge riproduce l'accordo firmato lo scorso aprile dalle organizzazioni sindacali in materia di regolamentazione dei licenziamenti

individuali. Ma a chi sostiene questo vorrei far notare che diversa è la natura di un accordo sindacale rispetto alla legge; e aggiungo che chi vuole veramente difendere i lavoratori deve battersi in tutte le sedi a favore di questi ultimi, mentre il Parlamento ha il dovere di migliorare tutto quello che è nell'accordo sindacale sia possibile migliorare. Ora, permettetemi di dire ancora, riferendomi a quanto ha detto poc'anzi l'onorevole Storti, che, malgrado tutti gli sforzi di buona volontà, non sono riuscito e non riesco a capire la posizione assunta nei confronti di questo disegno di legge da alcuni deputati dirigenti della C.I.S.L., i quali di fatto negano al Parlamento il diritto di approvare leggi a favore dei lavoratori.

Come ho detto, concordo pienamente con i dirigenti della C.I.S.L. quando sostengono, come giustamente ha fatto l'onorevole Storti, che ogniqualvolta si intenda prendere iniziative legislative concernenti la disciplina del rapporto di lavoro, il Governo dovrebbe consultare preventivamente le organizzazioni sindacali. Comprenderei i dirigenti della C. I.S.L. se si opponessero alla legge perché non sufficiente a tutelare i lavoratori dalle rappresaglie e dai licenziamenti ingiustificati; li capirei se li vedessi battersi per migliorare tutto quanto è possibile migliorare del disegno di legge che stiamo discutendo. Ma non riesco a comprenderli quando sostengono che il Parlamento non ha il diritto di approvare una legge che regolamenti i licenziamenti individuali, mentre lo stesso Parlamento ha il diritto di approvare leggi che agevolano i padroni intervenendo addirittura in materie riguardanti il salario dei lavoratori, come è avvenuto alcuni mesi fa quando è stata approvata la legge che riduceva i contributi per il padronato che, come tutti sappiamo, non sono altro che salario differito. E tutto questo senza che i dirigenti della C.I.S.L. abbiano protestato, mentre oggi sostengono che si tratta di una grave interferenza e limitazione dell'autonomia del sindacato, quando si tenta di dare ai lavoratori una legge che, a differenza dell'accordo sindacale, coprirebbe e quindi tutelerebbe sia i lavoratori occupati nelle aziende non associate nella Confindustria, sia quelli del commercio e dell'agricoltura, praticamente quindi tutti i lavoratori occupati. Il sindacato, cui va il grande merito di avere portato avanti per lunghi anni nel paese l'agitazione e la lotta contro le rappresaglie padronali e per rivendicare la giusta causa nei licenziamenti, ha ottenuto nel campo della regolamentazione sui licenziamenti individuali dei risultati importanti. Ritengo che, considerata la delicatezza e l'importanza della materia che i sindacati dovevano regolamentare e particolarmente la natura delle parti, tenuto conto dei rapporti di forza in campo, era addirittura impensabile ottenere più di quanto è stato ottenuto in sede di trattativa sindacale. Ai sindacati io credo debba andare quindi il plauso di tutta l'Assemblea e di tutti i lavoratori per quanto hanno fatto e per quanto stanno facendo ancora per far avanzare la democrazia nei luoghi di lavoro e nel paese.

Proprio in questo spirito di rispetto per quanto ha fatto e fa il sindacato per l'avanzata delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori del nostro paese, di funzione insostituibile nella lotta in difesa della libertà e della democrazia nei luoghi di lavoro, noi dobbiamo approvare una legge capace di scoraggiare tutti coloro che nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro in generale operano per ottenere, attraverso l'arma della intimidazione e del licenziamento dei gloriosi attivisti sindacali, l'indebolimento e possibilmente la distruzione delle organizzazioni sindacali e la eliminazione di ogni pur minimo principio di vita democratica nei luoghi di lavoro.

Sono certo che, se noi approveremo una simile legge, i primi a dire che avremo fatto bene saranno proprio gli attivisti sindacali e con loro tutti i lavoratori italiani. No, onorevole Storti, i lavoratori non si sentiranno affatto sminuiti nella loro dignità se il Parlamento darà loro una legge che migliori l'accordo interconfederale sui licenziamenti individuali. I lavoratori conoscono molto bene le difficolta e i limiti di una trattativa sindacale, in particolare quando si tratta di materie che investono problemi di potere. I lavoratori sanno che è difficile conquistare diritti sul terreno della semplice trattativa così come sanno che, anche quando li hanno ottenuti dopo mesi e mesi di dure ed aspre lotte, molti padroni non li rispettano.

Se una critica i lavoratori fanno al Parlamento, è che esso approva molte, troppe leggi a favore dei padroni, i quali hanno tutti i diritti, da quello di sospendere, licenziare, serrare la fabbrica, a quello di rifiutarsi di presentarsi alle trattative sindacali ed anche a un semplice incontro in prefettura e perfino dai ministri. I padroni hanno anche il diritto di perseguitare un lavoratore per tutta la vita licenziandolo e poi cercando di non farlo assumere dalle altre aziende. I padroni hanno a loro disposizione leggi a tutela dei loro patrimonio, dei loro diritti, della loro

personalità; possono perfino tenere un piccolo esercito in divisa e armato a loro disposizione. Ma non v'è neppure una legge che in qualche modo tuteli i diritti dei lavoratori, delle loro organizzazioni sindacali e delle commissioni interne, per i quali ogni diritto deve essere continuamente strappato e difeso al prezzo di duri ed aspri sacrifici.

Questa è la critica che i lavoratori rivolgono al Parlamento e non quella di invadere il campo della trattativa sindacale. I lavoratori criticano il Governo perché usa troppo spesso la polizia contro di loro, come decine di fatti accaduti in questi ultimi tempi stanno a dimostrare: dalla « Telemeccanica », la fabbrica di Pirelli, in cui i lavoratori hanno scritto una delle più belle pagine della storia del movimento operaio milanese, battendosi in modo esemplare per settimane e settimane contro i licenziamenti ingiustificati attuati dalla direzione, e dove furono mobilitati centinaia di poliziotti armati di tutto punto per cacciare i lavoratori dalla fabbrica, la cui direzione in seguito ha licenziato i membri di commissione interna, dal presidente, operaio Zocca, agli operai Alecì e Lazzari e a tutti gli attivisti sindacali; al caso della « Gerli Raion », i cui lavoratori per settimane sono stati in lotta per protestare contro l'eliminazione del premio di produzione. Anche in questa circostanza, in una fabbrica che occupa 700 dipendenti, sono stati inviati ben 700 agenti di polizia e carabinieri, i quali sono entrati in fabbrica con l'assurdo pretesto che gli scioperanti trattenevano degli ostaggi in mensa. Anche in questo caso l'intervento massiccio e violento della polizia e l'azione di intimidazione usata nei confronti dei lavoratori, molti dei quali sono stati sottoposti a stringenti interrogatori, hanno di fatto aiutato la direzione.

Anche durante uno degli scioperi degli alimentaristi per il rinnovo del contratto di lavoro sono stati mobilitati davanti alle sedi della Motta e dell'Alemagna più di mille poliziotti e carabinieri in pieno assetto di guerra, con mitra, elmetto, bombe e il solito manganello. La polizia ha caricato i picchetti dei lavoratori e i dirigenti sindacali, operando in modo da intimidire i lavoratori. Nello stesso giorno a Milano, mentre tutte le forze di polizia e dei carabinieri erano mobilitate contro i lavoratori dell'alimentazione, i ladri hanno avuto il tempo di svaligiare tre banche. (*Commenti*). L'ultimo atto di violenza, in ordine di tempo, è quello operato giovedì scorso 14 aprile dalle forze di polizia contro i lavoratori delle assicurazioni scesi in sciopero anch'essi per il rinnovo del contratto di lavoro.

Questo è ciò che criticano i lavoratori. Essi criticano l'uso troppo sfacciatamente parziale delle forze di polizia nei conflitti del lavoro, che in effetti si risolve in un aiuto ai padroni. Essi criticano anche il fatto che il Governo non intervenga nei confronti delle più aperte e sfacciate rappresaglie messe in atto dal padronato in questi ultimi tempi. Decine di rappresaglie sono state messe in opera contro i lavoratori alimentaristi della Motta, dell'Alemagna, della Galbani, della Alimentari Piletti, le cui direzioni praticano ogni forma di intimidazione nei confronti dei lavoratori.

Altre rappresaglie si sono avute nelle aziende metalmeccaniche, i cui lavoratori sono impegnati in un'aspra e gloriosa lotta per il rinnovo del contratto, incominciando dalla Borletti fino alla Innocenti, al T.I.B.B., alla Singer, alla Candy, alla Vanzetti, alla Pensotti, alla F.I.A.R., alla Magneti Marelli. E potrei continuare citando le lotte in corso alla Minerva, alla Brunt, alla Bizerba e in altre aziende, nelle quali le direzioni hanno preso ogni sorta di provvedimenti per intimidire i lavoratori, ricorrendo talvolta alla serrata, come è il caso della Candy e del T.I. B.B. Alla Vetreria Lusvardi la direzione si è rifiutata di applicare il contratto di lavoro da essa sottoscritto da ben nove mesi e di fronte alla giusta e sacrosanta protesta dei lavoratori ha inviato a ben 180 di essi (sui 200 occupati) la lettera di licenziamento, motivando il provvedimento con il fatto che essi avevano scioperato e che, a causa del loro sciopero, si erano create difficoltà produttive per l'azienda.

Noi deputati milanesi, comunisti, socialisti unitari, socialisti e democratici cristiani, abbiamo inviato un telegramma al ministro del lavoro, mentre comunisti e socialisti unitari abbiamo presentato alcune interrogazioni in merito. Ma stiamo ancora aspettando una risposta.

Mi si potrà dire (lo so perché già altre volte ho ricevuto simili risposte) che il Governo non può intervenire perché non vi sono leggi che gliene diano la facoltà.

Ebbene, finiamola di nasconderci dietro questo comodo paravento. Se non vi sono leggi, facciamole: ecco qui un'occasione per incominciare a farne una. Ma dobbiamo fare in modo però di varare una legge buona e non una legge che lasci ai padroni mille scappatoie, in modo che dopo non ci si possa venire a dire ancora una volta che il Governo non può intervenire perché non vi sono leggi.

I lavoratori criticano il Governo non solo perché non interviene contro le più sfacciate rappresaglie e violazioni della Costituzione in materia di libertà e di diritto di sciopero effettuate da aziende private, ma anche per il fatto che rappresaglie e violazioni dei più elementari diritti dei lavoratori e delle loro organizzazioni vengono impunemente operate anche dalle aziende di Stato. All'Alfa Romeo di Milano la direzione nega la mensa ai lavoratori come rappresaglia perché hanno effettuato lo sciopero unitario provinciale dichiarato da tutti i sindacati. Si sospendono e si licenziano i lavoratori senza la minima prova che essi abbiano commesso delle mancanze; alla *Siemens* si procede a licenziamenti senza giustificato motivo; alla Breda, altra azienda di Stato, per intimidire maggiormente i lavoratori e dare alla fabbrica ancor più del necessario il carattere di un carcere si fanno circolare guardie armate; alla Breda-elettromeccanica si chiamano i lavoratori ad uno ad uno in direzione e si sottopongono a stringenti interrogatori con minacce di ogni genere per farli desistere dal partecipare allo sciopero. Qui si tratta di aziende di Stato; qui non vale neppure il comodo pretesto che non vi sono leggi; qui il Governo ha una facoltà di intervento diretto ed è responsabile in prima persona di quanto avviene in queste aziende.

Ebbene, cosa ha fatto, cosa fa per far rispettare in queste aziende i diritti sindacali e democratici dei lavoratori ? Sì, lo sappiamo che l'onorevole ministro delle partecipazioni statali ha inviato ben due circolari alla direzione di queste aziende, nelle quali sono contenuti precisi richiami alle aziende stesse perché modifichino i rapporti tra direzione e maestranze e organizzazioni sindacali. Ma che fine hanno fatto queste circolari ? Sono rimaste lettera morta e vari dirigenti di azienda sostengono addirittura di non averle mai ricevute.

Onorevole ministro delle partecipazioni statali, ecco un problema da affrontare subito: quello cioè di far rispettare le disposizioni impartite. Altrimenti dovremo pensare che le circolari sono un modo come un altro per mettersi la coscienza a posto e per dimostrare ai lavoratori che il Governo interviene ma che le direzioni aziendali non rispettano le direttive del Governo. Ma se anche così fosse, non è difficile rispondere che è sempre possibile cambiare le direzioni aziendali.

La verità è un'altra; ed è che quando si tratta di lavoratori, della loro libertà, dei loro diritti, ebbene il Governo fa molte chiacchiere, ma pochi fatti concreti. Almeno così sono andate le cose finora nel nostro paese e così sono continuate ad andare anche dopo che i compagni socialisti sono entrati a far parte del Governo, ed anche dopo che l'*Avanti !* ha scritto, a caratteri cubitali, che dal giorno dell'avvento del governo di centro-sinistra i lavoratori sarebbero stati più liberi. Ebbene facciamo in modo che le cose non vadano più così. Questo chiedono i lavoratori e noi con loro siamo qui a dirvi, colleghi della maggioranza, se avete bisogno di un aiuto per far approvare una nuova legge, noi siamo pronti a darvelo. Ma se anche in questa occasione, in cui si dovrebbe dimostrare la volontà di avviarsi verso l'approvazione dello statuto dei lavoratori, varando una legge tale da scoraggiare l'azione di rappresaglia del padronato, si approvasse un provvedimento che, oltre ad offrire ai padroni mille motivi per coprire i licenziamenti, desse loro anche la possibilità di licenziare senza giusta causa pagando una misera cifra; se anche in questo caso, in cui non sarebbe possibile respingere i nostri emendamenti migliorativi neppure facendo ricorso alla vecchia scusa della congiuntura e dei costi di produzione (dato che le nostre proposte non hanno un costo né per lo Stato e neppure per quei padroni che intendono rispettare i diritti dei lavoratori e che non fanno ricorso all'arma dell'intimidazione e del licenziamento di rappresaglia, e dato che è fin troppo evidente che gli unici ad essere colpiti dalla legge saranno i padroni disonesti, che proprio e solo in quanto tali dovranno pagare i danni che arrecano ai lavoratori), il Governo e la maggioranza dovessero insistere nel respingere le nostre proposte, il giudizio dei lavoratori non potrà non essere severamente negativo e di condanna contro la maggioranza e contro il Governo, i quali dimostreranno ancora una volta così che dietro la formula del centro-sinistra in realtà si porta avanti una politica che tiene conto solamente ed esclusivamente degli interessi delle forze conservatrici e del padronato.

E tutto questo in dispregio di quella Costituzione repubblicana, che al suo primo articolo afferma essere l'Italia una repubblica fondata sul lavoro e che all'articolo 3 stabilisce che è compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini.

A proposito di libertà, di cui anche recentemente si è tanto parlato in quest'aula, e non solo da parte di deputati democristiani, sostenendosi che ciò che divide le forze della coalizione di centro-sinistra da noi comunisti

è il problema della libertà, noi vorremmo che a questa parola si cominciasse a dare un contenuto concreto. Anche i padroni parlano di libertà, ma dal loro punto di vista libertà significa poter continuare a sfruttare i lavoratori e poter continuare a licenziare quando, come e chi pare a loro. Ebbene qual è la libertà tanto cara ai democristiani e al centro sinistra? Quella che consente ai padroni di poter portare avanti la propria azione di intimidazione, di rappresaglia e di attacco alle organizzazioni dei lavoratori, oppure quella che vede il diritto al lavoro e la tutela delle organizzazioni sindacali come qualcosa di indispensabile per l'avanzata della democrazia nel nostro paese?

Ecco la risposta che ci interessa e che interessa sicuramente tutti i lavoratori. Questa risposta però non può esaurirsi, come purtroppo è sempre avvenuto nel passato, soltanto in parole, ma deve essere data con i fatti, e i fatti in questo caso consistono nel dare ai lavoratori una legge che li possa aiutare a combattere meglio per la loro libertà e per il loro progresso e per la libertà ed il progresso di tutto il paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

INGRAO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo?

INGRAO. Signor Presidente, dato che nessun ministro è presente in aula, nonostante la grande importanza del disegno di legge in discussione, chiedo che la seduta sia sospesa e il ministro competente, o almeno quello per i rapporti col Parlamento, sia invitato a presenziare al dibattito.

PRESIDENTE. Il ministro Bosco si è dovuto poco fa allontanare per imprescindibili impegni del suo ufficio e dopo essersi scusato con la Presidenza. È d'altra parte presente un sottosegretario di Stato per il lavoro. Se l'onorevole Montanti, iscritto a parlare, non chiede la presenza del ministro, nulla vieta che la seduta e la discussione continuino.

MONTANTI. Sono pronto a parlare con la presenza del sottosegretario.

INGRAO. Avanzo formale proposta di sospensione della seduta e chiedo che sia posta in votazione.

PRESIDENTE. Solo il Presidente, nella discrezionalità dei suoi poteri, può sospendere la seduta per il motivo da lei addotto. Ho già espresso il mio avviso contrario, e pertanto l'incidente è chiuso.

INGRAO. Protesto contro questa sua decisione.

PRESIDENTE. Respingo la sua protesta, onorevole Ingrao. (*Proteste all'estrema sinistra*).

È iscritto a parlare l'onorevole Montanti. Ne ha facoltà.

MONTANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il dibattito che la Camera ha iniziato oggi riguarda uno dei punti fondamentali della politica di centro-sinistra, direi anzi una delle ragioni stesse di esistenza di una formula creata per allargare il potere del mondo del lavoro e per meglio garantire i lavoratori. Come deputato repubblicano e come sindacalista considero perciò il provvedimento in discussione come uno dei più qualificanti di un intero indirizzo di governo. Questo provvedimento viene a incidere su una situazione giuridica non più tollerabile in un paese democratico. Il nostro ordinamento, infatti, è uno dei pochi nei quali è tuttora valido ed operante l'istituto del recesso *ad nutum*. Nel nostro paese ancora, invocandosi l'abusato principio dell'uguaglianza formale dei due soggetti del rapporto di lavoro, si consente all'imprenditore, cioè alla parte universalmente considerata la più forte, di risolvere il contratto di lavoro, fonte di vita per la controparte, senza specificare i motivi da cui tale risoluzione è determinata. In effetti la libertà di risoluzione unilaterale del rapporto di lavoro, mentre risponde costantemente ad un interesse dell'imprenditore, che con il rapporto di lavoro subordinato non impegna che il suo patrimonio, si risolve per il lavoratore, che impegna invece la sua persona, nella libertà di perdere, se non altro temporaneamente, l'unico mezzo per il sostentamento proprio e della propria famiglia.

Nel nostro ordinamento quella tendenza alla stabilità dell'impiego, che è conquista di mille lotte sindacali e frutto di una profonda evoluzione dottrinale e giurisprudenziale largamente recepita nella legislazione straniera, sembra essere ignorata. Eppure la regola della stabilità del posto di lavoro, antitetica al licenziamento *ad nutum*, risponde non solo ad alcuni fondamentali principî sociali affermati dalla Carta costituzionale, ma risulta in armonia con le legislazioni dei paesi della Comunità economica europea, rispetto alle quali vi sono indubbi problemi di adeguamento. A dimostrazione dell'attuale nostra arretratezza va segnalato che anche una nazione che solo da pochi anni ha conseguito la piena indipendenza, il regno libico, con la legge 5 dicembre 1957, n. 100, ha creato una speciale procedura per il controllo della legittimità dei licenzia-

menti e ha istituito garanzie ed indennità contro i licenziamenti ingiustificati dei lavoratori.

La necessità di modificare l'attuale sistema configurato dagli articoli 2118 e 2119 del codice civile, che, oltre ad essere in contrasto con l'evoluzione della coscienza civile e sociale del paese, è gravemente lesivo del dettato costituzionale, si è quindi imposta da tempo all'attenzione dei più quotati ambienti politici, sindacali e scientifici del paese. Si deve infatti ricordare che il testo dell'attuale codice civile, approvato con decreto 16 marzo 1942, n. 262, riflette, nelle norme sui rapporti di lavoro, lo spirito autoritario del regime politico del tempo, attraverso la forza assegnata al potere imprenditoriale, di cui massima espressione è appunto l'articolo 2118, con il quale si riconosce al datore di lavoro una illimitata facoltà di risoluzione del rapporto. La Costituzione repubblicana intese modificare questo iniquo rapporto di forza, dando al lavoro una preminente posizione nella vita sociale con l'articolo 1, riconoscendo con l'articolo 4 il diritto al lavoro e l'obbligo per lo Stato di promuovere le condizioni per renderlo effettivo, disponendo con l'articolo 35 la tutela del lavoro in tutte le sue forme e applicazioni e imponendo con l'articolo 41 l'esercizio della privata impresa in forma non contrastante con l'utilità sociale.

Da tutte queste norme risulta che lo spirito della Costituzione è nettamente contrastante con un istituto, quale è quello del licenziamento *ad nutum*, corrispondente ad una impostazione paritaria del rapporto contrattuale che nel diritto del lavoro è ormai ampiamente superata. Anche la dottrina e la giurisprudenza confermano la necessità di rivedere su questo punto il codice e di dar luogo ad una legislazione rispettosa dei diritti dei lavoratori, che non possono e non devono essere più considerati alla stregua di semplici strumenti passivi della produzione. La stessa Corte costituzionale, con la sentenza n. 45 del maggio del 1965, ha esplicitamente affermato che il precetto costituzionale dell'articolo 4, pur non ponendo per i lavoratori una garanzia immediatamente operativa in ordine alla conservazione del posto, costituisce una direttiva per il legislatore nel senso di adeguare la disciplina del rapporto di lavoro a tempo indeterminato al fine ultimo di assicurare a tutti i lavoratori la continuità del lavoro, circondando di cautele e di temperamenti il potere di licenziamento del datore di lavoro.

È appunto su questa linea indicata dall'organo supremo garante della nostra Costituzione che noi dobbiamo muoverci, fornendo al lavoratore la maggiore possibile protezione e garantendolo dalle dannose conseguenze che può avere su di lui e sulla sua famiglia il potere indiscriminato del datore di lavoro. E ciò potrà essere ottenuto soltanto con l'approvazione della legge sulla quale siamo chiamati a pronunciarci, approvazione che ci permetterà di adempiere il dovere che la Costituzione stessa, come anche la Corte costituzionale ci ha ricordato, inderogabilmente ci impone.

A questo punto è di rigore una adeguata analisi preliminare di quel problema largamente dibattuto, che normalmente si suol definire della « competenza legislativa » nella materia che forma oggetto della legge in discussione. È noto, infatti – e il dibattito odierno lo sta confermando – che, per quanto riguarda la disciplina dei licenziamenti individuali, il campo è diviso tra la tendenza a sollecitare al riguardo l'intervento legislativo e l'altra secondo cui la materia dovrebbe restare di competenza esclusiva dell'azione sindacale.

Si sostiene che, trattandosi di materia squisitamente sindacale, la relativa regolamentazione dovrebbe essere riservata alla contrattazione collettiva fra le contrapposte organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori, le quali, per la loro stessa composizione, non solo avvertono i problemi del lavoro più immediatamente, ma hanno anche il diritto, nel quadro della libertà e dell'autonomia loro riconosciute dalla Costituzione, di regolare questioni di stretta pertinenza sindacale. A sostegno di tale assunto vengono citate le conquiste conseguite attraverso la contrattazione collettiva, e specialmente quelle ottenute con gli accordi recentemente conclusi tra i sindacati e la Confindustria sulla regolamentazione dei licenziamenti individuali e sulle commissioni interne, accordi che non soltanto confermano, sul piano generale, la validità e l'efficacia del metodo contrattuale, ma contengono anche sensibili e significativi miglioramenti rispetto alla precedente disciplina. Ciò non farebbe che confermare la tesi secondo la quale soltanto lo strumento contrattuale, per la sua adattabilità e per la sua costante suscettibilità di perfezionamento, può realizzare in modo concreto ed adeguato la protezione degli interessi dei lavoratori. Da altri si sostiene che, se non la necessità, rimarrebbe l'opportunità di non interferire in questo campo con interventi legislativi per lasciare esclusivamente al campo della contrattazione sindacale la disciplina della materia.

Si sembra inutile attardarci sulla confutazione di una simile tesi che viene continua-

mente smentita da una realtà che assume di giorno in giorno proporzioni macroscopiche. A nostro avviso, il risultato di fare partecipi tutti i lavoratori di determinati benefici, che solo con la legge si possono conseguire, deve considerarsi preferibile ad ogni altro risultato. Le associazioni sindacali, infatti, non sempre rappresentano la generalità dei lavoratori, per cui l'attività del sindacato rischia di lasciare scoperte alcune categorie. È quindi opportuno che determinati rapporti, che investono gli interessi fondamentali di vastissime categorie di cittadini, vengano regolati legislativamente.

La preferenza della mia parte politica e sindacale verso la contrattazione collettiva, che riconosciamo strumento primario – a termini di Costituzione – della definizione dei rapporti di lavoro, non può farci dimenticare come non tutto sia risolvibile con la contrattazione e come alcuni specifici problemi del mondo del lavoro possano trovare una decisa ed inequivocabile definizione solo con la regolamentazione legislativa, rispetto a cui la contrattazione collettiva svolge un lavoro indispensabile, proponendo e suggerendo le varie soluzioni. Si può dire che tutta la linea evolutiva del diritto del lavoro vede la ricezione finale in sede legislativa di istituti che hanno avuto il loro primo vaglio in sede negoziale. Ad esempio, nella particolare questione che stiamo affrontando, si può rinvenire il tipico fenomeno di una contrattazione collettiva che ha stimolato l'attività del legislatore, incidendo quindi direttamente sulla sua volontà e indirizzandola verso soluzioni che si sono andate delineando e formando completamente al di fuori della sua sfera di competenza.

Ciò riporta il discorso al confine esistente fra contrattazione collettiva e legge; confine il quale però non può e non deve essere stabilito – pena la stessa inefficacia rispetto alle reali esigenze della società – in via di diritto, ma, al contrario, va fissato in linea di fatto: come, cioè, concreta ed effettiva rispondenza delle necessità ed aspirazioni della nostra società, senza che ciò implichi tentativi legislativi affrettati e non sufficientemente meditati.

A questo proposito dobbiamo segnalare con sodisfazione che la ripetuta proposta del partito repubblicano e della U.I.L. di istituzionalizzare il principio della consultazione periodica tra Governo, sindacati dei lavoratori ed imprenditori, quale momento serio e responsabile di quel vaglio di fatto cui accennavo, abbia ottenuto una certa rispondenza almeno in quello schema di disegno di legge sulle procedure del piano che il ministro del bilancio si accinge a presentare al Consiglio dei ministri. Crediamo però necessario che questa istituzionalizzazione abbia un significato più generale e trascenda anche il pur essenziale momento della elaborazione del programma economico nazionale.

D'altra parte, la regolamentazione legislativa ci sembra in alcune ipotesi l'unica soluzione possibile ove si tenga conto che la contrattazione collettiva può sì derogare a norme cogenti di legge, ma non può naturalmente abrogare le norme. Cosicché, ove il legislatore non intervenisse, come ha inteso fare con il disegno di legge in discussione, l'istituto del recesso *ad nutum* resterebbe sempre valido ed operante, sospeso perennemente come una spada di Damocle sul capo dei lavoratori e delle loro famiglie.

Inoltre, a favore della nostra tesi sta anche la considerazione che qui si verte nel campo di interessi personali dei lavoratori, e non già di interessi economici collettivi, cosicché soltanto l'azione del legislatore, e non quella sindacale, può realizzare in materia la garanzia di una tutela adeguata.

La tesi secondo la quale l'articolo 39 della Costituzione avrebbe stabilito, per la disciplina del rapporto di lavoro di categoria, una riserva a favore della contrattazione collettiva, per quanto autorevolmente sostenuta, non ha fondamento. Non solo perché una riserva di competenza normativa avrebbe dovuto trovare formulazione espressa, ma per la ragione più profonda che sembra strano ammettere in una Repubblica, che si proclama « fondata sul lavoro », la sussistenza di un divieto istituzionale al legislatore di intervenire a porre le norme che si ritengono di volta in volta necessarie per tradurre in atto i principî del testo costituzionale.

In conclusione, mentre si ribadisce il principio che la regolamentazione del rapporto di lavoro debba essere affidata prevalentemente al metodo contrattuale, non si può non riconoscere che, nelle materie in cui è in gioco la tutela degli interessi personali del lavoratore, cioè nei licenziamenti individuali, soltanto l'azione del legislatore – preventivamente preparata da libere discussioni tra imprese e sindacati – può realizzare la garanzia di una completa tutela di tutti i lavoratori.

Potrebbe obiettarsi, in contrasto con questa nostra tesi della necessità di una soluzione legislativa, che le norme contenute nella legge in discussione corrispondono presso a poco a quanto è stato convenuto dalle organizzazioni dei datori di lavoro delle industrie e da quelle dei lavoratori, anche nel recente accordo inetrconfederale del 29 aprile 1965.

Ma l'obiezione sarebbe priva di rilevanza dato che, come è universalmente noto, tali pattuizioni del suddetto accordo interconfederale hanno efficacia giuridica limitata al settore dell'industria e a coloro che fanno parte delle associazioni sindacali che le hanno sottoscritte, non apparendo probabile che il Parlamento (dopo la sentenza 11 dicembre 1962, n. 106, della Corte costituzionale) possa estenderle *erga omnes*, sia pure con legge apposita. Inoltre le norme del suddetto accordo (come, del resto, di tutti gli accordi e contratti collettivi di lavoro) rappresentano la risultante del rapporto di forze manifestatosi, nel momento, tra le contrapposte organizzazioni sindacali: quelle dei lavoratori hanno sottoscritto tali pattuizioni perché presumibilmente non avrebbero potuto ottenere di più sul piano della negoziazione collettiva.

Ma sul piano legislativo la situazione è del tutto diversa; il legislatore, libero da ogni vincolo di rappresentanza di questa o di quella parte, deve avere di mira, nella regolamentazione del licenziamento, unicamente la attuazione dei principî costituzionali (oltre che il rispetto degli impegni internazionali), attuazione da compiersi nel modo il più possibile aderente agli stessi principî e con una legge che intervenga a sottrarre al datore di lavoro lo strumento più insidioso contro la dignità, la libertà e la sicurezza dei lavoratori.

Il disegno di legge in discussione, passato al vaglio delle Commissioni riunite giustizia e lavoro e per taluni aspetti anche della Commissione affari costituzionali e infine approvato dalle Commissioni riunite in sede referente, si presenta attualmente al nostro esame in un testo che ha subìto rilevanti modificazioni rispetto a quello originario governativo. Dobbiamo dire con sodisfazione che il lavoro congiunto Camera-Governo ha condotto a risultati altamente positivi.

Con questo provvedimento viene infatti acquisito il principio – fondamentale – che il licenziamento deve essere sempre determinato da una causa obiettivamente giusta, sottoponendo al controllo della magistratura un atto che fino ad ora era lasciato all'arbitrio più completo ed assoluto dell'imprenditore. È stato sanzionato anche legislativamente il principio che l'onere della prova del giustificato motivo del licenziamento incombe al datore di lavoro; questa disposizione chiarisce un punto basilare ed afferma, senza possibilità di dubbio, un principio processuale che conferisce alla posizione dei lavoratori una maggiore tutela.

Un altro innegabile elemento di progresso è costituito dall'affermazione che l'indennità di anzianità è dovuta nella stessa misura in tutte le ipotesi di risoluzione del rapporto di lavoro; restando così definitivamente chiarito il principio, già sostenuto da una larga parte della dottrina, che l'indennità di anzianità, anche se ha una funzione previdenziale, ha sostanziale natura di retribuzione differita.

Aderendo all'orientamento della Corte costituzionale (che, nella sua sentenza n. 7 del 24 gennaio 1958, ha implicitamente ammesso la legittimità del comportamento del datore di lavoro il quale « intenda mantenere fermo il licenziamento sottostando all'obbligo del pagamento di una penale, vale a dire di una indennità supplementare), e tenendo presente che non sempre il licenziamento *ad nutum* rappresenta l'estrinsecazione di un capriccio o di un arbitrio, il disegno di legge lascia all'imprenditore la scelta di riassumere il lavoratore ingiustamente licenziato o di corrispondergli l'indennità.

Il principio sopraesposto sanzionato nell'articolo 9 del disegno governativo ci trova consenzienti in quanto riteniamo che, per l'esistenza di quell'elemento fiduciario che tuttora costituisce una delle caratteristiche del rapporto e per l'incoercibilità dell'obbligo della riassunzione (*nemo ad factum cogi potest*), il datore di lavoro possa essere lasciato libero, in caso di giudizio a lui sfavorevole di una vertenza di licenziamento, di scegliere fra la riassunzione in servizio del lavoratore licenziato e il pagamento di una penale. D'altra parte non vi è dubbio che l'aggiunta di una indennità supplementare sotto forma di una penale a carico del datore di lavoro, il quale è ricorso al licenziamento mentre non ne sussistevano i motivi obiettivi di giustificazione sul piano aziendale, costituisce già una remora ed una moralizzazione dell'esercizio del potere di recesso.

Per quanto riguarda il licenziamento intimato esplicitamente o larvatamente per ragioni sindacali viene inflitta la sanzione radicale della nullità, nell'esatta considerazione che un licenziamento di tale fatta ferisce tanto profondamente i diritti essenziali del cittadino, garantiti espressamente dalla Costituzione, che non si può concedere al datore di lavoro la facoltà dell'alternativa.

Dove il progetto legislativo risulta gravemente difettoso è nell'articolo 1, che definisce l'ambito in cui la legge è destinata ad operare con il riferimento al lavoro nell'impresa.

Ora, il principio del rispetto dell'individuo e della personalità del lavoratore dovrebbe

trovare applicazione in tutti i rapporti di lavoro subordinati, specie quelli dove si ritrovano vaste categorie di lavoratori che vengono comunemente designate con la espressione di categorie « non protette » e che comprendono oggi in Italia un numero considerevolissimo di lavoratori.

Riteniamo quindi che sia da respingere la limitazione iniziale del disegno di legge sulla disciplina del licenziamento nei contratti del lavoro a tempo determinato « inerenti all'esercizio di una impresa », che poi viene ulteriormente aggravata dalla disposizione dell'articolo 12, là dove vengono escluse le imprese che occupano fino a 35 dipendenti.

Tale norma – se approvata – escluderebbe dal beneficio della legge oltre la metà dei lavoratori italiani, creando, in tal modo, nel mondo del lavoro, una dicotomia assolutamente intollerabile. Non va infatti dimenticato che, con la perfezione delle tecniche produttive, e con l'adozione di macchine e di impianti che esigono un sempre minor numero di lavoratori, possono sussistere imprese a forte produzione industriale con capitali cospicui, con meno di 35 dipendenti (si vedano, come esempio tipico, le moderne imprese grafiche); da ciò la necessità di emendare radicalmente la norma in questione.

Non si vuole certo affermare che la nuova regolamentazione del licenziamento debba applicarsi ad ogni tipo di rapporto di lavoro (come sarebbero, ad esempio, quello domestico o quello prestato al professionista, al piccolo artigiano e ad un modesto commerciante) ma le eccezioni alla regola generale dell'articolo 1 del disegno di legge dovrebbero essere diversamente determinate e non mai con il riferimento al solo dato numerico dei dipendenti dell'impresa.

Ciò perché le imprese che di poco superassero il limite proposto dei 35 lavoratori, sarebbero facilmente indotte a privarsi di qualche unità lavorativa per conservare il diritto del licenziamento *ad nutum* dei lavoratori rimanenti.

Quanto alla seconda parte dell'articolo 12, mentre può approvarsi l'esclusione dalla protezione della nuova legge dei lavoratori « che siano in possesso dei requisiti necessari per avere diritto alla pensione di vecchiaia », non si giustifica la norma che abbandona al licenziamento *ad nutum* quei lavoratori che abbiano comunque superato il 65° anno di età ». Se il lavoratore anche ultrasessantacinquenne, non abbia – per cause a lui non imputabili – raggiunto il diritto a pensione e non sussista né giusta causa né giustificato motivo per licenziarlo, non si vede perché la legge non dovrebbe proteggerlo fino al raggiungimento effettivo del diritto a pensione.

Riteniamo quindi opportuno fare riferimento piuttosto che al compimento di una determinata età, al conseguimento effettivo del diritto alla pensione di vecchiaia.

Per quanto concerne infine l'ultimo comma dell'articolo 2, le Commissioni hanno introdotto una modificazione a mio avviso peggiorativa al testo del disegno di legge governativo, sostituendo il termine « inefficace » a quello, più drastico ed efficiente, di « nullo » nel caso di licenziamento ingiustificato.

FORTUNA, *Relatore per la maggioranza*. Si tratta di una modifica dettata da criteri di tecnica legislativa. Un licenziamento non è « nullo », ma « inefficace ».

MONTANTI. Riteniamo comunque opportuno ripristinare il testo governativo. La nullità, infatti, è la forma di invalidità dei negozi giuridici che meglio tutela i diritti dei lavoratori, giacché essa non è soltanto originaria ma anche assoluta, cioè può essere fatta valere da chiunque abbia interesse, è rilevabile anche d'ufficio ed è infine insanabile.

Onorevoli colleghi, il provvedimento legislativo che viene sottoposto al nostro esame va incontro all'esigenza fondamentale di risolvere, in modo finalmente stabile e tranquillizzante, la grave questione sociale del licenziamento nel rapporto di lavoro privato. Ci auguriamo che l'attesa del mondo del lavoro, che di anno in anno si è fatta più viva e pressante, non resti ancora una volta delusa e che non venga ulteriormente rinviata la sostanziale riforma di un istituto la cui persistenza continua a mantenere il nostro paese ai margini di una moderna civiltà giuridica e sociale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Ceruti. Ne ha facoltà.

CERUTI CARLO. Signor Presidente, le chiedo anticipatamente scusa se nel corso della mia esposizione farò ricorso ad alcune espressioni di colore che, come rappresentante del mondo contadino, mi sono consuete nella mia normale attività sindacale.

Lei mi scuserà se io definirò subito questo progetto di legge come una fabbrica di fumo a manovella, definizione di cui darò per altro una giustificazione giuridica, economica e sociale.

In un'altra circostanza, nell'ambito ristretto di gruppi parlamentari, dissi che, per tro-

vare soluzioni politiche a problemi economici e sociali è buona regola interpellare anche quelli che di questi problemi sociali, economici e sindacali, sono i protagonisti. Dissi, in altra circostanza, che abolire per legge il contratto di mezzadria sarebbe stato un grave errore. Oggi abbiamo 12 mila contratti di mezzadria scoperti da ogni tutela giuridica, ciò che dimostra che ho avuto purtroppo la sfortuna di avere ragione. Ma non mi dilungherò su queste considerazioni, e per l'impegno che ho preso con lei, signor Presidente, entro immediatamente in argomento.

Si vuole che il disegno di legge governativo, contenente norme sui licenziamenti individuali, trovi la sua origine nell'impegno programmatico dei partiti in base al quale il Governo era tenuto ad elaborare, sentite le organizzazioni sindacali, uno statuto dei lavoratori, al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro. Con tutta coscienza posso affermare che non si può dire certamente che si sia discusso a sufficienza, fra il Governo e i sindacati, sui reali, effettivi obiettivi di uno statuto dei lavoratori, quale una società moderna e industrializzata richiede. Al contrario, sembra che almeno finora si sia ignorata l'ampiezza della prospettiva che l'enunciazione programmatica apriva ai lavoratori.

L'interesse dei lavoratori alla sicurezza dell'impiego è ovviamente fuori discussione; quindi non vorremmo che si dicesse polemicamente che noi siamo contro la giusta causa e gli altri sono per la giusta causa. Noi siamo per la giusta causa ! Ma la sicurezza dell'impiego è problema ben più complesso ed esteso di quello di garantire ai lavoratori il posto di lavoro presso la stessa azienda, e richiede l'attuazione di un'organica e razionale politica economica, capace, fra l'altro, di facilitare quel tanto di mobilità sociale che l'attuale processo di sviluppo del nostro paese comporta. Richiamerò tra breve alcuni esempi recentissimi dell'esperienza italiana. Tuttavia è anche di estrema importanza per il lavoratore non essere licenziato se non in presenza di un giustificato motivo.

Per raggiungere questo obiettivo due sono le strade: quella suggerita dalla tradizione, vale a dire la via legislativa, che non ci sembra valida né per l'oggi né per il domani, o la via contrattuale. Ora, ad una regolamentazione dei licenziamenti si è pervenuti in sede contrattuale; resta da vedere se sia possibile migliorarne il contenuto ed operare effettivamente nell'interesse dei lavoratori attraverso un provvedimento legislativo.

La prima conseguenza che mi sembra si possa ravvisare nell'approvazione di questa legge è che essa non può che indebolire il potere del sindacato (nonostante tutte le arrampicature sugli specchi che si possono fare per dimostrare il contrario), e il suo potere di contrattazione che è lo strumento fondamentale per la difesa dei lavoratori, o quanto meno non può che pregiudicarne gli sviluppi futuri. La rilevanza data anche dalla Costituzione alle organizzazioni sindacali induce a ritenere, sulla scorta del parere dei più autorevoli giuristi in materia, che ad esse spetti istituzionalmente la disciplina delle condizioni di lavoro. Né sembra che la complessità e la varietà delle situazioni che possono verificarsi in relazione alla eventualità di licenziamenti, possano essere rivestite di quei caratteri di generalità e di astrattezza che sono propri della norma giuridica.

Tocca al sindacato, con il suo potere contrattuale, stabilire la normativa privata dei rapporti di lavoro. Nella dinamica del contratto di lavoro, i sindacati e gli imprenditori svolgono il loro ruolo e la loro funzione con il potere contrattuale che sono capaci di esprimere. A questo proposito ricorderò che, non più tardi di ieri, le parti hanno sottoscritto un protocollo che, fra l'altro, dice: « Le organizzazioni sottoscritte concordemente riaffermano la piena validità del principio riconosciuto dalla Costituzione e confermato dall'esperienza maturatasi fino ad oggi, in forza del quale la contrattazione collettiva costituisce il normale e naturale strumento per la regolamentazione dei rapporti di lavoro nei loro vari e molteplici aspetti ». Questo protocollo è stato firmato dalla C.I.S.L., dalla C.G.I.L., dalla U.I.L. e da tutti gli altri sindacati.

Quindi è per questo che la C.I.S.L. non può essere d'accordo sulla legge in discussione, la quale chiaramente mira a sottrarre al sindacato materie e poteri che naturalmente ad esso appartengono e la cui perdita può considerarsi esiziale alla vita e al ruolo del sindacato. Non è stata una recita a soggetto quella del mio amico onorevole Storti, segretario generale della nostra confederazione. È con profondo rammarico e con vivo rincrescimento che noi, che abbiamo voluto l'affermazione della linea del centro-sinistra, dobbiamo pronunciarci oggi contro questo disegno di legge, e deciderci per l'astensione durante la votazione su di esso.

Non è così, amici, che si facilita il cammino del centro-sinistra, sottovalutando e mortificando la posizione che un sindacato democratico va assumendo da dieci anni, sin-

dacato che, prima o poi, sarà il punto di confluenza anche degli amici sindacalisti socialisti che militano oggi in altre confederazioni; non si facilita questo cammino sottovalutando questa posizione e volendoci costringere, per mero amore di partito, ad aderire ad un tale disegno di legge.

Non parlo a nome dei miei amici, perché non ho questa autorità; però, pur militando lealmente in un partito politico e in un movimento sindacale, esprimo con tutta coscienza la mia convinzione che se domani il mio partito, pena una censura, mi dovesse costringere a votare questo disegno di legge, io non lo voterei e, da galantuomo, certamente lascerei questi banchi parlamentari. Naturalmente, non lascerei il mio partito, al quale mi legano venti anni di milizia, dall'epoca della lotta partigiana ad oggi.

La C.I.S.L. considera sodisfacenti, almeno quanto quelli del progetto di legge, i risultati conseguiti nella contrattazione collettiva; e li considererà suscettibili di miglioramento.

FORTUNA, *Relatore per la maggioranza*. Solo per una categoria.

CERUTI CARLO. Risponderò anche a questo, amico. Ma forse lei crede che noi sindacalisti, che viviamo da vent'anni nel mondo del lavoro, non abbiamo argomenti per risponderle? (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Fortuna*). Stia tranquillo! Il giorno in cui si verificherà una incompatibilità, ce ne andremo. Risponderò alle sue affermazioni, ho argomenti per rispondere. E stia tranquillo che le nostre argomentazioni sono le più valide per votare contro questa legge o quanto meno per astenerci.

Il recente accordo interconfederale sui licenziamenti ha concluso positivamente un lungo dialogo con la Confindustria, dalla C.I.S.L. tenacemente ricercato (e anche dagli altri sindacati, perché lo hanno sottoscritto) e favorito, nella convinzione che esso non solo offrisse la possibilità di soluzione per uno dei problemi più complessi della contrattazione, ma che aprisse la via a più ampi e proficui negoziati, come quello relativo alle commissioni interne. Quante volte è stato chiesto in questo Parlamento il riconoscimento giuridico delle commissioni interne? Ma che effetti avrebbe avuto una legge sulle commissioni interne? Sarà chiaro questo riferimento dopo che avrò sviluppato un successivo argomento. La libertà che è sancita nella nostra Costituzione, deve essere riconosciuta alla persona, alla famiglia, ai gruppi intermedi, fra i quali si collocano i sindacati dei lavoratori e degli imprenditori, i quali vogliono autonomamente contribuire allo sviluppo della società civile la quale non può volere la mortificazione del ruolo, della libertà e della dignità dei gruppi.

Questa concezione della funzione, del potere del sindacato è così poco astratta ed illusoria che ha finito nella trattativa sui licenziamenti con l'imporsi alla controparte, di cui ben nota era la ritrosia rispetto all'apertura del dialogo, agli altri sindacati, alla C.G.I.L. in particolare, contraria a certi negoziati. La negoziazione ha consentito di raggiungere quei risultati che possono giustamente considerarsi uno dei traguardi più notevoli della vicenda sindacale contrattuale di questi ultimi anni.

La presentazione di questo disegno di legge governativo in Parlamento e la discussione che su di esso si sta svolgendo hanno finito per turbare, e forse rischiano di compromettere quella positiva atmosfera di dialogo, dalla quale sono nati gli accordi sui licenziamenti e sulle commissioni interne e dalla quale i sindacati, e la C.I.S.L. in particolare, si ripromettono il conseguimento di altri importanti risultati contrattuali. Ad un certo punto i nostri amici socialisti dovranno sciogliere il nodo della permanenza nell'ambito della C.G.I.L., scegliere cioè tra la compatibilità della politica salariale con i fini generali della programmazione e una organizzazione sindacale legata al partito comunista che ha soltanto come obiettivo il sovvertimento generale del nostro sistema economico. Queste cose verranno al pettine molto presto.

MICELI. Sono questi gli argomenti?

CERUTI CARLO. Sono gli argomenti che sto svolgendo. Si possono opporre altri argomenti a valanga, che si oppongono sempre perché si può anche andare in Russia con Corghi. Noi in Russia con Corghi non ci andiamo. Con Corghi e con De Mita non ci inviterete mai.

Sorprende in particolare la condotta di coloro che partecipano come rappresentanti della C.G.I.L. alla trattativa sindacale e immediatamente dopo aver firmato un contratto si fanno i protagonisti di una grande agitazione nel paese per portare qui in Parlamento una soluzione che è stata raggiunta negozialmente. È una questione di coerenza da tener presente nella prospettata unificazione tra le grandi centrali sindacali e che

pertanto va fatta presente anche alla attenzione del nostro amico Labor delle « Acli ».

Sorprende anche la scarsa fiducia dei sindacalisti della C.G.I.L. nel ruolo e nel potere del sindacato. Bisogna infatti dire con chiarezza ai lavoratori che il disegno di legge governativo non offre loro maggiori garanzie di quanto già non prevede l'attuale accordo e sottrae invece tutta la materia dei licenziamenti alla competenza del sindacato. Chi vuole la legge vuole che il sindacato rinunci alle proprie prerogative e al proprio potere d'iniziativa sul recesso dal rapporto di lavoro da parte dell'imprenditore. Chi vuole la legge pregiudica i futuri traguardi dell'azione sindacale.

Ci si può chiedere in quale misura l'esistenza di diverse ideologie politiche possa influire sulla determinazione di una concezione intesa ad attribuire allo Stato la definizione e la soluzione di problemi che appaiono per la loro natura più pertinenti alla società e, in essa, a determinati corpi intermedi. In verità, per quanto possa essere sorprendente, nessuna ideologia politica di per sé pregiudizialmente è fautrice di questa tendenza. Forse solo gli ortodossi interpreti di uno Stato liberale di vecchia maniera potrebbero sostenere la totale regolamentazione degli interessi della società nell'ambito dello Stato. Quando si mandavano i lavoratori dall'Inghilterra a morire in Australia nel 1826 si poteva sostenere una regolamentazione di questo tipo ! Tutte le altre concezioni politiche ed ideologiche definiscono rapporti più flessibili tra la società e lo Stato. (*Interruzione del deputato Tognoni*). In particolare nel pensiero cattolico il ruolo dei corpi intermedi è sempre stato posto in evidenza rispetto a quello dello Stato. Nella società pluralistica i vari gruppi sociali hanno un vasto campo in cui operare. In questo campo il sindacato si pone come agente contrattuale ed il suo ruolo non può esaurirsi con la stipula del contratto, ma deve estendersi all'amministrazione del contratto stesso, che solo può garantire il sensibile, continuo adeguamento dei contenuti contrattuali alle mutevoli esigenze della realtà.

Neppure il pensiero socialista ha mai aspirato a risolvere i problemi della società nello Stato. Stato e società sono sempre stati valutati come elementi dialettici. Nella concezione leninista, lo Stato è il prodotto inevitabile di una società divisa in classi. Il proletariato come classe dominante si avvarrà dello Stato per liquidare i residui del capitalismo; poi lo Stato, concepito come organizzazione della violenza per reprimere una certa classe, dovrà estinguersi e il potere rimarrà alla classe proletaria. (*Interruzione del deputato Miceli*).

I comunisti nostrani (e questo è veramente il capolavoro nuovo nella concezione comunista del dialogo) insistono invece nell'affidare ad uno Stato che essi dovrebbero considerare borghese (e considerano tale) il compito di difendere gli interessi dei propri associati. Non si può che trarne una conclusione, e cioè che il partito comunista ritiene che uno Stato borghese meriti più fiducia e abbia più poteri di quanto non meriti fiducia e abbia poteri un'autonoma organizzazione di classe come la C.G.I.L. È vero per altro che si fa spesso confusione tra sociale e pubblico, una confusione che, come già nel passato, non giova oggi allo Stato, ai cittadini e allo sviluppo democratico.

MICELI. A questo Stato ella vuol dare la politica dei redditi e la programmazione.

CERUTI CARLO. E voi date le foibe e i campi di lavoro forzato !

Poiché l'approvazione del disegno di legge non può che porre gravi ipoteche sullo sviluppo del sindacato, resta ancora da esaminare se esso potrà almeno essere per la generalità dei lavoratori più efficace degli accordi sindacali vigenti, il che costiuisce un po' il cavallo di battaglia di questo provvedimento. Ed è proprio su questo piano che voglio brevemente intrattenermi.

La questione è esclusivamente di portata pratica, ma non certo di secondaria importanza. Su questo piano, fra l'altro, si svolge la polemica nelle fabbriche. Ebbene, il disegno di legge governativo recante norme sui licenziamenti individuali non fa che porre una mera affermazione di principio relativamente alla giusta causa. Esso non prevede e non potrebbe del resto prevedere nell'astrattezza propria della norma giuridica, la complessa casistica dei motivi che possono condurre al licenziamento e si limita pertanto ad affermare che esso non può avvenire che per giusta causa, precisando inoltre che si ha giustificato motivo quando il licenziamento sia determinato da un sensibile volontario inadempimento dei doveri del prestatore di lavoro ovvero (si consideri che cosa oggi in una fabbrica possa significare in pratica questa dizione) da ragioni inerenti all'organizzazione del lavoro e al regolare funzionamento di esso. (*Interruzione del deputato Miceli*).

In sostanza è lo scopo che anche il sindacato si proponeva con l'accordo interconfederale del 29 aprile 1965, quando affermava

che la regolamentazione collettiva si basa sul « concorde intento di prevenire ed evitare i licenziamenti individuali ingiustificati ». Le formule si equivalgono, ma quello che soprattutto preoccupa è l'interpretazione giurisprudenziale di questa norma. Il mio amico onorevole Miceli sa bene qual è stata l'interpretazione giurisprudenziale dei motivi di giusta causa nei patti agrari.

MICELI. Ma ella ha firmato quei patti agrari.

CERUTI CARLO. L'ammiro per la sua eccezionale ed encomiabile vitalità. Ella mi è sempre piaciuto per questo e le auguro lunga vita, come auguro a me stesso di godere nella mia vita, breve o lunga che sia, della stessa vitalità. Le dico però che le sue interruzioni dovrebbero riguardare il merito della mie affermazioni.

Da quattro motivi di giusta causa ne sono venuti fuori per lo meno 72 o 73, tanto è vero che si sono resi necessari alcuni provvedimenti per limitarla. Del resto, con riferimento al principio di libertà dell'iniziativa privata (non quello concernente la proprietà contenuto nell'articolo 41 della Costituzione) come si sa la Corte costituzionale ha considerato contrario alla Costituzione l'imponibile di manodopera proprio perché l'imprenditore è libero di organizzare a suo piacimento l'azienda. Ora, come si intenderà il rapporto tra la giusta causa nei licenziamenti e la libertà dell'imprenditore di organizzare la propria impresa come meglio crede ai fini dello sviluppo economico? Lo si esamini, questo rapporto, dal punto di vista giuridico e si vedrà quali vantaggi questa legge offre ai lavoratori !

L'interpretazione giurisprudenziale della norma preoccupa particolarmente. Vi ho già detto quello che è successo per i patti agrari. Figuratevi che cosa succederà quando si dovrà tener conto dei complessi motivi di riorganizzazione delle aziende. Mi dispiace che il mio amico onorevole Montanti sia giunto alla conclusione che è bene tenere i lavoratori al loro posto, teorizzando così l'inamovibilità. Questo argomento, sul quale si è soffermato incisivamente l'onorevole Storti, lo riprenderò alla fine per dimostrare che si sta prefigurando un tipo di società che non esiste nella realtà. Tornando alla interpretazione giurisprudenziale e all'esperienza che si è fatta al riguardo con la legge sui patti agrari, bisogna ricordare che in quella legge i motivi di giusta causa sono circoscritti a quattro o cinque per quanto riguarda la proroga ! Ma l'interpretazione giuridisprudenziale, con vari mezzi ed argomentazioni, li ha talmente ampliati che al datore di lavoro non è rimasto altro che scegliere il motivo che preferisce per il licenziamento. Difatti, mentre nel periodo della libertà contrattuale, il tasso di mobilità aveva raggiunto il 3 per cento, negli anni della protezione giuridica esso è stato del 6 per cento. Questi sono dati statistici.

ANDERLINI. Ma questo non dipende unicamente dalla giusta causa.

CERUTI CARLO. Ma la giusta causa non determinata è la macchina del fumo a manovella. Vorrei aver torto, onorevole Anderlini, ma non credo. Solo il sindacato, a contatto continuo coi lavoratori, è in grado nelle aziende di contestare ai datori di lavoro la mancanza del giustificato motivo del licenziamento, sia che tale motivo riguardi la reale o la presunta colpa del lavoratore, sia che si riferisca a ragioni inerenti all'organizzazione del lavoro o al normale funzionamento dell'azienda.

Quanto poi al fatto che non può ritenersi giustificato motivo di licenziamento l'espressione di motivi politici o religiosi, l'affiliazione a un sindacato o la partecipazione all'attività sindacale, ragioni queste tutte previste anche nell'accordo interconfederale sui licenziamenti, non si vede come al riguardo la legge possa portare una tutela maggiore. A prescindere dalla considerazione ovvia che nessun datore di lavoro nella motivazione, anche se nella realtà è stato diversamente, ha dichiarato mai di aver licenziato i lavoratori espressamente per ragioni sindacali, religiose o politiche, e ha trovato sempre motivi di giustificazione di altro tipo, come può l'azione che si svolge davanti alla magistratura, quando gli episodi ed i fatti importanti e significativi per i lavoratori si sono ormai perduti nella notte dei tempi, essere più efficace della più immediata e rapida azione sindacale? Anche alla C.I.S.L. evidentemente, e non solo all'onorevole Ingrao, interessa che i licenziamenti non siano lasciati all'arbitrio dei padroni; anche alla C.I.S.L. sta a cuore che i quadri sindacali non siano presi di mira nelle fabbriche e l'onorevole Storti a tale proposito ha ricordato che oggi si prendono di mira soprattutto gli attivisti della C.I.S.L. (è una moda ormai). Ma si può ragionevolmente ammettere che, contro le rappresaglie padronali, sia più efficace la pronuncia del giudice che non l'azione del sindacato e la solidarietà dei lavoratori, proprio quando, come l'onorevole Ingrao afferma, i padroni hanno a disposizione un esercito di

legulei ? Faremo sciopero contro il pretore ? Sarà una nuova moda che instaureremo dopo questa legge; anche se la legge espressamente vieta lo sciopero contro il pretore, noi lo faremo egualmente perché questa Camera lo chiederà.

Andiamo avanti. Noi abbiamo in più occasioni ribadito che non siamo certamente contrari ad una modifica dell'articolo 2118 del codice civile concernente il licenziamento *ad nutum*, ed io prego gli amici dell'opposizione di tenere bene a mente questa nostra affermazione: siamo favorevoli, e lo abbiamo sempre detto.

NAPOLITANO LUIGI. Bisogna sollecitarla.

CERUTI CARLO. Il sindacato stesso, sia attraverso gli accordi interconfederali sia attraverso numerosi contratti di categoria, ha già in vario modo attenuato l'autonomia del datore di lavoro a questo riguardo, così come ha cercato di mitigare a favore del lavoratore l'istituto del licenziamento in tronco, assicurando allo stesso in alcuni contratti, attraverso il negoziato, e nell'accordo di carattere interconfederale, la corresponsione del 50 per cento dell'indennità di licenziamento e destinando l'altro 50 per cento ad opere previdenziali tipo « Enaoli ».

Con la regolamentazione legislativa si intenderebbe estendere a tutti, anche a coloro che non appartengono alle organizzazioni sindacali, una tutela minima a questo proposito, accogliendo nella legge almeno alcuni dei principî contenuti negli accordi sindacali, tutela che risulterebbe garantita dal carattere cogente della legge. Ciò si fa stabilendo fra l'altro una dettagliata normativa delle procedure che di fatto esclude – ecco qui il punto – l'opportunità di intervento in via primaria ed autonoma del sindacato e dello strumento principe dell'autonomia privata e collettiva che è il contratto. E poi venite a dirci che questa legge aumenta il potere contrattuale !

Ma in che cosa si concretizza questa maggiore tutela dei lavoratori ? Forse che con la approvazione del disegno di legge in discussione si evitano i licenziamenti ? Perché è questo che credono i lavoratori, che, dopo, licenziamenti non se ne faranno più. Né si arriva ad assicurare un minimo di tutela ai lavoratori delle piccole aziende, quelli che avendo un grado di organizzazione sindacale minore avrebbero una maggiore esigenza di protezione. In America c'è il divorzio anche per crudeltà mentale. Forse i licenziamenti al livello delle piccole aziende avvengono per crudeltà mentale o per incompatibilità di carattere. Tanto tra poco il divorzio arriverà anche alla discussione in quest'aula.

NAPOLITANO LUIGI. Sarebbe ora !

CERUTI CARLO. Ma certamente, ci mancherebbe altro ! Ci troveremo anche su questi argomenti a dover discutere, non c'è dubbio. Non si arriva, dicevo, ad assicurare un minimo di tutela ai lavoratori dato che la legge non si applica alle aziende con meno di 35 dipendenti. Ma non si può assicurare in effetti la stabilità del posto di lavoro, neanche al lavoratore licenziato per ingiustificato motivo, ed è qui il bello di tutta la concione che si sta facendo da diversi mesi a questa parte, con grandi paginoni di giornali, con grandi polemiche contro questi sindacalisti dorotei. È qui che vogliamo un momento approfondire l'argomento. Ciò potrebbe avvenire solo se la legge prevedesse che, nel caso di un licenziamento *sub iudice*, il datore di lavoro fosse obbligato a mantenere il lavoratore nel posto di lavoro. Che cosa prevede, invece, la legge ? La sussistenza degli estremi del licenziamento per giusta causa e per giustificato motivo deve essere accertata; vale a dire, il caso di licenziamento deve essere sottoposto alla complessa procedura prevista dalla legge, fino al ricorso al magistrato per ottenere la sua definizione: ma non a un solo magistrato, a tutti i magistrati fino a quelli dell'ultimo grado. Il che significa, tenuto conto dei normali tempi, attendere per lo meno tre anni per via dei legulei che hanno i padroni: come ci ha detto l'onorevole Ingrao. Soltanto allora il datore di lavoro è tenuto a riassumere il lavoratore entro il termine brevissimo – state attenti: questa legge è veramente formidabile, tempista, agisce con la velocità di ascesa dei missili verso lo spazio siderale – di tre giorni o, in mancanza, a risarcire il danno versando una indennità. Perché non di giusta causa si tratta, ma di equo indennizzo in questa legge: questa è la verità. Chi ha soldi per pagare il licenziamento di un lavoratore, se lo paga.

GAMBELLI FENILI. E con il vostro contratto ?

CERUTI CARLO. Quanto meno è più rapido nelle procedure e nelle forme di applicazione.

SPAGNOLI. Accettate dunque i nostri emendamenti !

CERUTI CARLO. I comunisti non devono dimenticare che in Russia e in Polonia vi è il

codice del lavoro forzato: è forse meglio della giusta causa nei licenziamenti individuali? Se volete, ve lo leggo anche. Se voi non mi interrompete, mantengo la polemica sul piano della cortesia, come ha fatto il mio amico Storti. Non mi sono mai rifiutato di venire a fare le agitazioni sindacali. Ma se voi mi interrompete, mi costringete a rispondere. D'altra parte voi siete maestri nella lettura: caso mai chiederei a voi di leggere il codice del lavoro forzato! (*Proteste all'estrema sinistra*).

Ma i lavoratori e la sua famiglia devono vivere giorno per giorno e non sono certamente in grado di attendere la definizione della causa. E che cosa farà il lavoratore nel frattempo? Chi lo assumerà?

La sostanza, nella migliore delle ipotesi, quando almeno venga riconosciuto che il licenziamento non è giustificato ed il lavoratore non sia stato costretto ad aggirarsi ripetutamente per le aule dei tribunali senza alcun risultato, è che la legge non fa che attribuire al lavoratore una indennità a titolo di risarcimento del danno subito.

Ma su questo punto è necessario aggiungere qualcosa. In primo luogo occorre ricordare che la durata dei procedimenti giudiziari è quella fissata da chiare norme di diritto processuale e non può essere ridotta a tre giorni come è stabilito in questo disegno di legge. In secondo luogo non si può non far presente che da anni i procuratori generali della Repubblica mettono in evidenza che migliaia di cause davanti ai tribunali di ogni grado giacciono in attesa di percorrere l'*iter* processuale disposto dalla legge. Anche per questo chiedono che si approvi alla svelta il provvedimento di amnistia e di indulto: almeno si smaltirà un po' del lavoro che attende nelle aule giudiziarie. Ma purtroppo non vi è sempre l'anniversario della Repubblica o quello della Resistenza da celebrare, per cui non si può ricorrere troppo di frequente all'amnistia e all'indulto.

I rimedi sono due: o si moltiplica il numero dei magistrati o bisogna fare in modo – seguendo una tendenza già delineatasi – che la litigiosità – il mio amico Storti è sempre molto attento a tutte le terminologie nuove della cultura: io la chiamo ancora così – in materia di diritto, che non tragga origine da questioni di interpretazione e di applicazione della legge, sia regolata attraverso procedimenti non formali di componimento e di arbitrato.

Se si pone mente a questa incontestabile situazione, è assai difficile giungere alla conclusione che il lavoratore possa essere meglio difeso attraverso lo strumento legislativo che non attraverso quello contrattuale. Dicono i nostri vecchi che è meglio un buon accomodamento che una cattiva sentenza. Hanno ragione. Può farsi l'obiezione che l'accordo interconfederale esistente, coprendo solo i lavoratori dell'industria, non tutela quelli degli altri settori e non servirebbe ai lavoratori non iscritti al sindacato. Ma quale migliore occasione, quale maggiore stimolo ad aumentare il grado di organizzazione sindacale dei lavoratori e, per tutti i sindacati, a coprire contrattualmente l'area che ancora non lo è?

FORTUNA, *Relatore per la maggioranza*. Ricatto.

CERUTI CARLO. La nostra confederazione, che è ben convinta che il compito del sindacato non si debba limitare alla fase, sia pure importantissima, della stipulazione del contratto, ma che si debba estendere anche all'amministrazione dello stesso (poi facciamo la legge che viene amministrata dal pretore di Sgurgola e non so con quali risultati), ritiene che ben più efficaci e immediati siano i mezzi e gli strumenti che il sindacato ha a disposizione per ottenere l'osservanza dei patti stabiliti.

Vorrei qui ricordare la legge di riforma dei patti agrari. Ma è proprio vero che la legge vale di più del contratto ai fini della sua applicazione? Abbiamo discusso in questa sede delle interpellanze con valutazioni ed interpretazioni diverse. Siamo ancora impegnati in una trattativa defatigante al Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Ma quanti anni occorrono perché la magistratura arrivi alle sentenze? Beati quelli che, come i comunisti, sembrano avere tanta fiducia nell'efficacia della magistratura del proprio paese. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Anch'io ho fiducia nella nostra magistratura, ma preferisco che i rapporti civili siano regolati contrattualmente piuttosto che davanti alle preture e ai tribunali, alle quali sedi preferisco rinviare altra gente e non gli onesti cittadini che regolano i loro rapporti con gli strumenti della civiltà.

Se, dunque, l'efficacia della difesa per via legislativa non può essere maggiore di quella realizzata in via contrattuale, non si vede come si possa giustificare il ricorso alla via legislativa. Ne deriva di conseguenza che su questo terreno la legge non può fare concorrenza al contratto e, in altri termini, che lo Stato non può fare concorrenza ai sindacati. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Per altro, il timore che la legge eserciti una concorrenza sul contratto non costituirebbe di per sé ragione sufficiente per negare il ricorso alla via legislativa. Questo sarebbe indubbiamente opportuno se la legge fosse effettivamente in grado di assicurare una migliore tutela ed una maggiore efficacia. Il che, nel caso della regolamentazione dei licenziamenti, certamente non è. Il problema esce allora dalla sfera meramente pratica e si colloca in quella politica, investendo cioè la responsabilità di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, esercitano il potere sociale. Come dividere la responsabilità dello Stato e della società di fronte all'insorgere dei conflitti e della litigiosità (dovrei sempre chiedere parere all'amico Storti, che usa un termine diverso) sempre crescente, così come postula, in via del tutto naturale, l'intensificarsi dei rapporti e delle relazioni in una società in continuo sviluppo?

Se si dovesse proseguire sulla strada di far confluire questa massa crescente di conflitti verso la magistratura ordinaria, si renderebbe ancora più anchilosata l'amministrazione della giustizia, con il risultato di avere una insodisfazione sempre maggiore nei cittadini ed una crescente sfiducia verso lo Stato, mentre si getterebbe il discredito sulle strutture più delicate attraverso le quali lo stato si manifesta, e sulla funzione della legislazione.

Che giudizio potranno dare tra qualche anno i lavoratori su una legge tanto propagandata da parte di alcuni gruppi, ma per la quale non esistono i mezzi per una esemplare, uniforme ed efficace attuazione? Di qui la necessità di riflettere e di distinguere sull'origine dei conflitti e sulla natura diversa delle fonti di diritti da cui essi derivano.

Per i conflitti che scaturiscono da rapporti contrattuali, le parti che instaurano tali rapporti dovrebbero essere incoraggiate a provvedere alle modalità di regolare i conflitti stessi; per i conflitti che scaturiscono da rapporti regolati da leggi, la competenza dovrebbe essere riservata alle procedure amministrative e giurisdizionali previste dalle leggi stesse. In tal modo si rivaluterebbe la funzione giurisdizionale dello Stato e si renderebbe più responsabile la società civile. Quest'ultima infatti potrà crescere se saprà assumersi una sua diretta parte di responsabilità non solo instaurando corretti rapporti, ma anche gestendoli sapientemente.

È proprio perché la C.I.S.L crede nello sviluppo della società civile e – in essa – del sindacato, ed opera positivamente in questo senso, che non si può essere d'accordo con la conclusione di fondo cui arriva l'onorevole Ingrao nel suo articolo apparso su *l'Unità* di stamane. Anche l'onorevole Ingrao sembra volere un grande sindacato autonomo, presente in tutte le fabbriche, capace di lavorare, contrattare, imporre soluzioni di vasta portata, ma poi non esita ad accettare che al sindacato stesso venga sottratta, con l'approvazione della legge sui licenziamenti, una delle sue prerogative essenziali.

E vi è un'altra argomentazione che va svolta e che mi viene suggerita proprio dall'articolo dell'onorevole Ingrao, laddove dice che la discussione sulla giusta causa che comincia oggi a Montecitorio cerca di porre rimedio ad una carenza grave che riguarda un punto decisivo della Costituzione: il diritto al lavoro. Sembra questa una ben angusta interpretazione del diritto al lavoro, riferita com'è ad una legge che non è davvero in grado di evitare i licenziamenti e, in sostanza, neanche di garantire l'effettiva conservazione del posto al lavoratore eventualmente licenziato senza giustificato motivo. Di qui la preoccupazione che l'approvazione della legge in discussione possa in definitiva costituire per il Parlamento e per il Governo un comodo alibi da mettere davanti ai lavoratori, di fronte (e questo è per il Governo) al ritardo e all'esasperante lentezza con cui vengono assunte ben più importanti iniziative capaci di tonificare effettivamente il sistema produttivo! Perché la vera tutela dei lavoratori dai licenziamenti non si ottiene certo con l'approvazione del principio della giusta causa per legge, che già è stata ottenuta in via sindacale! La tutela dei lavoratori si basa fondamentalmente sull'equilibrio del mercato di lavoro tra domanda e offerta, e quindi sulla ripresa dello sviluppo produttivo, sulla ripresa della possibilità concreta di operare del movimento sindacale!

Non per niente, anche se gli amici della C.G.I.L. diranno che non è vero, in questo momento di depressione si deve lamentare nelle camere del lavoro riduzioni di migliaia di iscritti in conseguenza di questa fase di depressione sindacale, mentre diversa è stata la possibilità di operare del sindacato negli anni che vanno dal 1960 al 1963! Nel momento dello sviluppo economico, quando i lavoratori erano ricercati e contesi dai datori di lavoro dinanzi alle fabbriche, a suon di biglietti da mille, avevamo risolto il problema della giusta causa!

MICELI. Anche il sindacato aveva poco lavoro allora !

CERUTI CARLO. No, il sindacato ha sempre lavorato bene. Stia buono l'amico Miceli ! Faccia un po' di sindacato, oltre all'alleanza contadina, e vedrà che il sindacato lavora bene !

In un momento come questo, nel quale la disoccupazione è certamente in Italia una dura realtà, proprio quando il Governo fa dichiarazioni di una rassicurante ripresa, la legge in esame, predisposta certamente in periodo di bassa congiuntura, soltanto ora arrivata sui banchi di Montecitorio, non può certo avere la pretesa di sanare la situazione in atto.

La giusta causa approvata per legge nei rapporti di lavoro agricolo, anzi il blocco di cui vi ho parlato, non ha certo ridato vigore ai rapporti contrattuali. Anzi uno dei motivi espressi da quella legge era di mettere in crisi quel tipo di rapporto contrattuale. E certamente non soltanto la legge di giusta causa per i patti agrari, ma lo stesso sviluppo economico e sociale hanno messo in crisi certi tipi di rapporti associativi in agricoltura.

Ma cosa ci si aspetta ? Cosa si vuole per gli altri settori produttivi e in particolare per l'industria dove un'alta mobilità del lavoro costituisce una delle caratteristiche essenziali di un sistema in progressivo sviluppo in tutti i paesi del mondo ? Ho visto in una pubblicazione ungherese che sono stati disposti alcuni limiti al trasferimento della manodopera. Ma i lavoratori si spostano ugualmente anche se c'è una barriera intorno alla fabbrica. Questa è la realtà. (*Interruzione del deputato Miceli*).

Cosa ci si aspetta ? Solo un complesso di iniziative effettivamente capaci di sollecitare un adeguato sviluppo produttivo può costituire un'efficace tutela dei lavoratori di fronte ai pericoli del licenziamento.

I provvedimenti come quello attualmente al nostro esame sono perciò in realtà semplici palliativi, fabbrica di fumo a manovella, pressoché inutili, quando non sono dannosi. (*Interruzione del deputato Miceli*).

Uno strumento capace di tutelare gli interessi dei lavoratori deve sapersi adeguare alla mutevole realtà sociale ed essere in grado di valutare effettivamente le possibilità e i limiti della pressione che può esercitare come strumento di garanzia e di protezione a favore dei lavoratori, senza risolversi in un danno per la generalità ma al contrario contribuendo alla crescita della dignità, della sicurezza e del potere contrattuale di tutte le classi lavoratrici.

Noi sindacalisti, per tutti questi motivi, ci asterremo dal votare questa legge, con profondo rincrescimento. Questo sarà il nostro atteggiamento ed accetteremo umilmente le eventuali decisioni che il nostro partito, a causa di questo comportamento, vorrà prendere nei nostri confronti. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni di interpellanze e di una mozione.

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 21 aprile 1966, alle 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

MENGOZZI e BERSANI: Nuova autorizzazione di spesa per l'articolo 19 della legge 2 giugno 1961, n. 454 (2885);

PREARO ed altri: Integrazione dell'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 19 della legge 2 giugno 1961, n. 454 (3067).

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

e delle proposte di legge:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del codice civile (1855);

— *Relatori:* Fortuna e Russo Spena, *per la maggioranza;* Cacciatore, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino (1840).

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori:* Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principî e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 20,40.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

TOZZI CONDIVI. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti abbiano adottato od intendano adottare per provvedere alla più sollecita riapertura della chiesa parrocchiale di San Nicolò in Montegiberto, unica chiesa della parrocchia e opera di notevole interesse artistico, chiusa al culto per difesa pubblica incolumità.

La popolazione di quel comune richiede tale provvedimento urgente che consenta la possibilità dell'esercizio del culto. (16016)

RICCIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per chiedere se è vero che il rinvio del Consiglio comunale di Casandrino, fissato per il giorno 19 marzo 1966, fu rinviato con comunicazione notificata a mezzo di messo comunale al 25 aprile, a seguito di richiesta scritta di 10 consiglieri comunali; e se è vero altresì che la manifestazione della sera del 19 marzo 1966 contro il comune era stata già preordinata. (16017)

SERVADEI. — *Ai Ministri del tesoro e dei lavori pubblici.* — Per sapere se e come il Governo intenda provvedere agli stanziamenti per dare definizione a n. 1.370 pratiche, tuttora inevase, di concessione del contributo statale a favore dei danneggiati da eventi tellurici verificatisi negli anni 1956 e 1962 nella zona montana della provincia di Forlì per il complessivo importo di lire 1.200.000.000, al fine di porre riparo ad uno stato di gravissimo disagio degli interessati e ad una situazione di inammissibile disparità tra titolari di identici diritti. (16018)

MENCHINELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, in rapporto a quanto sollevato recentemente in alcuni organi di stampa, quali siano i criteri amministrativi e tecnici di rilevazione e smantellamento dei residuati esplosivi bellici, in ordine e specie ai tempi di attuazione ed alla spesa di eventuali programmi. (16019)

MILIA. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se effettivamente abbiano disposto la sospensione di quanto stabilito dal Ministro dell'interno con circolare n. 17/65 del 27 dicembre 1965 riguardante i diritti sanitari, di cui agli articoli 42 e 43 del testo unico leggi sanitarie, spettanti agli ufficiali sanitari e dagli stessi percepiti sin dal lontano 1934.

Infatti in conseguenza della detta circolare, con la quale si è ritenuto di potere porre nel nulla precise disposizioni di legge e diritti dalla stessa legge consacrati, gli ufficiali sanitari hanno iniziato un'azione di protesta sfociata in uno sciopero per la salvaguardia dei loro diritti ed anche perché in ogni caso i diritti anzidetti sono stati posti nel nulla con una semplice circolare, e quindi con una procedura che giuridicamente non avrebbe dovuto avere alcuna pratica efficacia.

Detto sciopero arreca danni enormi e disagi notevolissimi alle popolazioni di tutti i comuni, per cui l'interrogante chiede di sapere quale azione legalmente valida abbiano in animo di intraprendere i Ministri interrogati, tenuta presente la assoluta necessità di risolvere la denunziata situazione entro il più breve tempo possibile. (16020)

GIRARDIN E CENGARLE. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza dei provvedimenti disciplinari presi dalla Siamic di Padova (Impresa autoservizi pubblici) nei confronti dei lavoratori che hanno scioperato per il rinnovo del Contratto nazionale di lavoro e per chiedere quali iniziative intendano prendere per evitare che un'azienda concessionaria di un servizio pubblico metta in atto azioni contrarie ai diritti sanciti dalla Costituzione. (16021)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia vero quanto riferito dalla stampa e non smentito dagli organi responsabili del Governo che alla recente riunione del Comitato interministeriale incaricato di esaminare la situazione di rottura determinatasi a seguito del fallimento delle annose e defatiganti trattative fra la Federazione degli ordini dei medici ed i Sindacati medici da una parte e gli Enti mutualistici dall'altra per la rinnovazione delle convenzioni scadute fin dal 30 giugno 1965 abbia partecipato il professor Coppini, in qualità di esperto, pur essendo egli presidente dell'I.N.A.M.

In caso affermativo, i motivi per i quali non sia stato invitato a prender parte alla stessa riunione interministeriale anche il presidente della Federazione degli ordini dei medici che rappresenta gli 85.000 sanitari italiani.

Quanto innanzi per chiarire all'opinione pubblica se il Governo abbia rinunciato alla sua funzione di mediatore fra le parti in contrasto ed abbia voluto, invece, assumere la difesa degli interessi degli Enti mutualistici, trascurando di valutare anche le argomentazioni della Federazione nazionale dell'ordine dei medici. (16022)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere se l'applicazione della disposizione di legge da parte dell'E.N.El. per realizzare la unificazione delle tensioni di distribuzione a livello 380-220 *Volts* avvenga previo accertamento che gli impianti utilizzatori dell'utenza siano sistemati secondo le norme C.E.I. e se tempestivamente l'utenza sia ammonita dei pericoli che un cattivo isolamento e una deficiente manutenzione comporta, per la incolumità delle persone, nella elevazione della tensione al valore 380 *Volts* fra fasi e a quello di 220 *Volts* verso terra.

All'interrogante risulta, ad esempio, che nella zona di Casale Monferrato (Alessandria) il preavviso di passaggio per il prossimo maggio al nuovo valore di 380 *Volts* della tensione di distribuzione, ha vivamente allarmato l'utenza che si trova del tutto impreparata alle nuove condizioni di distribuzione e preoccupata di proteggere dal pericolo i bambini, che si troverebbero esposti alla minaccia di folgorazione se non fosse dato all'utenza stessa il tempo di adattare gli impianti, presumendosi dal pericolo di accidentale contatto in condizioni particolarmente insidiose quali: mani bagnate, piedi nudi, ambienti umidi (come stalle, cantine, pozzi, ecc.). (16023)

BATTISTELLA. — *Ai Ministri della sanità, dell'industria e commercio e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere se non ritengano di intervenire presso il distretto minerario di Milano, in facoltà dei loro poteri e doveri a tutela della salute pubblica e del paesaggio, per negare la concessione mineraria in località, detto Sasso di Poiano, comune di Caravate (Varese) richiesta dal titolare dell'esistente cementificio di Caravate.

La richiesta di concessione ha avuto parere contrario da parte dei consigli comunali della zona e da parte della stessa amministrazione provinciale di Varese. Queste decisioni sono solo però dei pareri. La decisione definitiva e determinante è di competenza del distretto minerario di Milano. Le prese di posizione di questi enti locali non sono prese di posizioni di principio contro lo sviluppo industriale e le sue esigenze, esse esprimono giustificate e fondate preoccupazioni per la salute pubblica e per la tutela del paesaggio in una zona di notevole possibilità di sviluppo turistico e residenziale, questo tipo di industrie si devono e possono sviluppare in zone ove la loro istallazione non arrechi danno alla salute pubblica e alle caratteristiche naturali locali.

Si tenga conto, che in questi ultimi anni numerose e pressanti sono state le proteste manifestate dalle popolazioni locali per la formazione e la caduta della polvere di cemento provocata dall'attuale produzione industriale del cementificio già esistente, polvere che ha inquinato e continua ad inquinare l'aria e brucia il verde in una larga zona attorno alla fabbrica esistente.

La concessione di una nuova licenza mineraria nella stessa località aggraverebbe il danno che è già rilevante, sia alla salute che alla tutela del paesaggio. Si tenga conto inoltre che a poche centinaia di metri in via d'aria dalla località ove si è richiesto la concessione mineraria, esiste l'ospedale civico di Cittiglio. (16024)

GAMBELLI FENILI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione venutasi a creare a Civitanova Marche a causa della completa paralisi dell'attività di quella amministrazione comunale, il cui sindaco da lungo tempo rifiuta di convocare il consiglio comunale senza giustificazione alcuna.

Per sapere altresì, se non considera una inammissibile violazione della legge e un grave sopruso il fatto che, pur avendo un gruppo di consiglieri comunali, in base alla legge che regola la materia, avanzato da tempo la richiesta di convocazione del consiglio comunale, si continua a persistere in un vergognoso rifiuto.

Per conoscere inoltre quali iniziative intenda prendere per ripristinare la legalità in quella amministrazione, e fare in modo che gli eletti del popolo siano convocati e posti in condizione di assolvere il loro mandato. (16025)

CALVARESI E MANENTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti intende adottare affinché da parte del comune di Acquasanta Terme, in provincia di Ascoli Piceno, si dia corso al rimborso della somma di lire 72 mila chiesta dall'insegnante

elementare Tonino Di Silvestre per le spese sostenute per il fitto di un alloggio nel comune di Acquasanta.

Gli interroganti fanno presente che il Di Silvestre, insegnante presso la scuola elementare della frazione di San Gregorio, fu costretto per tutto l'anno scolastico 1964-65 a recarsi con la propria automobile in detta frazione in quanto l'alloggio annesso all'edificio scolastico non era abitabile, come risulta da una dichiarazione dello stesso comune di Acquasanta.

Del fatto si è anche occupata la stampa che colse l'occasione per elogiare questo insegnante che quotidianamente si recava in detta frazione di montagna, su strada disagiata e pericolosa, per insegnare ad una sola alunna. In tutta l'annata scolastica il Di Silvestre ha speso, per assolvere i suoi doveri d'insegnante, oltre 300 mila lire in benzina per l'automezzo.

Gli interroganti rilevano che è sommamente ingiusto che al Di Silvestre, il quale ha dovuto sopportare tale notevole spesa per svolgere, per l'esercizio del suo dovere, un lavoro meritorio, oggi si neghi il modesto contributo per le spese di fitto da lui sostenute e riconosciute valide dallo stesso provveditorato agli studi di Ascoli Piceno. (16026)

CALVARESI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intendono adottare al fine di trasferire in zona più idonea e lontana dall'abitato il canile comunale di Ascoli Piceno, attualmente sistemato nei pressi di via Arrigo Boito nella contrada di Borgo Solestà.

L'interrogante fa presente che numerosi esposti sono stati rivolti alle autorità comunali ed ultimamente anche al commissario prefettizio che regge la civica amministrazione senza che si sia dato corso ad alcun provvedimento per sodisfare le legittime richieste degli abitanti della suddetta contrada.

L'interrogante, nel sottolineare l'urgenza di un provvedimento che accolga le richieste degli abitanti, fa presente che l'attuale sistemazione del canile comporta due conseguenze di notevole gravità:

1) permanente disturbo alla quiete pubblica, specie nelle ore notturne, rendendo impossibile il riposo agli abitanti della zona, per i continui guaiti dei cani;

2) continuo pericolo di danni alla salute pubblica per il persistente fetore che ammorba tutta la zona e per la inesistenza di adeguati impianti di fognatura con il risultato che, specie nel periodo estivo, si teme, e a ragione, lo sviluppo di epidemie.

L'interrogante, a conoscenza che presso il nuovo mattatoio comunale fu costruito il nuovo canile, chiede di sapere perché esso non è stato utilizzato per la destinazione più appropriata e invoca un tempestivo intervento delle autorità amministrative e sanitarie perché si dia rapido corso al richiesto trasferimento onde rassicurare i cittadini interessati e placare il forte malcontento degli stessi. (16027)

CALVARESI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali provvedimenti intende prendere al fine di far cessare l'illecita concorrenza che la delegazione Ferrovie dello Stato-Int di Ascoli Piceno esercita a danno del trasporto merci delle ferrovie dello Stato contrariamente agli scopi istitutivi che erano diretti al procacciamento dei traffici alle ferrovie dello Stato e non a favorire una dannosa concorrenza all'azienda ferroviaria statale.

All'interrogante risulta che la sola delegazione Ferrovie dello Stato-Int di Ascoli Piceno, servendosi di ditte private, ha trasportato in questi ultimi anni circa 200 mila quintali di merci varie, in concorrenza con le ferrovie dello Stato, e non solo su percorsi brevi che si discostano dai tracciati ferroviari, ma in direzione delle città di Bolzano, Torino, Napoli ed altre località servite dalla strada ferrata. Soltanto per la cartiera di Ascoli del gruppo Mondadori la Delegazione Ferrovie dello Stato-Int trasporta migliaia di quintali di carta a Verona a mezzo autotreni.

L'interrogante ritiene che debba cessare questa illecita concorrenza da parte di un istituto che fu creato appositamente per potenziare le ferrovie dello Stato e le cui finalità invece vengono oggi capovolte. (16028)

GREGGI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere, in relazione a contrastanti notizie apparse sulla stampa, se la produzione nazionale cinematografica del 1965 è stata uguale oppure no, rispetto a quella del 1964.

Secondo alcune notizie infatti i lungometraggi nazionali al 100 per cento e di coproduzione maggioritaria sarebbero stati « 180, contro i 151 del 1964 ».

Secondo altre notizie invece nel 1965 la produzione di film a lungometraggio sarebbe stata complessivamente di « 182 pellicole, di cui 121 esclusivamente italiane e coproduzioni d'iniziativa italiana e 61 coproduzioni di iniziativa estera; mentre nel 1964 la produzione complessiva di lungometraggi sarebbe

stata di ben 313 pellicole, di cui 214 esclusivamente italiane e coproduzione di iniziativa italiana, 79 coproduzioni d'iniziativa estera e 20 prodotte per la gioventù ». (16029)

BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'esatta situazione della linea ferroviaria Pontassieve-Borgo San Lorenzo-Faenza (chilometri 99), considerata fra i « rami secchi » da sopprimere nei prossimi anni, ma la cui importanza per l'economia della zona va tenuta in considerazione allo scopo di evitare affrettate decisioni le cui dannose conseguenze non sarebbero facilmente riparabili.

Circa le condizioni tecniche della linea nel tratto Borgo San Lorenzo-Pontassieve (chilometri 33) l'interrogante rileva che la linea, essendo fra quelle da sopprimere, secondo il programma delle ferrovie dello Stato, viene lasciata da diversi anni senza neppure la manutenzione ordinaria, con la conseguenza che, al ponte del Vigiano (chilometro 1+898) risultato pericolante in modo grave (e per la cui ricostruzione basterebbero pochi milioni) è stata posta una travatura metallica provvisoria, è stato istituito un rallentamento dei treni a 10 chilometri orari e sono stati posti diversi segnali col relativo controllo del personale, sopportando una spesa certamente superiore a quella occorrente per la riparazione del ponte.

Nel tratto Contea-Pontassieve, di chilometri 15, per la rilevata omissione anche della riparazione ordinaria quadriennale, risulta da cambiare più del 30 per cento delle traverse, ormai fuori uso, con il rischio permanente di deragliamenti e di incidenti.

L'interrogante chiede se il ministro conosca tale situazione, che evidentemente comporta una certa responsabilità degli organi centrali in casi di incidenti, responsabilità che in nessun caso potrebbe venir addossata al personale in servizio sulla linea.

Quanto al movimento viaggiatori, va rilevato che giornalmente dalle stazioni di Borgo San Lorenzo, Vicchio, Vicomano, Contea e Rufina partono per Firenze oltre 2.800 viaggiatori, di cui circa 2.300 abbonati e circa 500 ordinari. Tale massa di persone è servita da 27 treni la cui sostituzione con autobus richiederebbe più di 500 automezzi, obbligati a passare nelle stesse ore per l'unica strada, stretta e già ingolfata, che congiunge quei paesi con il capoluogo regionale.

Tralasciando altri aspetti (come la maggiore spesa che deriverebbe ai lavoratori dalla soppressione della linea) e i vari problemi di carattere economico e sociale, l'interrogante ritiene bastino queste considerazioni per dimostrare che l'errata linea di condotta degli organi direttivi delle ferrovie dello Stato non può essere frutto di incompleta cognizione dello specifico caso: si lascia infatti deteriorare una linea tuttora in uso (e la cui gestione può essere resa economica da una opportuna manutenzione), determinando notevole pericolo per i viaggiatori e il rischio di reazioni popolari gravissime nel caso di decisioni che sarebbero negative sotto ogni punto di vista. (16030)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere se corrispondono a verità le cifre, gravissime, riportate dalla stampa circa la costituzione, presso le regioni a statuto speciale, di ben 98 nuovi Enti regionali (dei quali 72 nella sola Sicilia).

In ogni caso l'interrogante gradirebbe conoscere, regione per regione, l'elenco di questi nuovi enti (con la data di costituzione), il personale da essi assunto, la cifra complessiva delle loro spese, e l'ammontare complessivo dei *deficit* (che questi nuovi enti sicuramente hanno già accumulato).

L'interrogante infine gradirebbe conoscere il giudizio ed i propositi del Governo circa questa nuova « proliferazione di enti regionali », che viene a colpire, ulteriormente danneggiandole ed ancor più corrompendole, l'economia e le strutture pubbliche italiane, proprio quando ormai da tutti è riconosciuta (sia pure mai soddisfatta) l'esigenza di controllare, regolarizzare soprattutto dal punto di vista del personale e delle spese, ed essenzialmente ridurre gli enti pubblici di carattere nazionale. (16031)

SPADOLA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non intenda provvedere, con cortese ed urgente priorità, ad includere la Sicilia nell'itinerario dei treni turistici di recente istituzione, rivelandosi l'esclusione dell'Isola come assolutamente ingiustificata e come compromettente l'incremento turistico isolano in fase di crescente sviluppo. (16032)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che hanno rallentato l'attuazione della segnaletica in Umbria soprattutto a base di strisce che costituisce un sensibile aiuto alla circolazione ed ha contribuito a decelerare il ritmo degli incidenti stradali. (16033)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza del grave stato della viabilità che unisce i comuni di Montegabbione a Fabro Scalo (Terni), nonostante la spesa di 94 milioni.

Per sapere quali provvedimenti intenda adottare. (16034)

CRUCIANI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quale risultato hanno portato le indagini ordinate all'Istituto Santa Maria delle Grazie di Fabro (Terni). (16035)

CRUCIANI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali iniziative intenda adottare per modificare l'impostazione dell'E.N.I. che escluderebbe l'Umbria – una tra le regioni che ha maggiormente decelerato il suo sviluppo in questi ultimi decenni – dalla rete nazionale dei metanodotti per il trasporto del gas.

L'E.N.I. si è già rifiutata in passato di aderire ad uno dei punti votati dal Parlamento nel 1960 per l'Umbria, che prevedevano un particolare impegno per l'Umbria, fatto che ha costretto aziende a partecipazione statale ad operare in combinazione con capitali stranieri. (16036)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per dare seguito agli impegni assunti a favore degli ex assicurati della Compagnia Mediterranea. (16037)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i risultati dell'ispezione – comunicatomi in risposta ad altra interrogazione – relativa all'applicazione dell'imposta di famiglia nel comune di Cannara (Perugia).

Per sapere le conseguenze del provvedimento prefettizio relativo ai risultati elettorali del comune stesso, provvedimento che portò anche alla sospensione dell'amministrazione ed alla nomina di un commissario; provvedimento poi sospeso a causa dell'intervento del P.S.I. e del parroco;

per sapere, infine, se è a conoscenza del grave stato di disagio in cui si trova la popolazione a causa dei continui soprusi, per intervento politico, non rilevati nemmeno dall'autorità tutoria. (16038)

CRUCIANI. — *Ai Ministri del tesoro e dell'industria e commercio.* — Per conoscere quali sono i motivi che ritardano il riconoscimento della zona di Fabro Scalo tra quelle colpite da pubblica calamità onde consentire l'applicazione della legge 13 febbraio 1952, n. 50, a favore degli artigiani, dei commercianti e degli agricoltori. (16039)

D'ALESSIO. — *Ai Ministri della sanità e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza:

a) che gli abitanti di Sermoneta Scalo, zona di recente sviluppo industriale e suscettibile di incremento turistico, per la mancanza della rete idrica e fognante sono costretti ad utilizzare per i propri usi acqua di pozzo che è risultata inquinata;

b) che le scuole elementari attualmente sistemate in parte in un capannone del consorzio di bonifica e in parte nell'edificio della ex stazione ferroviaria, in discutibile promiscuità con l'ambulatorio medico, sono praticamente sprovviste di servizi igienici tantoché gli alunni per bere debbono munirsi di una bottiglia d'acqua ovvero recarsi alla più vicina fontana pubblica.

Per conoscere quindi quali provvedimenti si intendono adottare. (16040)

D'ALESSIO, MICELI E FASOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponde a verità:

a) che il colonnello medico Labruna Vittorio è stato mantenuto in servizio, con l'incarico di presidente della Commissione medica per le pensioni di guerra di Napoli, anche dopo il 1960, epoca in cui avrebbe dovuto essere promosso maggiore generale e congedato;

b) che durante il periodo tra il 1960 e il 1966 egli ha riscosso gli assegni di colonnello in servizio anziché la pensione;

c) che promosso generale nel 1966 con effetto retroattivo ha riscosso le somme relative alla differenza degli assegni tra colonnello e generale;

d) che tuttora, con il grado raggiunto, conserva la presidenza della suddetta Commissione.

Per conoscere quindi il pensiero del Ministro in merito. (16041)

PIRASTU. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che nel popoloso rione « Birdis » del comune di Silanus (Nuoro) è aperta una vasca di raccolta fognaria che, oltre a diffondere insopportabili esalazioni, costituisce un grave pericolo di insorgenza di epidemie infettive;

per sapere se, in considerazione dell'approssimarsi della stagione estiva che rende più imminente e grave il pericolo, non riten-

gano necessario intervenire con urgenza per far iniziare le opere già progettate per la rete fognaria nella citata zona del paese. (16042)

FRANCHI, ABELLI E CALABRÒ. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Al fine di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il Governo per rimuovere gli ostacoli che impediscono il ripristino del faro votivo sulla ricostruita Rocca di San Miniato (Pisa), ove trentasette anni or sono fu collocato ad « eterno » onore dei caduti per la patria.

Per conoscere altresì se risponde al vero che il Ministro dell'interno si sarebbe rifiutato di ricevere una commissione di rappresentanti delle Associazioni combattentistiche locali, dichiarando di ritenere legittimo e giustificato il rifiuto dell'amministrazione comunale di provvedere al doveroso ripristino tenacemente reclamato dalla cittadinanza. (16043)

AMENDOLA PIETRO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quale intervento è previsto per la sistemazione della strada comunale che collega le campagne del comune di Pagani a quelle del comune di San Valentino Torio attraversando la contrada rurale di Zeccagnuolo. (16044)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere le ragioni per le quali l'« Enel » non provvede ancora alla erogazione dell'energia elettrica nelle contrade rurali di Buccino (zona Maurizio) dove già da due anni sono stati costruiti i necessari impianti (pali, fili, ecc.). (16045)

MAGNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi del mancato finanziamento delle opere progettate dal comune di Biccari (Foggia) per la costruzione di una strada interpoderale dal convento Santa Lucia al vicino lago (legge 2 giugno 1961, n. 454) e di un laghetto artificiale. (16046)

MAGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi del mancato finanziamento delle seguenti opere pubbliche progettate dal comune di Biccari (Foggia):

sistemazione delle vie interne, per una spesa di 90 milioni di lire;

completamento delle reti idrica e fognante, per una spesa di 100 milioni di lire;

completamento del mercato coperto, per una spesa di 30 milioni di lire. (16047)

MAGNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se e quando sarà provveduto all'approvvigionamento idrico delle famiglie contadine della zona di riforma San Giusto, in agro di Lucera (Foggia), ancora condannate alla sete. (16048)

MAGNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se e quando sarà provveduto alla concessione al comune di Stornarella (Foggia), ai sensi della legge 18 dicembre 1964, n. 1358, del contributo richiesto per la costruzione di un edificio per la scuola media. (16049)

PIRASTU. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga necessario intervenire per la sollecita concessione del contributo di lire 160.000.000 per la costruzione dell'edificio da destinarsi alla scuola media nel comune di Silanus (Nuoro), richiesto da oltre due anni dall'amministrazione comunale, che è attualmente costretta a pagare un canone annuo di lire 420 mila lire per l'affitto di un locale privo di riscaldamento e di servizi igienici, disertato nel periodo invernale da numerosissimi alunni che non sono in grado di resistere al freddo. (16050)

MAGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi del mancato finanziamento delle seguenti opere pubbliche progettate dal comune di Stornarella (Foggia):

costruzione della nuova sede municipale, per una spesa di 38 milioni di lire;

ampliamento e miglioramento della pubblica illuminazione, per una spesa di 70 milioni di lire;

sistemazione di vie interne, per una spesa di 150 milioni di lire;

costruzione di un ambulatorio comunale e di bagni pubblici, per una spesa di 25 milioni di lire. (16051)

GOLINELLI E VIANELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per i quali con provvedimento ministeriale del 7 aprile 1966 si viene ad approvare il piano di trasformazione predisposto dal concedente Franchin Giuseppe di Ceggia (Venezia) nel momento in cui viene respinto il ricorso contro il parere favorevole dell'ispettorato compartimentale dell'agricoltura presentato dai mezzadri Barbaresco Domenico, Bedin Pietro, Marcon Amedeo e Stello Giovanni; per conoscere se il piano di tra-

sformazione presentato dal concedente Franchin, trasgredendo varie disposizioni di legge e particolarmente gli articoli 6 e 8 della legge 15 settembre 1964, n. 756, non abbia come unico fine quello di rescindere il contratto di mezzadria con l'allontanamento dall'azienda dei mezzadri; per sapere infine se intende intervenire perché sia rivisto il provvedimento ministeriale del 7 aprile 1966 in considerazione anche delle ripetute assicurazioni date in materia dai responsabili del Ministero dell'agricoltura. (16052)

MAGNO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non ritengano di dover intervenire in difesa del lavoratore Rendiniello Angelo, in servizio presso la S.I.T.A. in Foggia, membro di commissione interna, il quale è vittima di una indegna rappresaglia da parte della suddetta società.

Il suddetto, dalla clinica otorinolaringolofica dell'università di Milano, ove fu ricoverato nel 1964, venne giudicato affetto da nevralgia emicrania da cervico disco artrosi e da senusite diffusa; il 23 dicembre 1965, su richiesta dell'azienda, fu sottoposto ad accertamenti presso l'ispettorato sanitario delle ferrovie dello Stato di Foggia, che lo giudicò non idoneo alle mansioni di bigliettaio.

Malgrado ciò, la società S.I.T.A. gli ha imposto di passare dalle mansioni di portiere, che da anni svolgeva, a quelle di bigliettaio.

Il Rendiniello, ai sensi dell'articolo 3 del decreto-legge 8 gennaio 1931, n. 148, sin dal 21 marzo 1966 si è rivolto all'ispettorato compartimentale della motorizzazione di Bari ed a quello di Foggia, per la tutela dei suoi diritti, ma nessun intervento finora vi è stato e intanto la S.I.T.A. spera di realizzare il suo vero scopo, che è quello di costringere lo stesso Rendiniello, reo di aver adempiuto ai suoi doveri di membro di commissione interna, alle dimissioni. (16053)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali sono le ragioni del tanto ritardo che caratterizza l'espletamento delle pratiche di pensione ai ciechi civili. Se d'innanzi alle giuste lamentele degli interessati, non ritenga di esaminare la possibilità di predisporre gli strumenti idonei per un più sollecito disbrigo di dette pratiche al fine di garantire a tanti bisognosi sofferenti la soluzione dei loro angosciosi problemi.

Per conoscere, altresì, se non ritenga di ricordare all'attuale Commissario straordinario dell'Opera nazionale ciechi civili che è doveroso per chi, come lui, ricopre un siffatto incarico, dare dimostrazione, tra l'altro, di non essere privo degli attributi normali della educazione civile: detto Commissario, invero, ignora, o finge di ignorare, quali sono i doveri dei parlamentari verso i cittadini che loro si rivolgono perché si rendano interpreti delle loro esigenze e dei loro diritti, giacché egli, a cortesi richieste di notizie sullo stato di singole pratiche, non si degna neanche di rispondere, malgrado le cortesi sollecitazioni che gli vengono rivolte.

Solo a carattere indicativo si segnalano le pratiche di Serra Lucia e Serra Maria Luce da Galatina (Lecce); Perrone Egidio n. 221784 di posizione; Magli Maria Fontana n. 186217 di posizione; Caramia Lucia n. 148334 di posizione; Leo Giuseppe n. 105452 di posizione e così decine e decine di altre simili pratiche, senza che mai codesto Commissario straordinario avverta la sensibilità di rispondere ai parlamentari che chiedono notizie sullo stato delle pratiche stesse e che certamente non si divertono a disturbarlo dalle altre sue occupazioni. (16054)

FRANCHI E CALABRÒ. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — In ordine all'invio alle Aziende autonome di soggiorno e cura di uno schema di organico per la regolamentazione e il ridimensionamento del personale dipendente formulato ad opera della Direzione generale del turismo ed evidentemente in contrasto con l'autonomia delle aziende periferiche e per conoscere se non ritenga che l'applicazione del suddetto schema danneggerebbe notevolmente il personale che si trova in situazioni particolari e di fatto da tempo consolidate. (16055)

BIGNARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non intenda predisporre con urgenza l'esecuzione delle necessarie opere di sistemazione e correzione della strada statale del Marecchia, oggi assolutamente inadeguata rispetto alla esigenza del traffico locale. (16056)

LENTI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se intendano, ciascuno per la loro competenza, intervenire con urgenza perché ai circa trecento operai e impiegati della ditta Asborno saponerie ligure Società per azioni di Arquata Scrivia (Alessandria) dichiarata fallita il 7 aprile 1966, e che non percepiscono salario dal maggio 1965 e sti-

pendi da oltre sei mesi, vengano versate subito almeno le spettanze maturate presso la Cassa integrazione guadagni dal 29 marzo 1965 al 31 dicembre 1965, e finora non percepite dai legittimi destinatari; perché dalla curatela del fallimento si voglia provvedere a rilasciare al più presto a favore dei dipendenti della « Asborno » congrui acconti sui crediti di lavoro che essi vantano dalla ditta; perché sia presa in esame la opportunità di dare una nuova gestione pubblica allo stabilimento « Asborno » considerando il credito che l'I.M.I. e l'I.SV.E.I.MER. vantano nei confronti della società fallita, e che è di circa 1 miliardo. (16057)

GAGLIARDI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non intenda accogliere, con la migliore sollecitudine, le richieste presentate dal Consiglio centrale dell'Opera nazionale maternità infanzia al fine di sanare la grave crisi finanziaria in cui versa l'Opera stessa.

L'interrogante rileva come l'attività dell'Ente in questione, anche in relazione al sempre maggior progresso civile e sociale del nostro Paese, sia andata sempre più estendendosi con benefici effetti nei riguardi della parte più importante e delicata del nostro popolo: i bimbi.

Pertanto, ove non si provvedesse ad accogliere le richieste dell'Opera (che ha già ridotto con ogni economia, al minimo possibile, il suo bilancio) dovrebbero venire chiusi circa un terzo degli asili nido e licenziati ben 1.500 dipendenti. (16058)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non intenda svolgere gli opportuni accertamenti al fine di stabilire la portata dei gravi danni verificatisi, in seguito al maltempo, alla grandine e ad una tromba d'aria, sulle colture agricole dei comuni di Mansuè e Gorgo al Monticano (Treviso).

L'interrogante chiede in particolare quali provvidenze il Ministero intenda disporre, con ogni migliore urgenza, per venire incontro ai lavoratori della terra così gravemente colpiti. (16059)

BUSETTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

1) l'elenco e l'importo delle opere pubbliche dello Stato o di altri enti pubblici (Società autostradali, A.N.A.S., I.N.P.S. I.N. A.M., I.N.A.I.L., provincie, comuni, porti, canali navigabili, ospedali, ecc.) da eseguire in ciascuna delle provincie del Veneto delle quali siano stati approvati i progetti e che ancora non siano state finanziate;

2) quali delle suddette opere è prevedibile siano finanziate entro il corrente esercizio. (16060)

BUSETTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

1) l'elenco delle cooperative edificatorie del Veneto Euganeo che hanno richiesto il contributo dello Stato ai sensi delle vigenti leggi;

2) a quante di esse è prevedibile che sia concesso il contributo entro il corrente esercizio. (16061)

LENTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che fin dal 13 luglio 1964 fu presentato da quattordici cittadini contribuenti di Arquata Scrivia ricorso alla Giunta provinciale amministrativa di Alessandria, richiedente l'autorizzazione a stare in giudizio ai sensi dell'articolo 225, testo unico della legge comunale e provinciale 1915 e dell'articolo 23 legge 9 giugno 1947, n. 530, a favore del comune di Arquata Scrivia contro il sindaco e qualunque altro responsabile, sia davanti al giudice amministrativo sia davanti al giudice ordinario, e che a tutto oggi né il nominato organo tutorio, a venti mesi dalla presentazione, ha deliberato in merito al ricorso, né il prefetto della provincia di Alessandria e presidente della Giunta provinciale amministrativa ha sentito il dovere di promuoverne l'esame e la relativa pronuncia;

per sapere se intenda intervenire presso il prefetto per richiamarlo al suo dovere, nel caso specifico tanto a lungo disatteso, non potendosi più giustificare l'ulteriore silenzio dell'autorità competente sulla domanda di cittadini che intendono esercitare un preciso e civilissimo diritto di tutela dell'interesse pubblico, quello del loro comune, che sarebbe stato ripetutamente e in vari modi colpito con azioni che sono di dominio pubblico e che furono rilevate e commentate dalla stampa locale e nazionale, quali il mancato versamento nelle casse comunali di somme dovute al comune da varie ditte quali la Società di assicurazione industriale, la Società adriatica di Sicurtà, la ditta Fratelli Mirabelli di Ronco Scrivia, la società Shell, la ditta Raffinerie Garrone, ecc., somme riscosse direttamente dal sindaco di Arquata;

per sapere se il prefetto di Alessandria abbia promosso inchiesta ufficiale sui fatti richiamati, e se si, quale ne sia il risultato;

per sapere quale connessione esista fra le risultanze della inchiesta, qualora promossa e conclusa, e la reticenza della Giunta provinciale amministrativa della provincia di Alessandria a deliberare sul ricorso dei quattordici cittadini di Arquata, presentato il 13 luglio 1964. (16062)

LETTIERI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della difesa.* — Per sapere se siano a conoscenza delle condizioni di inconcepibile promiscuità e di generalizzato bisogno, nelle quali versano, in agro di Bellizzi di Montecorvino Rovella (Salerno), circa 100 famiglie allogate in immobili costruiti nel 1915 dal Ministro della difesa per sopperire a contingenti necessità di quel periodo bellico.

In località « Casermette », infatti, le vetuste e fatiscenti abitazioni, sono prive di ogni elementare conforto igienico e frequentissime e gravi sono le malattie soprattutto tra i bambini della affollata comunità.

L'interrogante desidera conoscere se il Governo non ritenga urgente ed indilazionabile, in attuazione della legge 9 agosto 1954, n. 640, disporre stanziamenti suppletivi straordinari per la costruzione di alloggi a carico dello Stato, per corrispondere a indifferibili necessità anche d'ordine morale e garantire la presenza doverosa dei pubblici poteri. (16063)

PIETROBONO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga di intervenire presso il prefetto di Frosinone onde bloccare le iniziative del commissario prefettizio al comune di Veroli che proprio alla vigilia del rinnovo del consiglio comunale (12 giugno 1966) senza comprovate necessità, ha proceduto a spostamenti ed assunzioni di personale seguendo metodi che hanno suscitato perplessità e malcontento tra la popolazione.

In particolare si tratta:

della posizione dal capo ufficio ragioneria, ancora in servizio, la cui sostituzione è stata basata sulla presunzione di una eventuale vincita di un concorso in atto presso altra amministrazione;

della posizione della ragioniera Angelucci (congiunta del segretario capo del comune) passata dall'ufficio anagrafe con assunzione trimestrale, all'ufficio ragioneria con nomina fino all'espletamento del concorso;

dell'assunzione per chiamata di altra impiegata ignorando le domande inoltrate da tempo da numerosi aspiranti anche in possesso di titoli più qualificati, senza tener conto della condizione di alcuni dipendenti comunali che dopo molti anni di servizio ricoprono ancora la qualifica di « giornalieri » e trascurando, infine, le condizioni estremamente disagiate in cui versa il comune che spesso non è in grado di corrispondere regolarmente lo stipendio ai propri dipendenti. (16064)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti intende adottare in rapporto alla denuncia pubblica presentata dal lavoratore marmista Antonio Oriani di Roma, al quale è stato impedito l'accesso all'edificio sede del Ministero della difesa, ove doveva recarsi, quale dipendente di una impresa privata per la messa in opera di lastre di marmo, " perché – gli è stato detto – lei non fa parte della nostra famiglia e non è possibile immettere – in seno a questa famiglia – un componente che dia disturbo ";

per conoscere quindi se intende intervenire contro questi inammissibili e intollerabili metodi di discriminazione politica, profondamente offensivi dei diritti e delle libertà del cittadino e clamorosamente in contrasto con i principî democratici su cui è fondato lo Stato della Repubblica italiana.

(3757) « D'ALESSIO, CINCIARI RODANO MARIA LISA, FASOLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle poste e telecomunicazioni e della pubblica istruzione, per sapere se alcune scene televisive della trasmissione " Studio Uno ", andate in onda l'11 aprile (caratterizzate dalla presenza di un giovanissimo " urlatore ", di una giovane ragazza in abbigliamento decisamente eccentrico, di un altro gruppo di ragazze facenti evidentemente parte non del pubblico ma della rappresentazione) ed applaudenti alla moda esasperata dei " patiti Beatles " (mentre la stragrande maggioranza degli spettatori presenti nel teatro di posa apparivano piuttosto annoiati e infastiditi delle scene stesse) non costituisca per caso l'inizio di una nuova e progressiva inserzione, nei programmi più popolari televisivi, di scene capaci soltanto di collaborare a suggestione ed esaltazione e diffusione di ridicole mode giovanili, umiliando così e non certo favorendo l'educazione e la crescita delle giovani generazioni.

« In particolare poi l'interrogante, nel quadro delle finalità delle trasmissioni televisive (che dovrebbero essere incentivo non di abbassamento ma, possibilmente, di elevazione del livello culturale e della capacità critica dei milioni e milioni di spettatori " giovanili " e " popolari " della televisione), chiede di sapere se non sarebbe opportuno che la Televisione italiana rinunciasse, nelle sue trasmissioni riprese in teatro di posa, al contributo, fortemente degradante, dei continui, prolungati, ed evidentemente suggeriti, e forzati, applausi da parte degli invitati alle riprese dirette, ripetentisi a ogni battuta e a ogni scena, anche le più insulse e meno riuscite.

(3758) « GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per avere notizie in merito alla produzione e alla circolazione dei film " prodotti per la gioventù ".

« In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere quanti e quali sono stati i film che dal 1962 al 1965 hanno avuto il riconoscimento di tale qualifica, e gradirebbe conoscere quali incassi questi film hanno conseguito in questi tre anni, distintamente e complessivamente con proiezione nelle sale pubbliche italiane.

(3759) « GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere – premesso che tre progetti agricoli sardi beneficeranno degli stanziamenti comunitari previsti dal fondo agricolo del Mercato comune europeo, e precisamente: costruzione di serre per la produzione di fiori in Quartuccine; costruzione di una centrale ortofrutticola in Oristano; lavori di irrigazione nel sud della Nurra in territorio di Alghero – *a*) quali sono gli enti o i privati promotori di tali iniziative; *b*) quale è il costo totale di ogni progetto; *c*) quale quota di finanziamento è assicurata dal Feoga e quale dallo Stato italiano; *d*) quando tali progetti passeranno alla fase di attuazione.

(3760) « MARRAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri della sanità e del tesoro, per sapere quali iniziative si intendano adottare per evitare gli annunciati gravi provvedimenti da parte dell'O.N.M.I. relativamente:

1) alla chiusura di 150 asili nido;

2) al licenziamento di 1.400 dipendenti.

(3761) « CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per avere informazioni circa il rispetto delle norme per la sicurezza del lavoro negli stabilimenti del nucleo industriale di Portotorres, ove ancora il 14 aprile 1966 ha perso la vita un giovane operaio schiacciato dalla caduta del contrappeso di un montacarichi.

« Per sapere quale sia, di fronte al ripetersi di gravi incidenti, l'azione di vigilanza e di eventuale denuncia svolta dall'Ispettorato del lavoro negli stabilimenti di Portotorres, le cui condizioni di insicurezza di lavoro sono state a più riprese segnalate alle autorità dai sindacati.

(3762) « MARRAS ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga disporre perché il servizio di vigilanza contro le sofisticazioni e le frodi nella produzione e nella commercializzazione dell'olio di oliva in Sardegna venga affidato all'Istituto di industrie chimiche agrarie, operante presso la Facoltà di agraria dell'Università di Sassari, con la collaborazione dell'Istituto tecnico agrario di Cagliari.

« Appare infatti anacronistico che tale servizio sia ancora affidato all'università di Roma che ha delegato a rappresentarla l'Istituto tecnico agrario di Cagliari, fornito di ben scarso personale e di strumentazioni inefficienti, mentre la Facoltà di agraria di Sassari è da tempo fornita di modernissime apparecchiature che possono, senza errori, registrare ogni sofisticazione.

(3763) « MARRAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della marina mercantile e delle partecipazioni statali, per conoscere le ragioni della scarsa partecipazione al traffico delle merci da e per la Sardegna della società Tirrenia, che pur esercitando ben sei linee celeri giornaliere tra l'isola e la penisola, assorbe appena il 3 per cento del traffico annuale; per sapere se non ritenga di approfondire le ragioni di questa deficienza che se opportunamente corretta con una congrua riduzione dei noli o una maggiore attenzione verso questo genere di traffici assicurerebbe alla società a partecipazione statale un'espansione della propria attività e contribuirebbe ad attenuare le gravi difficoltà nei trasporti tra la Sardegna e il continente.

(3764) « MARRAS, PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se entro il termine previsto del 15 aprile 1966 sia stato realmente depositato, da parte della « Società antiche fonti di Cottorella » il progetto per la valorizzazione e utilizzazione di queste apprezzate acque termali, ed in caso negativo, se non intenda procedere, come viene da molte parti richiesto per la negativa e pregiudizievole attività sin qui svolta da questa società, che ha deliberatamente impedito ogni attività termale, nella indifferenza delle autorità preposte al controllo, la revoca della concessione;

ed in caso diverso ove sia stato presentato, il progetto al distretto minerario competente, l'interrogante chiede di conoscere, sulla base delle esperienze avutesi, quali siano gli intendimenti del Ministero, a tutela degli interessi dell'economia e della salute della città di Rieti e della provincia, sin qui frustrati dall'attività che è apparsa fittizia di comodo di questa società, a cui non si può impunemente consentire di perseverare, accertando se del caso le responsabilità dell'attuale situazione.

(3765) « COCCIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se sia vero che il Ministero avrebbe in animo di porre termine al programma straordinario di azione zootecnica avviato nelle « province pilota » di Pompei, Potenza e Treviso in base alla legge 23 maggio 1964, n. 404; come lascia credere anche il fatto che il Ministero non ha ancora provveduto all'accreditamento di fondi per le relative iniziative.

« L'interrogante fa presente che quando il programma fu lanciato, nell'autunno del 1964 (presentandolo, per quanto riguarda la provincia di Perugia, come un provvedimento per venire incontro alle note condizioni di disagio dell'economia agricola umbra), gli allevatori furono sollecitati ad intraprendere iniziativa i cui risultati economici sono proiettati nel tempo, sulla base dell'assicurazione assoluta che il programma stesso sarebbe proseguito, per almeno quattro anni. La mancata prosecuzione del programma, pertanto, non costituirebbe per gli allevatori umbri soltanto una nuova, profonda delusione, che deprimerebbe ancora il già tanto depresso spirito imprenditoriale, ma anche un notevole danno economico, avendo essi conservato nei loro allevamenti – nella certezza della continuazione dell'esperimento – soggetti per partecipare ai nuovi concorsi, che dal punto di vista economico avrebbero potuto più utilmente portare a macellazione in anticipo. Per evitare maggiori danni, l'interrogante chiede che almeno il Ministero faccia conoscere immediatamente le sue intenzioni al riguardo.

(3766) « CRUCIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non creda di dovere dare immediate disposizioni perché le elezioni del comune di Ariano Polesine, ove esiste il Commissario prefettizio, vengano indette nel prossimo turno elettorale e cioè nei giorni 12 e 13 giugno.

« L'amministrazione comunale di Ariano, eletta fin dal 13-14 giugno 1965, non ha mai funzionato per l'impossibilità del costituirsi di una maggioranza stabile, il perdurare perciò, rinviando le elezioni, di una simile situazione, oltre che offendere i più elementari principî democratici impedisce la soluzione di tanti e tanti gravi problemi economici e sociali che stanno davanti al comune basso polesano che solo un'amministrazione democraticamente eletta può con la fiducia che gli deriva dal voto popolare, risolvere.

(3767) « ASTOLFI MARUZZA, MORELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della difesa, per conoscere se non intendano interporre i loro autorevoli uffici affinché l'attuazione della legge n. 167 per l'edilizia economica e popolare nel comune di Padova non sia ritardata da problemi del tutto marginali rispetto all'importanza della questione. A Padova, infatti, l'avvio a realizzazione del piano di zona della 167, in località Mortise, sembra essere impedito unicamente dal fatto che detto piano include una porzione di area di demanio militare. Tale inconveniente avrebbe bloccato l'*iter* della pratica sia presso il Genio civile, sia presso la Cassa depositi e prestiti, minacciando di rinviare notevolmente l'inizio dei lavori edilizi, urgenti ed importanti, tra l'altro, per alleviare lo stato di disoccupazione del settore.

(3768) « MONTANTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere:

1) quali sono le ragioni che hanno indotto la società a partecipazione statale " Monte Amiata " (Iri) ad abbandonare le ricerche di bauxite nella regione della Nurra (Sassari);

2) per conto di quali società e a quale titolo vengono attualmente condotte le ricerche di bauxite, con promettenti risultati specialmente in territorio di Olmedo (Sassari);

3) quali informazioni possegga circa la iniziativa annunciata dalla società F.I.A.P. (Fabbrica italiana abrasivi Portovesme) – di cui l'interrogante chiede di conoscere la composizione del capitale – per la costruzione di un impianto destinato a produrre elettrocorindone ed altri prodotti speciali con l'utilizzazione *in loco* delle bauxiti della Nurra.

(3769) « MARRAS ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della marina mercantile, per sapere di quali informazioni sia in possesso circa un'iniziativa della società " Traghetti del Mediterraneo " promossa dall'armatore greco Maliveras, che secondo notizie di stampa avrebbe già stipulato i contratti per la costruzione di tre navi traghetto nei cantieri Ansaldo di Genova da adibire al trasporto dei mezzi gommati sulla linea Portotorres-Genova;

per conoscere se la società Tirrenia abbia ancora in programma l'immissione nella stessa linea di una propria nave traghetto per mezzi gommati, il cui acquisto è stato già da tempo autorizzato dal Ministero della marina mercantile.

(3770) « MARRAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere come giustifica il rifiuto opposto ad una regolare richiesta di visitare la cartiera di Foggia rivolta al direttore della fabbrica da una delegazione di deputati e senatori comunisti.

« Tale rifiuto è tanto più grave ed inammissibile in quanto da più giorni è in corso di esame alla Camera un provvedimento legislativo per il riordinamento dell'Istituto poligrafico dello Stato, di cui la cartiera di Foggia fa parte, e perciò i parlamentari comunisti avevano espresso il desiderio di visitare la fabbrica soprattutto per meglio poter assolvere il loro mandato di legislatori.

« Poiché l'accesso alla cartiera di Foggia è frequentemente consentito a scolaresche e altri gruppi di visitatori, compresi parlamentari di parte governativa, l'avvenimento è un'aperta manifestazione di intolleranza e di faziosità, lesiva dei diritti del Parlamento.

« I parlamentari comunisti, incontratisi con esponenti sindacali e membri della commissione interna della fabbrica, dalla esposizione da questi fatta ha tratto la convinzione che non è stato ad essi consentito di visitare la cartiera di Foggia anche perché si è voluto evitare che potessero constatare da vicino lo stato di grave arretratezza degli impianti, la disorganizzazione, gli sperperi del pubblico de-

naro, i favoritismi, che rendono sempre più critica la situazione della fabbrica.

(3771) « MAGNO, PAJETTA, MATARRESE, DI VITTORIO BERTI BALDINA, PASQUALICCHIO, ANGELINI, BO, CIANCA, D'IPPOLITO, GAMBELLI FENILI, GOMBI, VIVIANI LUCIANA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, in merito alla proposta di trasferire la facoltà di magistero dell'università di Trieste nella città di Udine che il Ministro avrebbe avanzato in antitesi con altra proposta tendente all'istituzione di corsi paralleli della medesima facoltà di Udine e subordinatamente al parere favorevole dell'università di Trieste.

« Negli ambienti universitari triestini il ventilato trasferimento suscita profondo turbamento perché:

1) nella città di Udine non esiste alcuna attrezzatura universitaria mentre la facoltà di magistero per la sua recente istituzione e per la mancanza di attrezzature è in grado di funzionare solo in stretta cooperazione con altre facoltà sia per quel che riguarda gli insegnamenti sia per quel che riguarda l'uso delle biblioteche;

2) non corrisponde ai reali bisogni dell'istruzione universitaria nella regione e spingerebbe, per evidenti ragioni, gli studenti friulani ad orientarsi sempre meno verso altri indirizzi di studio per intraprendere quelli magistrali;

3) è in contrasto con la lettera e con lo spirito delle riforme dell'ordinamento universitario, già in discussione, specie per quel che concerne la esigenza di un più stretto rapporto che deve stabilirsi tra la facoltà di magistero e la facoltà di lettere (e non solo questa) e l'urgenza di addivenire all'istituzione dei dipartimenti per una maggiore organicità della ricerca scientifica;

4) occulta il vero problema che sta alla base della situazione che è quello del diritto allo studio che agli studenti friulani della facoltà in parola negli ultimi anni accademici è stato commisurato in maniera irrisoria.

« Per queste considerazioni il Consiglio di facoltà ha espresso il 17 febbraio 1966 parere nettamente contrario che è stato condiviso dal senato accademico e da essemblee qualificate di docenti, assistenti e studenti della facoltà di magistero in date successive.

« In queste condizioni è chiaro che il trasferimento potrebbe ottenersi solo con un intervento senza precedenti dell'autorità politica sull'ordinamento universitario che suonerebbe minaccia alla libertà di pensiero e di insegnamento e violerebbe la stessa posizione giuridica dei docenti che garantisce l'inamovibilità e la facoltà di essere trasferiti solo col proprio consenso.

« In considerazione di quanto sopra gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro non ritenga:

1) che sarebbe stato suo dovere non proporre neppure un provvedimento che è in contrasto con le modifiche all'ordinamento universitario che egli stesso ha formulato e con gli orientamenti dell'università di Trieste;

2) di dovere intervenire affinché in concorso con la regione Friuli-Venezia Giulia, e ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, siano accolte le richieste degli studenti della facoltà di magistero di Trieste per assicurare in concreto il diritto allo studio degli studenti friulani.

(3772) « SANNA, FRANCO PASQUALE, MALAGUGINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se in occasione della visita a Roma del Ministro degli affari esteri dell'U.R.S.S. non ritenga doveroso chiedere una risposta ufficiale sulla sorte degli 80.000 soldati italiani che, rimasti prigionieri nell'Unione Sovietica nel corso dell'ultimo conflitto, non sono stati riconsegnati all'Italia, contro ogni principio civile, morale e di diritto internazionale; e se non ritenga di prospettare l'opportunità che una Commissione italiana si rechi nell'U.R.S.S. per accertare l'ubicazione dei cimiteri di guerra italiani e studiare la possibilità del ritorno in Patria delle salme dei nostri gloriosi caduti.

(3773) « DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi che giustificano il rifiuto da parte dell'Amministrazione dell'interno e dell'autorità politica ad essa preposta a stabilire un proficuo colloquio con le organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti dagli enti locali.

« Gli interroganti fanno presente che, al di là del contenuto delle singole rivendicazioni, gli scioperi preannunciati dalla categoria degli enti locali trovano giustificazione nel fatto che fino ad oggi non è stato possibile stabilire con il Ministero dell'interno una trattativa ordinata e serena che, secondo il programma di questo Governo, favorisse il ruolo negoziale del sindacato.

(3774) « STORTI, ARMATO, SCALIA, GIRARDIN, CAVALLARI, TOROS, SINESIO, MENGOZZI. CERUTI. CARCATERRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se, davanti al grave disagio provocato ai lavoratori dall'agitazione che i medici sono stati costretti ad intraprendere per l'intransigente posizione degli istituti mutualistici e del Governo, considerato in particolare che in numerose province sono stati esperiti tentativi da parte dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali per evitare ai mutuati il pagamento delle prestazioni sanitarie ed avuto presente che nella provincia di Cosenza è stato a questo proposito raggiunto un accordo tra i sindacati dei lavoratori, l'Ordine dei medici e l'I.N.A.M. in termini tali per cui i lavoratori fruiscono delle visite mediche di cui abbisognano senza doverle pagare e l'I.N.A.M. provvede ad effettuare il pagamento delle relative parcelle attraverso l'Ordine dei medici, non ritengano indispensabile e urgente impegnare i loro dicasteri e gli altri opportuni organi del Governo per favorire e promuovere il raggiungimento di analoghi accordi in tutte le province, specie esercitando la propria opera di convincimento sull'I.N.A.M. e sugli altri istituti mutualistici, in modo da eliminare dalla attuale vertenza ogni dannosa conseguenza per i lavoratori e da favorirne la rapida soluzione rivolta soprattutto a migliorare il livello dell'assistenza sanitaria.

(3775) « SCARPA, DI MAURO ADO GUIDO, MAZZONI, DI MAURO LUIGI, MESSINETTI, MORELLI, SULOTTO, BIAGINI, TOGNONI, PASQUALICCHIO, ALBONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere, con urgenza, se non ritenga di intervenire presso la Banca d'Italia affinché il suo ufficio di vigilanza non si spogli delle attribuzioni di cui è investito per legge.

« In base all'articolo 23 della legge 25 luglio 1928, n. 1760, ed agli articoli 45, 46 e 47 del Regolamento del Credito agrario 23 gennaio 1928, al quale la legge stessa fa rinvio, spettano infatti alla Banca d'Italia non solo il potere di vigilanza, ma anche quello di intervento, nel caso di violazioni di legge ed inosservanza di disposizioni emanate con regolamenti, normali o circolari – violazioni ed inosservanze commesse da istituti ed enti che esercitano il credito agrario. Tali violazioni risultano particolarmente numerose in sede di applicazioni delle varie leggi di proroga e ripianamento dei prestiti agrari di esercizio.

« La Banca d'Italia invero non solo non sorveglia la regolare applicazione della legge, ma si disinteressa altresì delle denunce degli imprenditori agricoli, dichiarando in via breve attraverso suoi funzionari di non ritenersi autorizzata ad ingerirsi negli « affari interni » delle banche: e ciò neppure nel caso di prestiti fatti con i fondi dello Stato, o nei quali, quantomeno, lo Stato concorre sotto forma di contributi al pagamento degli interessi.

« D'altro canto, il giudice ordinario, investito di tali violazioni delle norme emanate a favore dell'agricoltura, dichiara giustamente il proprio difetto di giurisdizione, ritenendo trattarsi di illecito amministrativo a conoscere del quale sono competenti i giudici speciali.

« Chiede altresì di sapere se i responsabili dell'Ufficio di vigilanza, controllori e controllandi, siano consapevoli della loro qualità di pubblici ufficiali, chiamati a vegliare sulla esatta applicazione di una legge.

« Si riserva, ove richiesto, ed anche anteriormente allo svolgimento dell'interrogazione in aula, di indicare casi specifici a sua diretta conoscenza.

(3776) « MELIS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile, per sapere se sono a conoscenza del grave ed illegale comportamento che viene posto in essere dall'Associazione nazionale autolinee in concessione (A.N.A.C.) e dalle aziende private consociate – fra le quali si distingue la S.I.A.M.I.C. operante nelle regioni dell'Emilia e del Veneto – nei confronti della lotta sindacale articolato promossa unitariamente dalle organizzazioni dei lavoratori per ottenere l'inizio delle trattative nazionali per il rinnovo del contratto di lavoro. Tale comportamento è caratterizzato da tentativi intimidatori rivolti contro i dipendenti e dall'applicazione di una multa di lire 2.000 per ogni giornata di sciopero esercitata da ogni singolo lavoratore, con riferimenti a regolamenti e disposizioni del 1931, cioè, del periodo fascista, in aperto contrasto con quanto stabilisce la Costituzione sul pieno esercizio del diritto di sciopero e con interpretazioni di norme legislative di per sé superate, ma non interpretabili alla luce della Costituzione come limitative degli insindacabili diritti di azione sindacale e di libertà dei lavoratori. Ma le stesse imprese private ricorrono persino a forme di rappresaglia, che si configurano con provvedimenti

di serrata attuati con il divieto imposto ai lavoratori di riprendere regolarmente il lavoro al termine dello sciopero e ciò allo scopo di creare artificiosamente disservizi, lunghe attese degli utenti alle partenze delle autolinee per suscitare – ma fino ad ora inutilmente – pericolosi contrasti fra gli stessi utenti e i lavoratori. Gli interroganti chiedono pertanto di conoscere quali misure urgenti i ministri competenti intendono adottare:

1) per imporre il rispetto dei diritti democratici sanciti dalla Costituzione, invitando le aziende private a ritirare le multe fino ad ora comminate a carico dei singoli lavoratori;

2) per autorizzare tutti i normali servizi che vengono sospesi a seguito dei provvedimenti di improvvisa serrata decisi dalle aziende così da tutelare gli interessi degli utenti ed affermare il concetto sociale del servizio, avendo la responsabile collaborazione dei lavoratori, fino a sospendere le concessioni, a requisire i servizi e ad assegnarne la gestione agli enti locali e alle aziende pubbliche nei confronti delle aziende private che persistono nella loro azione illegale.

(3777) « BUSETTO, GOLINELLI, VIANELLO, MARCHESI, MORELLI, ASTOLFI MARUZZA, AMBROSINI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo – considerato che i fondi stanziati per la ricostruzione dei comuni terremotati dell'Irpinia e del Sannio sono completamente esauriti e che la Cassa per il Mezzogiorno ha definitivamente cessato ogni suo intervento per i fabbricati rurali; considerato, altresì, che nel bilancio per l'esercizio finanziario 1966 sono stati stanziati appena 4 miliardi di lire per la prosecuzione della ricostruzione, nel mentre, soltanto per quanto attiene i fabbricati privati, sono già istruite domande di aventi diritto per un importo complessivo di contributi a carico dello Stato di ben oltre 80 miliardi di lire; considerato, infine, che, secondo comunicazioni ufficiali del Ministero dei lavori pubblici, la spesa complessiva per il completamento dell'opera della ricostruzione arriverà a superare largamente i 200 miliardi di lire – sulla necessità che vengano subito reperiti nuovi, congrui mezzi finanziari affinché non vi siano soluzioni di continuità nella ricostruzione delle zone terremotate dell'Irpinia e del Sannio e affinché, soprattutto, si proceda speditamente nella realizzazione dei piani di zona e nella ricostruzione dei fabbricati privati.

(758) « AMENDOLA PIETRO, VILLANI, MARICONDA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere il testo della relazione, o, almeno, le risultanze complete e precise della lunga ispezione ministeriale effettuata presso il Consorzio di bonifica della Versilia e che ha indotto il Ministero ad " informare il procuratore della Repubblica di Lucca perché valuti la sussistenza di eventuali responsabilità penali ".

(759) « MALFATTI FRANCESCO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per conoscere le direttive secondo le quali il Governo intende risolvere il grave conflitto fra l'I.N.A.M. e i medici delle mutue, salvaguardando il carattere di liberi professionisti dei medici stessi e tutelando le loro necessità vitali, come condizione per un efficiente funzionamento del servizio nell'interesse dei mutuati e del Paese.

(760) « DE LORENZO, CASSANDRO, GIOMO, BOZZI, FERIOLI, BIGNARDI, LEOPARDI DITTAIUTI, PUCCI EMILIO, TROMBETTA, ALESI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere anche di fronte ai non sempre uniformi atteggiamenti tenuti in varie sedi da vari componenti del Governo ed alle dichiarazioni soprattutto apertamente contrastanti di esponenti altamente qualificati del partito socialista – quali siano i precisi orientamenti del Governo sui più importanti problemi di politica internazionale in atto, ed in particolare: sulla situazione della N.A.T.O. e del M.E.C. a seguito dell'atteggiamento della Francia, sugli sviluppi della guerra nel Vietnam, dei rapporti con l'Unione Sovietica e con i paesi oltre cortina anche in relazione della prossima visita del ministro Gromyko.

(761) MICHELINI, DE MARSANICH, ROBERTI, ABELLI, ALMIRANTE, ANGIOY, CALABRÒ, CARADONNA, CRUCIANI, CUCCO, DELFINO, DE MARZIO, FRANCHI, GALDO, GIUGNI LATTARI JOLE, GRILLI, GUARRA, MANCO, NICOSIA, ROMEO, ROMUALDI, SANTAGATI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPODI, TURCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri, per conoscere – in vista di fatti nuovi ed importanti della politica internazionale – i criteri cui il Governo ritiene di dover ispirare la propria attività al fine di garantire la continuità dell'integrazione militare atlantica, nonché di promuovere lo sviluppo del processo unitario della Europa in fedeltà ai trattati di Parigi e di Roma.

(762) « MARTINO GAETANO, MALAGODI, CANTALUPO, CANNIZZO, GIOMO ».

Mozione.

« La Camera,

considerato che la politica agricola comunitaria attraversa, dal 30 giugno 1965, una grave crisi che i recenti incontri del Lussemburgo e di Bruxelles non sono valsi a superare;

vista la *Relazione sulla Comunità Economica Europea* presentata dal Ministro degli affari esteri il 29 dicembre 1965;

constatato che le valutazioni economiche e politiche, poste a base degli accordi del 1962, si sono dimostrate errate per il sempre più grave squilibrio della nostra bilancia agricolo-alimentare e la crisi profonda del processo di integrazione politica;

rilevato come, per l'impostazione data al Fondo di orientamento e di garanzia (F.E.O.G.A.), tale fondo sia servito per gli interventi sui prezzi anziché per gli interventi tesi a modificare le strutture e che per questo la quota italiana è diventata una spesa a fondo perduto ed è servita, in gran parte, a sovvenzionare agricolture di altri paesi;

constatato altresì che si è rivelata errata la previsione che, in assenza di una autonoma politica nazionale di riforma agraria, stimoli esterni di natura concorrenziale potessero determinare un reale e profondo processo di rinnovamento e una effettiva riduzione dei costi della nostra agricoltura;

rilevato che, per tutte queste ragioni, la politica agricola comunitaria si è dimostrata piena di pericoli e di svantaggi per il nostro Paese e che l'unificazione dei mercati ha messo a nudo la drammatica arretratezza strutturale, sociale ed economica dell'agricoltura italiana;

rilevato infine che, anche nel quadro della politica adottata, sono state accettate condizioni decisamente sfavorevoli per il nostro Paese, come dimostra la mancata regolamentazione di prodotti di particolare interesse per l'Italia (ortofrutticoltura; tabacco; olio di oliva; barbabietola; ecc.);

considerato che, in queste condizioni, la proposta di anticipazione, al 1° luglio 1967, della realizzazione dell'unione doganale e del Mercato comune agricolo fra i paesi della C.E.E. si presenta del tutto pregiudizievole per il nostro Paese;

preso atto delle " Osservazioni e proposte " del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro del 1°-2 marzo 1966;

impegna il Governo:

1) ad opporsi all'anticipazione, usando, se necessario, il diritto di veto che il Governo francese si è riservato nei recenti incontri del Lussemburgo;

2) ad aprire il problema, nel Consiglio dei ministri della C.E.E. e negli incontri bilaterali con i rappresentanti di altri paesi, della revisione degli accordi del 1962 e, se necessario, dello stesso Trattato di Roma:

a) per garantire agli organismi rappresentativi italiani, nazionali e regionali, la piena esplicazione delle loro competenze costituzionali allo scopo di procedere, con una politica di trasformazioni, di riforme e di programmazione, a quell'ammodernamento che renda l'agricoltura italiana realmente competitiva sui mercati internazionali;

b) per contrastare, in sede comunitaria, ogni forma di organizzazione dell'agricoltura che possa presentarsi con carattere autarchico e di discriminazione verso altri paesi, e per favorire invece iniziative tese ad allargare la cooperazione economica con tutte le altre zone del mondo;

3) a richiedere, in particolare, la revisione del regolamento finanziario e dell'impostazione stessa del F.E.O.G.A., in modo da destinare la parte prevalente del Fondo agli interventi sulle strutture, garantendo, al tempo stesso, che le somme per questi interventi siano gestite, in Italia, dagli Enti di sviluppo agricolo e dalle cooperative;

4) a richiedere che, in questa fase transitoria, la regolamentazione dei prodotti di particolare interesse per l'Italia non sia diretta a proteggere strutture economiche e sociali arretrate o a favorire concentrazioni monopolistiche ma ad aiutare il necessario processo di riconversione e di ammodernamento colturale e di valorizzazione del potere contrattuale dei contadini produttori;

5) ad assicurare, nei Comitati operanti in seno agli organismi agricoli comunitari,

la rappresentanza, senza discriminazione, delle organizzazioni sindacali ed economiche dei lavoratori agricoli e dei contadini;

6) a prendere l'iniziativa di una proposta alle autorità della C.E.E. per la predisposizione di adeguate raccomandazioni ai fini della realizzazione della parità fra i trattamenti previdenziali e mutualistici dei lavoratori agricoli e quelli dei lavoratori dei settori industriali:

7) a consultare il Parlamento, in modo sistematico e preventivo, su tutti gli sviluppi della politica agricola comunitaria.

(61) « CHIAROMONTE, MARRAS, INGRAO, SERENI, MICELI, BARCA, LACONI, BO, GALLUZZI, OGNIBENE, MAGNO, ANTONINI, BECCASTRINI, GOMBI, GESSI NIVES, ANGELINI, TAGLIAFERRI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO